FONDO PIZZOFALCONE
NAZIONALE
B. Prov.
X
134
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XVII

Palchetto

Num.° d' ordine 40766

Digitized by Google

103

4

30-33

В Киеv.

I

134-137

BN
642933

STORIA
DEGLI ORDINI REGOLARI
COLLA VITA DE' LORO FONDATORI

Del P. Flaminio Annibali M.e Oss.e

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

ACCRESCIUTA DI ALTRE VITE

Dal Canonico Nicola Gangemi

Dedicata

All.mo Illmo e Rmo Signore

D. IGNAZIO FALANGA

Canonico e Rettore del Seminario Urbano

TOMO I.

NAPOLI MDCCXCVI

A spese di Nicola Gervasi

Calcografo e Mercante di Stampe al Gigante di Palazzo N.i 3 e 6

CON APPROVAZIONE

Digitized by Google

Illustrissimo e Reverendissimo SIGNORE

NEl dover uſcire da' miei Torchi la Religioſiſſima Opera del P. Flaminio Annibali, che contiene le Vite de' Santi, e ſoprattutto di quelli, che ſono

A ſta-

ſtati gl' Iſtitutori delle Religioni, opera ſcritta con precisione, purità di lingua, e quel, che più importa, con unzione di Spirito, a chi debbo intitolarla, ſe non a VOI, Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore? Quì vaſto campo mi ſi aprirebbe di teſſere il voſtro elogio, ma come la voſtra modeſtia ſi contenta di meritare le lodi, anzicchè di riceverle, me ne aſtengo ben volentieri. Ma qual' elogio in ſe non contiene l'eſſer voi uno de' Canonici della noſtra Chieſa Metropolitana, e di occupare dopo Aleſſio Simmaco Mazzocchi lume della Europea Letteratura, del Canonico Simioli, e di altri valentiſſimi ſoggetti, la geloſiſſima carica di Rettore del Seminario Urbano? Ed infatti chi non ſa quanto ſia difficile l'arte di educare la gioventù, e di quai lumi ha biſogno uno, che dee formare l'intelletto, e maggiormente il cuore con le politiche, e Criſtiane virtù a tanti, e tanti Giovinetti, che dovranno eſſere toſto, o tardi i depoſitarj della Fede, e dell' illibatiſſimo Domma della noſtra

Cri-

Cristiana Religione, i Pastori delle Anime, i Ministri de' Sacramenti, i Regolatori delle coscienze, i Predicatori delle Evangeliche verità, i Mediatori insomma tra Dio, e l' Uomo? Se dunque voi foste tra tanti, e tanti trascelto per loro Regitore, e guida dall' Eminentissimo nostro Pastore, che difficilmente s' inganna nella scelta degli Uomini, dir si dee, che in voi in un eminente grado le morali, e le intellettuali virtù si rinvengono.

Essendo dunque così, posso esser io ben contento della presa determinazione, e voi, Illustrissimo, e Reverendissimo Signore, dovete accogliere sotto l'ombra della vostra efficacissima protezione me, e l'opera, che vi consacro, difendendola dal mordace dente dell' invidia, e di quelli moderni liberi pensatori, che altra cura non hanno, se non di addentare l' altrui estimazione, e quelle opere di Religione, che mettono nel più chiaro aspetto la difformità del loro empio sistema, e de' loro vizj; nell' atto che baciando ad

V. S. Illuſtrima e Reverendiſſima le Sacre Mani, paſſo a raſſegnarmi.

Di VS. Illuſtr. e Reverend.

Umiliss. ed obbl. servo
Nicola Gervasi.

L' editore a chi legge.

Non dee ſaper diſcaro al Pubblico l' Opera che gli preſento, poiche mi luſingo non eſſervi alcuno a cui rincreſce la propria felicità, ſentimento di ogni vivente. Di quanto vantaggio ſia la lettura delle vite degli uomini virtuoſi, ed illuſtri a modellare la condotta della propria non può baſtantemente dirſi, ſervendo coſtoro come eſemplari da eſtrarne ciaſcuno la copia ſecondo la ſua particolare inclinazione. Le teorie ſono eccellenti, ma la pratica perſuade molto di più, col dimoſtrare la facile eſecuzione. L' Educazione più imporioſa è quell' dell' eſempio: tal fu la condotta del noſtro Redentor G. C., e così promulgò la ſua santa e divina Legge, e la ſteſſa via tennero i ſuoi veri ſeguaci, e luminari del Criſtianeſimo, impegnatiſſimi ad arrivare alla perfezione vangelica. Le vite, che io ti preſento, o lettore, degl' Iſtitutori degli Ordini Regolari ti agevoleranno la ſtrada della perfezione criſtiana, ove ognuno deve aſpirare; troverai in quſti la maniera di menare i tuoi giorni inpace, e la tua vita tranquilla; vedrai 'l buon Criſtiano, il ſuddito fedele, l' amico del ſuo proſſimo; chi l' ajuta colla preghiera, chi coll' iſtruirlo, chi colla predicazione, e chi 'mpegnando ſe ſteſſo per riſcat-

tar-

tarlo; in ſomma vedrai tanti indefeſſi operai, che unitamente s'impegnano alla cultura della miſtica vigna del Signore, ed al buon governo delle Società. L'Opra non la dovrai ſtimare utile per gli allievi de' Chioſtri per gli aſceti, ovvero per gli ſoli chieſaſtici; chiunque è ringenerato nella grazia deve aſpirare alla vita perfetta, e chi ciò brama, deve proccurarſi i facili mezzi per arrivarci. Troverà in queſta il Filoſofo il ſuo pabolo, perchè leggerà la ſtoria del cuore umano, e vedrà ſciolta la difficoltà de' ſuoi ſofismi, e ſuperate dalla grazia gl'intoppi della carne. Lo Storico, e l'Erudito troveranno materia di lor guſto, e ſegnatamente i Signori Eccleſiaſtici, e ſagri Oratori potranno aver campo a rinvenire oggetti de' loro diſcorſi, non meno le Signore Monache, ed i Rev. Monaci, e Frati, che oltre di ammirare i loro Fondatori lodati per le loro virtù, ſaranno in ſtato di vieppiù infervorarſi per fedelmente imitarli.

L'Autore è il P. Flaminio Annibali da Latera Minore Oſſervante, ben conoſciuto per le ſue eccleſioſtiche erudizioni. Precede l'Opera un diſcorſo preliminare dello ſteſſo con cui ſi fa un'apologia degli Ordini Regolari.

L'Edizione, ch'io intraprendo è arricchita oltre delle vite de' primi Anacoreti, come di San Paolo Primo Eremita, di Sant'Antonio Abate, e di S. Pacomio, i quali getterono i fondamenti del Monachismo, della vita del B. Gerardo Provenzale Iſtitutore dell'inſigne militar Ordine di S. Giovanni di Geruſalemme, detto

og-

oggi de' Cavalieri di Malta, non che della vita di altri Fondatori de' quali manca l'Edizione di Roma. Le vite ſuddette ſi devono al zelo ed erudizione del Signor D. Niccola Gangemi Canonico Oppideſe, come ancora il diſcorſo ſull'eccellenza delle Virtù Monaſtiche, e sù l'Origine, e Progreſſo del Monachismo, come della benefica influenza nella civile ſocietà, che mai ſempre potranno arrecare.

L'Opera ſarà diviſa in quattro volumi, quantunque io abbia enunciato tre nel manifeſto, e ciò per motivo dell'aggiunte, che ho ſtimato neceſſario di fare, e ciaſcuno porterà l'indice infine delle vite, che contiene. I rami non ſono 54. come ho detto nel riferito manifeſto, ma saranno di numero maggiore, sì perchè l'Edizione di Roma manca di molti rami, sì per le vite accreſciute; queſti s'incideranno colla più poſſibile eleganza, e copiati da' più autentici, e ricevuti originali, affinchè nell'iſtruire lo ſpirito co' detti, e colle maſſime, la fantaſia aveſſe di che appagarſi avendo preſente la divota imagine.

L'Edizione ſarà, per quanto è poſſibile, correttiſſima, non tralaſciandoſi le più minute ricerche, e diligenze per trovarſi gli errori, ſoliti ad incontrarſi nelle più ſtimate edizioni; ma ſe per avventura ſuggirà qualcheduno l'occhio diligente del correttore, locchè non ſi spera, ſei pregato, o benigno Lettore, ſti-

mar-

marlo come un effetto dell' umana debolezza, ed averlo come peccato veniale, che si nasconde alle coscienze più delicate; gradisci la mia pietosa intenzione di giovarti, e vivi felice.

DISCORSO PRELIMINARE

Al Compendio della Storia
degli Ordini Regolari,

APOLOGETICO

Per gli Ordini medesimi.

CHE la professione della vita monastica, e regolare cominciasse nella Chiesa di Gesù Cristo fino dai primi principj della Chiesa medesima, non v'hà, credo io, chi possa con ragione francamente negarlo. Altro infatti ella non essendo, che l'osservanza di alcuni consigli, proposti nel Vangelo dal Divino Maestro a quelli, come dicono i Padri, ed i Teologi, che desiderano di menare una vita più perfetta di quella del comun dei Cristiani, dal principio della Chiesa fino a' dì nostri sempre vi sono state persone dell'uno, e dell'altro sesso, le quali, desiderose di tal perfezione, si obbligarono volontariamente ad osservare i detti consigli. Sono questi fra gli altri la povertà, la castità, e l'ubbidienza, che per essere di tutti i principali, sono ancora, al dire di S. Tommaso, il costitutivo, e l'essenza della vita religiosa, d'ogni Regolare Istituto.

Sen-

Senza dire pertanto, se i Nazarei, ed altri dell' antico testamento, fossero, o nò, veri Religiosi Regolari, parleremo di quelli soli, che tra i Cristiani tali furono veramente per la professione dei detti tre consigli, ripetendo che di questi vi furono nei primi anni della Chiesa, nè mai dipoi mancarono in essa, ed aggiungendo, che se tal professione fu proposta, e confermata da Gesù Cristo eziandio coll' esempio, egli può dirsi per conseguenza della vita monastica autore, e Maestro. E tale appunto lo dice il Grisostomo *hom. 17. ad Popul. Antioch.* ove dando ai Monaci il nome di Filosofi, soggiunge: *Tanti est Philosophia a Christo introducta.*

Alcuni Padri, molti Sommi Pontefici, varj Concilj, ed un gran numero di Scrittori, hanno riconosciuti per Fondatori della vita monastica i Santi Apostoli, perchè furono i primi a professare la nuova Filosofia, portata da Cristo al mondo, ignota prima a tutti i sapienti del Gentilesimo, e scrivendo S. Girolamo *ad Eustoch. de Custod. Virginit.* che dei Monaci Anacoreti *Princeps Joannes Baptista fuit*, intendono, che il Santo Precursore, ed altri ancora più antichi di lui, fossero l' ombra, e la figura della vita monacale, e che questa a tempo degli Apostoli soltanto ricevesse il suo compimento. E ciò particolarmente da San Marco Evangelista, che avendo fondata la Chiesa di Alessandria colla conversione alla Fede di Gesù Cristo d' innumerabili persone, molte di queste si proposero subito di osservare, oltre i precetti, anche

che i consigli Evangelici, poichè spogliandosi dei loro beni, ed abbandonando, per non più vederli, il Padre, la Madre, la Moglie, i Figli, i Fratelli, le Sorelle, i Parenti, e gli Amici, si ritirarono nella solitudine, dove attendevano al canto degl' Inni, e dei Salmi, alla lettura, e meditazione della Sacra Scrittura, al digiuno, al silenzio, alla pratica di tutte le altre virtù, e nel settimo giorno, uscendo dalle proprie celle, si radunavano in un luogo, dove assistevano alle conferenze, e partecipavano dei Divini Misterj.

Erano questi i Terapeuti, dei quali parla Filone *de Vit. Contemplat.* lodandoli altamente, perchè li credeva Giudei, come era egli, quandochè dal Giudaismo erano passati al Cristianesimo, come dicono Eusebio, e S. Girolamo, che con Cassiano, Sozomeno, ed altri Padri, e Scrittori, ce li additano non solo come Cristiani, ma ancora come primi disegnatori dei Monasterj. Questi antichi Solitarj furono dipoi chiamati indistintamente anche Ascèti, per la qual ragione S. Basilio intitolò *Ascetici* il suo Trattato dell' Istituzione dei Monaci, ed essi furono altresì quelli, dai quali con una continua successione discesero i Monaci, che secondo S. Attanasio trovavansi in Egitto nel 271. ed abitavano otto, o dieci al più per Monastero.

Segue da ciò, che S. Paolo, detto Primo Eremita per antonomasia, S. Antonio, ed altri loro contemporanei, furono i propagatori, e non gli autori, come

me alcuni penſano, del Monachismo, incominciato dai tempi degli 'Appoſtoli, e continuato ſenza interruzione per li primi due ſecoli della Chieſa fino ai Santi medeſimi. Ed invero il citato S. Atanaſio ci dice nella Vita appunto di S. Antonio, che il Santo giovane, allorchè verſo 252. laſciò la caſa, e la patria per darſi tutto a Dio, andò a trovare un vecchio, il quale nella ſua gioventù ſi era fatto Monaco, e viveva in un Monaſtero non molto lontano della ſteſſa patria, e vi andò a fine di apprender da lui le iſtruzioni neceſſarie per la vita monacale. Anzi aggiugne il S. Dottore, che ſebbene i Monaſterj non foſſero allora molto frequenti nell' Egitto, ve n'erano però diverſi, e che S. Antonio li viſitava ſovente, per imitare quei Monaci, che più vedeva riſplendere in qualche genere di virtù.

Egli poi divenuto Abate, e Maeſtro di altri, accrebbe maravigliosamente, anche per mezzo dei ſuoi diſcepoli, il numero dei Monaci, e dei Monaſterj, che furono fondati nello ſteſſo Egitto, nella Tebaide, nella Nitria, nella Scizia, nella Libia, nella Paleſtina, nella Soria, nell' Armenia, nell' Arabia ed in altre parti, ſenza parlare delle Laure, nelle quali vivevano in celle diſtinte, e ſeparate innumerabili Monaci 'Anacoreti. Di queſti propagatori del Monachismo, e dei Monaſterj nell' Oriente, oltre S. Antonio Abate, i principali furono i Macarj, gl' Ilarioni, i Palemoni, i Pacomj, gli Apollonj, i Paſnuzj, ed altri, che veder ſi poſſono nelle Vite dei Padri, ſcritte da Paſſadio

in

in Hiſt. Lauſiaca, e nell'opere dei Santi Atanaſio, Girolamo, Griſoſtomo, Giovanni Climaco, e di Caſſiano, i quali con Sozomeno lib. 6. ci dicono ancora quanto a tempo loro i Monaſterj foſſero frequenti, e quanto ripieni foſſero di abitatori.

Ci fa ſapere fra gli altri S. Girolamo, che andando egli per i deſerti della Tebaide, trovò in una ſola città di queſta Provincia non meno di dieci mila Monaci, e di venti mila Monache; e ſi sà che alcuni di quegli antichi Padri governarono nel tempo ſteſſo più Monaſterj, e furono Superiori anche di più migliaja di Monaci. Uno di queſti, al dire di Eraclide, fù il ſurriferito S. Apollonio, il quale nella ſteſſa Tebaide fu Padre di cinque mila Monaci; e nel ſolo monte di Nitria, non molto diſtante dalla Città d'Aleſſandria, a detto dello ſteſſo Eraclide, vi erano più di cinqueeento Monaſterj, uno vicino all'altro, tutti governati da un ſolo Superiore, coſa che dipoi fu vietata nel 1215. dal IV. Concilio Lateranenſe, ordinando che un Abate non poſſa governare più di un Monaſtero.

Di queſta moltiplicazione, e moltiplicità di Monaci fà teſtimonianza ancora S. Agoſtino *de morib. Eccl. Cath. lib.* 1. *cap.* 31. così parlando ai Manichei; *Quis enim neſcit ſummæ continentiæ hominum Chriſtianorum multitudinem per totum orbem in dies magis magiſque diffundi, & in Oriente maxime, atque Ægypto, quod vos nullo modo latere poteſt?* Lo ſteſſo afferma S. Giovanni Griſoſtomo *hom.* 8. *in Matth. num.* 5. dicendo: *Non ita cælum ſplendidum est vario*

illo stellarum choro, ut Ægypti solitudo, quæ undiquè nobis exhibet tabernacula Monachorum; e nell' Omilia 33. alias 34. torna a dire: *Testificantur illud chorè Monachorum, qui ubique plantati sunt, & non modo habitatam terram, sed & non habitatam expurgarunt.* Una tal moltiplicazione fu fatta nell' Oriente per opera in particolare del gran S. Basilio, il quale fondò moltissimi Monasterj, e circa l'anno 363. scrisse le Regole pe' Monaci con tanta sapienza, e discrezione, che seppe unire insieme gli esercizj degli Anacoreti con quelli dei Cenobiti.

Mentre così il Monachismo si propagava nelle parti Orientali, cominciò a stabilirsi ancora nell' Occidente, come nella Francia per opera di S. Martino, Vescovo di Tours, e di altri, nell' Italia, in Roma stessa, dove l' introdusse S. Atanasio, quà portatosi per implorare ajuto dall' autorità del sommo Pontefice S. Giulio I. contra le persecuzioni degli Arriani: S. Eusebio lo stabilì in Vercelli, dove era Vescovo, e S. Ambrogio ne istituì una Congregazione in Milano con fondarvi nel 380. un Monastero, essendovene già un altro istituito da San Simpliciano, prima Abate del suo Monastero, e poi successore del medesimo S. Ambrogio in quel Vescovato. A S. Simpliciano il S. Arcivescovo inviò S. Agostino appena si convertì, e da questo Monastero di San Simpliciano il S. Dottore trasferì poi il Monachismo nell' Affrica nel 387. cominciando a vivere con alcuni Eremiti vicino a Tagaste sua patria, e poi, fatto Vescovo d' Ippona, pre-

scris-

ſcriſſe nel 395. ai Cherici il modo di vivere in comune, iſtituendo così l'Ordine dei Canonici Regolari, da lui denominati.

In queſto medeſimo tempo S. Onorato fondò i Monaci Lirineſi nell'Iſola di Lerino, ora detta S. Onorato, quindi ſi empì di Monaci anche l'Iſola Capraja, ſituata nel mare mediterraneo, tra la Corſica, e la Toſcana: e ſi aumentò il Monachismo in tutte le parti dell'Europa per mezzo di S. Ceſario Arelatenſe, di S. Equizio, di S. Colombano, e di altri uomini ſantiſſimi, onde ſcriſſe, come udimmo, S. Agoſtino, che l'Iſtituto monacale ſi andava diffondendo per tutto il mondo.

Dal detto fin quì brevemente dei primi antichi Monaci, con aver taciuto tant'altri, diverſi di ſpecie, e d'Iſtituto, per i varj modi di vivere, che profeſſavano, baſtantemente rilevar ſi puote la ſtravaganza di certi capi torbidi del noſtro ſecolo, i quali pretendendo, con quell'autorità che non hanno, di reſtituire nella Chieſa l'antica diſciplina, diſapprovano una coſa di tanta antica iſtituzione, mordono quai rabbioſi cani gli Ordini Regolari, e condannandone le regole, e le pie coſtumanze, perſeguitano gl'individui, che li compongono. Maſcherati coſtoro ſotto la finta larva di zelanti, con cui naſcondono ai meno cauti la propria empietà, e miſcredenza, come fecero ſempre tutti gli Eretici, e Novatori, ſfogano l'amara bile, che rode loro le viſcere, e ſpiegano il mal talento, e l'animo viperino, che chiudono in petto contro la Chieſa Cat-

tolica, e contro i Miniſtri, che la reggono, e la difendono. Anzi tanto maggiormente s'infuriano contro di queſti, quanto più addetti li veggono, ed attaccati quai buoni figli alla Chieſa loro Madre, ed abili, ed impegnati li conoſcono a difendere la di lei autorità, che eſſi Novatori, ignoranti, ed inſolenti, hanno giurato, e ſi sforzano o di togliere affatto, o di ſcemare.

Queſto è ſtato ſempre il motivo, per cui gli Eretici d'ogni età, contro i regolari hanno digrignati più i denti, e quai veri maſtini dati più urli, avventati più morſi, come dice il celebre P. Segneri nel Panegirico in lode degli Ordini Regolari, e vomitata più ſtomacoſa la bava dei loro inchioſtri, e queſti procurano oggi d'imitare i nuovi Riformatori. Vorrebbero coſtoro veder la Chieſa di Gesù Criſto odiata, ed abborrita da tutti, perchè odiata, ed abborrita da eſſi, eſpoſta all'inſolenze di altri, perchè agitata empiamente dalle loro lingue, e penne ſagrileghe, ſenza che vi foſſe chi ſi armaſſe dello zelo di Dio per difenderla, combattendo per eſſa, e ribattendo i loro colpi maligni. Ridendoſi queſti empj, ſuperbi, e temerarj, delle promeſſe fatte da Criſto alla ſua Spoſa, con averla aſſicurata di aſſiſterla ſempre in maniera, che mai le porte dell'Inferno prevaluto avrebbero contro di lei, ſi danno l'aria di Maeſtri del Popolo di Dio, ſi perſuadono di poter prevalere colle loro maſſime, e come già quelli dei tempi di S. Agoſtino. *Se videntes non ſolum jactant, ſed & a Chriſto illuminatos videri volunt, ſunt autem Hæretici.*

In-

Infatti riputandosi i soli dotti, ed illuminati, disprezzano tutti quelli, che sentono diversamente da loro, i Pastori stessi, anche supremi della Chiesa, e le persone più saggie, e più pie, che in essa fioriscono, ed hanno fiorito anche da qualche secolo in quà nella medesima. Come se la verità, che non conoscono, e la vera Teologia, che mai appresero, fosse uscita contro le promesse di Cristo dall'unica vera Chiesa, da lui istituita, e passata fosse nella loro combricola, pretendono insolentemente, che ognuno a loro unir si debba nei sentimenti, e negli attentati per essere vero fedele, e conseguire l'eterna felicità, se pur l'ammettono, gridando colle voci di tutti i Settarj, *Nos sequimini, sectam nostram tenete; si vultis beate vivere*. Per sedurre i semplici, e dilatare le proprie novità, spacciano di zelare la pura dottrina, e la disciplina antica della Chiesa, mentre ribellandosi contro al di lei Capo, e Pastore Supremo, introducono quai vere volpi nel campo di essa il fuoco della ribellione, e dello scisma, che distrugge la carità, e cagiona infiniti danni a chi attaccar si lascia da questo fuoco.

Quasichè fossero eglino i padroni del mondo, o per essi soli Iddio creato l'avesse, esclamano di continuo, che le truppe straniere, così piacendo loro di chiamare i Regolari, per renderli odiosi, e spregevoli, benchè molti di questi siano loro stretti parenti, e congiunti di sangue, e quasi tutti nati nella stessa loro Patria, e Provincia, hanno mutata l'antica faccia della Chiesa, con introdurvi mille nuove pratiche di di-

vo-

vozione, da eſſi novatori tolte via, perchè nel tribunale della loro irreligione, ed ignoranza giudicate vane, e ſuperſtizioſe. Altro non hanno in bocca queſti fanatici ſuſurroni, che diſciplina antica, e purità di dottrina, e predicando, come già Lutero, ed altri ſimili, che Dio adorar ſi deve in iſpirito, e verità, eſcludono il culto eſteriore, che gli ſi deve, facendo guerra ai Santi, alle loro feſte, alle loro Reliquie, alle loro Immagini, ai loro Altari, alle Sacre Vergini, ai Regolari tutti, ed a quanto v'ha di più religioſo, e di venerabile tra i Cattolici, sforzandoſi di farſi credere per queſte medeſime azioni empie, e ſcellerate, gente di ſoda pietà, e di religione incorrotta.

Buon per noi, che ſappiamo eſſere ſtata queſta l'arte di tutti gli Eretici, e Seduttori, i quali appunto per queſta ragione ſono quei lupi rapaci, che ſecondo la predizione del Salvatore venir doveano ad aſſalirci coperti di pelle di pecora, perchè ſotto ſpecie di religione, e di zelo dar doveano l'aſſalto alla fede, alla morale, ed alla diſciplina della Chieſa, come veggiamo farſi dai nuovi dottori, i quali mentre ſi fingono veri divoti, e zelanti, moſtrano coll'opere di non avere alcuna divozione. Ma buono ancora per noi, che lo ſteſſo Redentore ci avvertì di guardarci da coſtoro, e per non laſciarci ſorprendere, ed ingannare dalla loro ipocriſia, ci additò anche i ſegni ſicuri per conoſcerli, dicendoci: *A fructibus eorum cognoſcetis eos*, cioè dalle loro operazioni.

I frutti degli odierni Novatori ſono, come ſi è ri-

ridetto, la ribellione alla Chiesa Romana, Madre, e Maestra di tutte, e dal di lei Capo visibile, Vicario di Gesù Cristo. Sono il disprezzo che fanno di questi, e di tanti santissimi, e dottissimi Vescovi, che reggono tuttavia, e ressero per alcuni secoli indietro le rispettive diocesi, riputandosi, superbi, di loro tutti più zelanti, e sapienti, come di tanti illustri Teologi, e Dottori si stimano, temerarj, più eruditi, e più dotti. Sono la persecuzione della pietà, della divozione, della gente consecrata a Dio, la rapina dei beni, ed arredi delle Chiese, e di altri luoghi pii, lo scemamento del culto di Dio, e dei Santi, e per essere simili ai Protestanti, dei suffragj, eziandio del Purgatorio, e dei Sacramenti. In far poi queste cose orrende, commettono le violenze le più crudeli, perturbano la pace, e la tranquillità dei popoli, e contra ogni giustizia cagionano mille disordini, e sconvolgimenti nelle Città, nelle Provincie, e negli Stati, con mettere a ripentaglio anche la felicità, e sicurezza dei Principi, la quale molto dipende dal mantenere nei sudditi la fede Cattolica, la pietà, e la divozione.

Quello però che meglio, e più chiaramente li dichiara animati dallo spirito di Gioviniano, di Vigilanzio, di Vicleffo, di Lutero, di Calvino, e dei loro discepoli, è l'odio che portano al celibato, e la persecuzione, che fanno, come ora diceva, a chi lo professa, avvertendoci San Girolamo, esser cosa difficile il trovare un Eretico, il quale ami la castità. E ben si vede in quelli degli ultimi tempi, i quali appena vol-

voltarono le ſpalle alla Chieſa Cattolica; che ſubito intimarono il bando anche alle perſone celibi, e ne diſtruſſero i Chioſtri in guiſa tale, che ancora per queſti i paeſi dei Cattolici ora ſi diſtinguono da quelli dei Proteſtanti, e di altri Settarj. Dice S. Agoſtino *in Pſalm.* 133. che i Donatiſti deridevano anche il nome di Monaco, e per queſto inſultavano i Cattolici, tra i quali era in uſo, e venerabile. Contra Petiliano poi *lib.* 3. *cap.* 40. ſcrive di queſt' Eretico, che non la perdonò neppure a lui medeſimo; dicendo: *Perrexit ore maledico in vituperationem Monaſteriorum, & Monachorum, arguens etiam me, quod hoc genus vitæ a me fuerit inſtitutum.* Quindi il Venerabile Cardinal Bellarmino dopo aver' oſſervato in *Præf. de Monachis*, che i nemici e perſecutori della Chieſa, ſono inſieme nemici, e perſecutori dei Regolari, così egregiamente conchiude: *Intelligi profecto facile poteſt, ita cauſam Monachorum cum Eccleſiæ cauſa eſſe conjunctam, ut nemo unquam Eccleſiæ hoſtis fuerit, qui non bellum eodem tempore Monachis indixerit.*

Ma queſta perſecuzione non ſolo mette in viſta l' empietà dei moderni riformatori, ma ancora la loro ſomma ignoranza, poichè moſtrano con perſeguitare i Regolari di non avere neppur letta la Storia Eccleſiaſtica, in cui preſumono di eſſere ſopra tutti verſati, ed eruditi. Se letta l'aveſſero, ſaprebbero queſti inquieti il bene grande fatto in ogni tempo dai Regolari alla Chieſa, alle Provincie, ai Regni, alle nazioni, e popoli intieri. „ Chi convertì la Francia alla

„ Fe-

„ Fede „ dice il Segneri nel citato Panegirico „ ſe „ non Remigio? Chi la Svevia, fuorchè Martino? Chi „ la Teſſandria, fuorchè Lamberto? Chi l'Inghilterra, „ fuorchè Agoſtino? Chi la Friſia, fuorchè Vilfrido? „ Chi la Germania, ſe non Bonifazio, e Lugdero? Chi „ la Saſſonia, ſe non Suitberto, e Villebrordo? Chi la „ Boemia, ſe non Cirillo, e Metodio? Chi la Dacia, „ ſe non Aſcario? Chi la Pomerania, ſe non Ottone? „ Chi la Vandalia, ſe non Vicellino? Chi la Pannonia, „ chi i Ruſſi, chi i Lituani, chi i Moſcoviti, e chi „ maſſimamente i Pollacchi, fuorchè Adalberto? Que- „ ſti, che fur tutti di Ordine Monacale, queſti fur „ quei, che ſottentrarono animoſamente agli Apoſtoli „ nella travaglioſa conquiſta dell'univerſo „; E poco dopo ripiglia il Panegiriſta: „ Non voglio ora favel- „ lare dell'Ibernia, convertita già da un Canonico Re- „ golare, qual fu Patrizio; non della Tartaria, di cui „ ſe ne dee tanto agli Allievi del gran Domenico, non „ della Perſia, di cui ſe ne riconoſce tanto dai Figliuo- „ li del gran Franceſco. Dite: Tutto l'acquiſto del „ Mondo nuovo, quant'egli è grande, non è gloria de' „ Mendicanti? Che ſe qualche onore hà recato ancora „ alla Chieſa il ricevere Ambaſciadori fin dagli ultimi „ termini della terra, dal Giappone già ſconoſciuto, „ dalla Cina già innacceſſibile, è ſtato pur ciò fatica „ della mia minima Compagnia di Gesù, la quale ſe „ meno adulta di età, e ſe men fiorita di numero ha „ oprato tanto, che avranno fatto tutti inſieme tanti „ Ordini più popolati, più antichi, più riguardevoli,

„ che

„ che ſon quegli, i quali a guiſa di eſerciti veterani, „ ſono a lei ſtati e d' incitamento, e d' eſempio alle „ belle impreſe „ ? Così il P. Segneri, che quindi ſoggiunge :

„ Mirate pure quanto ha la Chieſa o di ſplendido, „ o di eminente, che io tosto dimostrerovvi doversi „ più di ciaſcun altro a perſone dai Chioſtri. E prima, „ certa coſa è che degli Otto principali Dottori, quattro Greci, e quattro Latini, non ne fur Religioſi „ meno di ſei; tre dei Greci, che fur Baſilio, Nazianzeno, e Griſoſtomo; tre dei Latini, che fur Gregorio, Girolamo, ed Agoſtino „. Dopo queſte, ed altre molte coſe, che veder ſi poſſono da chi vuole nel lodato Panegirico, ſegue a dire l' eruditiſſimo Oratore : „ Freme l' Ereſia nel vedere, che quante „ volte ella è tornata a ritentar la battaglia, altrettante al fine ſconfitta, e ſtata neceſſitata a cedere „ il campo, ed a rifuggiarſi negli Abiſſi. Ma chi „ fra tutti furono, chi, o i più accorti in iſcoprirla, o i più animoſi in opporſele, o i più felici „ in abbatterla, ſe non gli uomini Religioſi ? E' nota „ sì, ma digniſſima oſſervazione, che ad ogni nuova „ Setta di Eretici, la qual ſorſe ad impugnare la Chieſa, „ ſorſe all' incontro a ſoſtenere la Chieſa una nuova famiglia di Regolari ; quaſichè queſte foſſero le milizie tenute in pronto dal Cielo per ſua difeſa. E così „ con gli Arriani nell' Oriente ſpuntaron due Religioni, „ quella d' un Antonio in Egitto, e quella d' un Baſilio in Cappadocia ; e con gli Arriani nell' Occiden-

„ te

„ te due altre, quella d'un' Agoſtino nell' Africa, e
„ quella d' un Benedetto in Italia. Contra gli Ereti-
„ chiani levaronſi i ſeguaci dell' Abate Sabba; e con-
„ tra gl' Inconomachi ſorſer gli Allievi dell' Abate
„ Iannicio. Dopo lo Scismo Greca nacquero toſto a
„ riparar quella perdita i Cluniacesi, i Camaldoleſi, i
„ Vallombroſani, e poco appreſſo i Certoſini ſotto
„ Brunone, i Ciſtercienſi ſotto Bernardo, ed i Pre-
„ moſtrateſi ſotto Norberto allor comparvero a raſſe-
„ renare la Chieſa, quando i Nicolaiti vi avevano ec-
„ citata un' orribile turbolenza. Che dirò dei Dome-
„ nicani, e dei Franceſcani? Non è chiaro che loro
„ toccò di opporſi al furore dei Valdeſi, degli Albi-
„ geſi, degli Uſſiti, dei Flagellanti, e d' una immenſa
„ ribaldaglia di Eretici d' ogni razza, che avevan qua-
„ ſi e adulterata ogni verità, e depravato ogni culto?
„ E finalmente a rintuzzar l' alterigia dei Luterani,
„ e dei Calviniſti, i quali preteſero di ravvivar tutti
„ inſieme gli antichi errori, abbiamo noi per oraco-
„ lo Pontificio eſſere ſtato coſtituito il noſtr' Ordine,
„ non perchè egli in ſe contenga gran merito, o gran
„ virtù, ma perchè tanto la vittoria appariſſe più ſe-
„ gnalata, quanto a Golliati più orribili ſi contrappo-
„ nevan Davidi men belliçoſi. E certamente che ai
„ Religioſi ſopra ogni altro ſi debbano le ſconfitte, e
„ gli eccidj dell' Eresìe, ſi fà manifeſto, perciocchè
„ in quei luoghi, dov' eſſa ebbe ſorte di non trovar-
„ ne veruno, o pur ebbe potere di ſcacciarli tutti,
„ quivi ella ſempre imperversò, quivi vinſe, quivi

„ trion-

„ trionfò, e quivi giunse a ſtabilir più durevole il „ principato „. E per queſta ragione appunto, dobbiamo credere, che anche i moderni novatori, facciano ogni ſforzo per liberarſi dai Regolari, acciocchè, voglio dire, non ſi oppongano alle loro maſſime deteſtabili, e ne impediſcano i progreſſi.

In fine mette egli in viſta quei moltiſſimi Regolari, che meglio di quanti altri mai furono, illuſtrarono la Teologia, e la Canonica, e più fedelmente interpretarono la Sacra Scrittura, e paſſando alle dignità Eccleſiaſtiche, occupate dai Religioſi, viene ad eſprimerſi con queſti termini: „ Certo ſi è, che ove tutte „ conſiderar noi vogliamo le Prelature Eccleſiaſtiche, „ ancor più eccelſe, noi ſcorgeremo, che di rado eſ„ ſe vennero eſercitate con maggiore innocenza, e con „ maggior zelo, che quando furono in mano d'uomi„ ni eletti tra profeſſori della clauſtrale umiltà. E co„ sì prima appariſce chiaro nei Veſcovi, tra quali „ pochi, maſſimamente da che comparvero al Mondo „ le Religioni, pochi, dico, ſi leggono fuor dei Chio„ ſtri da pareggiarſi, atteſe tutte le doti, a un Baſilio, „ a un Niſſeno, a un Griſoſtomo, a un Nazianzeno, „ a un Epifanio, a un Agoſtino, a un Fulgenzio, a „ un Martino, a un Malacchia, a un Anſelmo, a un „ Antonino, e ad altri tali in gran numero, che paſ„ ſarono dalla cocolla monaſtica alla mitra paſtorale „. Accenna quindi, e fà vedere, che la maggior parte dei Cardinali, e dei Papi più dotti, e più Santi, aſſunti furono ancora eſſi dagli Ordini Regolari, eſpo-

„ ſtri

nendo di queſti altri meriti, che veder ſi poſſono, ripeto, nello ſteſſo Panegirico, ſtampato con altri in Parma nel 1701. dopo la terza parte del primo tomo dell' Opere del P. Segneri.

Son ſicuro, che gli Antimonaei non leggeranno queſti elogj, perchè fatti ai Regolari da un Geſuita, e perchè eglino ſono di quelli, che vanno in cerca, e leggono con avidità quei libri ſolamente, nei quali da qualcuno del loro ſpirito, e del loro guſto moderno, i Regolari ſono lacerati, e mal dipinti, ſecondo la congiura fatta dai partitanti. Ma ſe legger non vogliono il Panegirico del P. Segneri, dove le dette coſe riferite ſono in compendio, ed accennate, leggano la Storia della Chieſa, e delle nazioni, in cui ſono riferite diffuſamente, e vedranno nei luoghi, e tempi riſpettivi la verità di quanto il celebre Oratore eſpone, e racconta. Vedranno altresì gli Spedali, ed altri moltiſſimi luoghi pii fondati dai Regolari per ajuto, e ſollievo dei biſognoſi, e dei poveri; le arti, ed altro da eſſi inventato per benefizio dei popoli; le ſcienze da eſſi ripulite, e perfezionate per utile del pubblico; i terreni da eſſi ingentiliti, reſi colti, e fruttiferi con vantaggio, e profitto delle ſocietà, e delle nazioni, fabbricandovi ancora Caſtelli, e rendendoli abitabili, quali prima non erano. Vedranno i ſuſſidj, ed i ſoccorſi preſtati ſovente ai Principi dai Regolari fedeliſſimi, colle proprie facoltà, e talvolta ancora colla opera perſonale, nelle guerre, ed in altre urgenze, e biſogni. Vedranno quanto alcuni di eſſi faticarono per

ſedare le nimicizie, e le diſcordie, non ſolo nelle famiglie, e tra le perſone private, ma nelle ſteſſe Corti dei Principi, nelle Città, nelle Provincie, e nei Regni, eſtinguendovi gli odj inteſtini, e le contumaci fazioni, che turbavano la pubblica pace, con rendere mal ſicure le vie, le ſoſtanze, e la vita ſteſſa degli abitanti, e facendovi rinaſcere la tranquillità, la ſicurezza, la quiete. Vedranno a quante Caſe cariche di figli ſono ſtati i Regolari di ſollievo, e di utilità, con ammettere alcuni di queſti nei loro Chioſtri, onde i rimaſti nel ſecolo mantener poterono intatto, ed accreſcere ancora il patrimonio paterno, e molti di quei ricevuti alla Religione, educati quivi nel timor di Dio, e nelle ſcienze, aggiungere al parentado tutto colla ſantità, e colla dottrina, come ſpeſſo è accaduto, ed accade, nuovo luſtro, ed onore.

Queſte coſe tutte ſi leggono nelle Storie, che i moderni eruditi, e ſapienti del ſecolo, neppur, come ho ridetto, videro mai, e ſi leggono eziandio raccolte, e riportate ultimamente in alcuni libri, compoſti dagli amanti della Chieſa, e della verità. Quivi ancora ſi legge che moltiſſimi Regolari in tempo di qualche peſte, in più Città, e luoghi eſpoſero la propria vita, ſacrificandola per aſſiſtere negli Spedali, e Lazzaretti ai loro proſſimi, e concittadini, attaccati dal mal contaggioſo, e parimente ſi legge, che varie famiglie, ed anche intere Città, e popolazioni eſſi sfamarono in tempo di careſtia, alimentandole colle ſoſtanze dei proprj loro Conventi, e Monaſterj. Si leg-

ge

ge, che tutti i Regolari diſpenſano quotidianamente a mendichi molte limoſine, ed a molte famiglie ſomministrano il ſoſtentamento con i continui guadagni, che loro danno per li lavori, ed opere manuali, fatte pe li Conventi, e Monaſterj medeſimi. Si sa, che quaſi tutti i Regolari eſercitano l'oſpitalità con i foreſtieri, e viandanti, aſſiſtono ai popoli, e giovano loro dall' Altare, dal Confeſſionale, e dal Pulpito, maſſimamente nei paeſi piccoli, preſtandoſi ad ogni loro iſtanza, e biſogno ſpirituale e nell' altrui, e nelle proprie Chieſe, mantenute, ed uffiziate con quell' ordine, e ſplendore, che ſalta agli occhi di tutti. Si sa quanto ſi grande il numero dei Regolari aſcritti fra i Santi, che mentre viſſero qui in terra edificarono il mondo co' loro eſempj, eſtirpandone i vizj, e rifiorir facendovi le virtù, ed ora glorioſi in Cielo, ſono i difenſori, la gloria, e l'ornamento più bello, non ſolo degli Ordini loro, ma ancora delle Famiglie, delle Città, e delle Monarchie ſteſſe, che o colla naſcita, o colla morte prezioſa illuſtrarono. E' noto, che alcuni di eſſi di continuo s'impiegano per educare la gioventù nella pietà, e nelle lettere, altri in aſſiſtere indefeſſi alla cura degl' Infermi, altri in ajutarli nell' agonie, e nell' ore eſtreme della vita, ed altri in riſcattare eziandio dalle mani dei barbari i fedeli, con dare anche, occorrendo, ſe ſteſſi per la redenzione di queſti. Tali ſono i beni, che i Regolari hanno fatto, e fanno tuttavia continuamente nel mondo, senza dire delle Miſſioni, che con tanto loro incomodo fanno anche a dì

noſtri in molte parti dell' America, nella Cina, nella Perſia, nell' Egitto, nella Paleſtina, ed in altri luoghi degli Infedeli, dove e convertono di queſti alla noſtra S. Fede, e confermano in eſſa i Cattolici, che colà ſi trovano, con ſomminiſtrar loro i Sacramenti, la divina parola, ed altri ajuti opportuni. Quindi tacerò le tant' opere virtuoſe, le pubbliche, e le private orazioni, che fanno ogni giorno all' ore debite, e di notte ancora, ſupplendo così in dare a Dio in ogni tempo il dovuto culto, per gli altri Criſtiani, occupati, e diſtratti negli affari, e cure del ſecolo, e tirando colle loro preghiere ſopra i particolari, ed i loro intereſſi, ſopra le Città, e ſopra i Regni le celeſti benedizioni, come già Mosè, orando ſul monte, otteneva agl' Israeliti vantaggj, e vittorie, allorchè nel deſerto combattevano contro i nemici.

Io però mi avveggo di aver ſeguitato troppo il P. Segneri in fare il Panegiriſta, ma non me ne pento, avendolo fatto colla ſcorta, e ſul fondamento della Storia, e della verità, la quale vorrebbe altresì, che aggiungeſſi ancora la conſervazione delle Biblioteche, degli archivj, degli antichi codici, e di altri preziosi monumenti, della lezione dei vetuſti caratteri, dell' uſo della lingua latina, ed altre molte coſe, delle quali ſe ne deve tutto il merito ai Regolari, come parimente del canto Eccleſiaſtico, della liturgia, e di molti riti, e coſtumanze della Chieſa. Queſte, dico, ed altre coſe potrei aggiungere, ſe non temeſſi di annoiare il Lettore colla lunghezza. Se qualcuno dei miſeredenti

ti Antimonaci risspondesse, che i Regolari d'oggidì non sono simili ai già passati, perchè i nostri sono troppi, ed inutili, io gli direi primieramente inquanto al numero dei presenti, esser questo assai minore di quello degli antichi. Udimmo già da S. Girolamo, che a suo tempo egli stesso trovò in una sola Città dieci mila Monaci, e venti mila Monache, il qual numero non si trova sicuramente in alcun paese dei tempi nostri, come neppur si troverà adesso un monte, in cui vi siano cinquecento Monasterj, uno vicino all'altro, quanti ve n'erano, siccome parimente abbiamo udito, in quello di Nitria. Non solo il numero degl'individui, che abbracciavano la vita Monastica, era maggiore anticamente di quello sia a dì nostri, ma ancora il numero delle Regole, che allora si professavano, poichè tanto nelle parti Orientali, che nelle Occidentali erano queste molte, e diverse prima di S. Basilio, e di S. Benedetto. Le Regole di questi due Santi, uno detto perciò Patriarca dei Monaci dell'Oriente, e l'altro dei Monaci dell'Occidente prevalsero a tutte le altre, che da diversi erano state scritte, ed osservate prima di essi, onde unendo alla Basiliana, ed alla Benedettina quella di S. Agostino, e quella di S. Francesco, ora non sono che quattro Regole, le quali da tutti i Regolari odierni rispettivamente si professano, essendo queste come quattro fonti, dai quali hanno attinte le acque tutti quelli, che dopo S. Basilio, S. Benedetto, S. Agostino, e S. Francesco fondarono le Religioni.

Inquanto al non essere gli odierni simili agli anti-

chi Monaci, domanderò ai moderni saccenti, se hanno essi veduti quei d'allora, come vedono i presenti. Se dicono di nò, come dir debbono, soggiungerò, che il loro giudizio è capriccioso, e contrario all'esperienza, la quale ci fa sapere, che gli uomini sono stati sempre gli stessi, deboli, cioè, e soggetti alle medesime infermità, e passioni. Ancora di quegli antichi, oltre i Cenobiti, ed Anacoreti, vi era la terza specie di Monaci, detti Remoboti, i quali andavano vagando da un paese all'altro, vivevano a modo loro, e non professavano che in apparenza la vita religiosa, giusta la descrizione, che dei medesimi ci fanno S. Girolamo nella citata epistola ad Eustoch. e Cassiano nella Collazione 18. *cap.* 17. Degli stessi Cenobiti, ed Anacoreti, non tutti erano Santi, perchè non tutti erano animati dal medesimo spirito. Nei principj di alcuni degli Ordini stessi attualmente esistenti, anche illustri, e santissimi, vi furono dei disordini, cagionati dai falsi Fratelli, che vivevano frà tanti buoni, come accade ancora presentemente. Nè ciò recar deve maraviglia, perchè sono Società di uomini, e non di Angioli, e perchè una gran parte anche di questi si ribellò nello stesso Cielo, e fu precipitata nell'Inferno, e perchè finalmente ciò accadde eziandio non solo nella famiglia di Giacobbe, di Davidde, e di altri Santi, ma nello stesso Collegio Apostolico, che era la scuola di Gesù Cristo. Sia però vero quanto degli odierni Regolari pensano, e dicono i riformatori, paragonando questi cogli antichi Monaci, io ripiglierò,

che

che se debbono abborirsi, e toglierſi via i preſenti; perchè diſſimili dai primitivi, biſognerà diſfarſi anche degli odierni Criſtiani, perchè queſti non vivono più, come quelli, della maſſa comune, perchè non hanno più nè lo spirito, nè il fervore, nè i coſtumi di quelli. Se abolir si debbono i Regolari preſenti per la diſſimiglianza, che paſſa tra eſſi, ed i vetuſti, rilevata dall' occhio maligno degli Antimonaci, che si farà dell' odierno Clero ſecolare Piſtojeſe, che per autorità dell' erudito antiquario, regolatore della combricola, fregiato a dì noſtri di fiocchi, di fiocchetti, e di altre ridicole inſegne, diſcorda, e differiſce anche nel veſtire, per accennar queſto ſolo, non dico dal Clero antico, ma ancora da quello dell' altro jeri di quella Chieſa?

Lo ſteſſo capo-popolo, il quale preſume di eſſere il più verſato nella lezione degli antichi Padri, e della Storia d' ogni tempo, è egli ſimile nella condotta a tanti ſantiſſimi Veſcovi, che fiorirono mai ſempre in tutte le parti del mondo Cattolico? Egli, umiliſſimo, dirà di sì, anzi pretenderà di eſſer migliore di molti di eſſi, e qualche coſa anche di più, poichè si ſtima di loro più dotto, più avveduto, più zelante, e più ſanto, capace di rilevare le loro mancanze, di correggerne le negligenze, e ripararle. Ma queſta ſola preſunzione, ſuperbia, e temeraria, baſta, ſenza dir altro, per farci capire, ch' egli è vuoto affatto dello ſpirito di Dio, e di tanti ſantiſſimi Prelati, i quali collo zelo, colla ſantità, e colla dottrina illuſtrarono

la Chiesa, e diverso per conseguenza da loro nei sentimenti e nelle operazioni. E' egli ubbidiente a chi deve, mortificato, penitente, alieno dalle delizie, e dalle Corti, come furono questi, e come comandono i Canoni? E' egli amante dei Regolari, come sono stati tutti i migliori Vescovi, i quali, siccome dimostrano i fatti d' ogni tempo, e moltissimi autori, di essi fecero sempre gran conto, e cercarono di promuoverli, ed accrescerli, fabbricando a proprie spese Tempj, e Conventi, perchè vi abitassero? Se si reputa più di essi, e di essere la lucerna della Chiesa, ed il Sale della Terra, si dà chiaramente a conoscere similissimo al Vescovo di Laodicea, cui per S. Giovanni disse Iddio nell' Apocalisse: *Dicis, quod dives sum, & locupletatus, & nullius egeo; & nescis, quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus.*

E per questo, che dovrà farsi di lui, rimirato come l'abbominazione stante nel luogo santo, cioè in mezzo alla Chiesa, e divenuto lo scandolo di tutti i Cattolici, che lo tengono per un vero lupo, il quale con certe studiate apparenze affetta di passare per agnello? Secondo i suoi principj, bisognerà prenderlo di mira, ed insequirlo, e con più ragione, e per un motivo più forte di quello, per cui pensa egli di potere a man salva persequitare i Regolari; perchè se questi meritano d' essere perseguitati, perchè inutili, e dissimili dagli antichi, ciò assai più merita egli per essere pregiudiziale, e dannoso non solo alla Chiesa, alla quale fà guerra, volendola riformare, come Lutero,

ma

ma ancora alla ſocietà civile, mettendola in diſordine, e in iſcompiglio colle ſue innovazioni, e per eſſere di tutti i buoni Veſcovi il moſtro. Se egli è ſimile, come ho detto, al Veſcovo di Laodicea, e non farà penitenza, ſi aſpetti ancora di lui il caſtigo, minacciatogli nel citato luogo dallo ſteſſo Dio nella persona di queſti, dicendogli: *Incipiam te evomere ex ore meo*. Colla ſolita ſua umiltà fariſaica vorrà ſpacciarſi tuttavia per utile, e neceſſario al gregge di Gesù Criſto, che cerca di paſcere con dottrine nuove, e pellegrine, e ſi querelerà di me, e di tutti quelli, che dalle ſue proprie azioni lo giudicano per quel che ora diceva. Ma alla ſua gran mente è ignoto, per quanto ſi vede, che la ſuperbia, figlia primogenita dell' ignoranza, accieca, e gonfia, come fà in lui, che cieco, ed orgoglioſo reputa ſe ſteſſo più di tutti i Veſcovi, più di tutti i Papi, e più di molti Concilj, i quali approvarono gli Ordini Regolari, ſtimati perciò, e riveriti dalla Chieſa, dai popoli, e dai Principi, che avendoli benignamente accolti nei loro Stati, ve li mantengono ancora con amore, e con venerazione.

Dirà, che qualcuno di quest' ultimi non li rimira più con quell' occhio di prima, e che molti anche del popolo ora non li riguardano con quell' amore, e ſtima d' una volta, ma ſapendoſi da qual parte ſia provenuta queſta mutazione, e chi l'abbia con mille arti procurata, dobbiamo dir ſempre, che i nemici dei Regolari ſono i ſoli increduli d' oggidì. Queſti ſon quelli, che li ſpacciano per inutili, e per farli creder tali, proi-

bi-

biſcono loro il predicare, il far le miſſioni, che condannano, il dare gli eſercizj ſpirituali, che deridono, il promuovere nei fedeli la pietà, e la divozione, l'inſegnare la dottrina vera, che è quella della ſola Chieſa Cattolica Romana, il confeſſare eziandio, ed il celebrare le Meſſe, e i divini uffizj nelle proprie Chieſe, comandando loro di tenerle chiuſe, e di levarne via le ſacre Immagini, e gli Altari. Queſti ſon quelli, che non ceſſano di gracchiare, che i Regolari odierni ſono inutili, come ſe la maggior parte di tutti quei gran beni di ſopra accennati, da loro non ſi faceſſe ancora preſentemente, come ognun vede.

Siano però i Regolari inutili affatto in queſti tempi, come vogliono i moderni politici miſcredenti; e non ſi pratica forſe da chi ha carità, e gratitudine, di amare, e trattar bene ancora quelli, che dopo aver ſervito con incomodo, diventano inutili, e da poco, facendo ſentire molte volte la rimunerazione di qualche ſingolar benefizio ai poſteri ancora, ed alla famiglia di chi lo preſtò? Così è, come la quotidiana eſperienza continuamente ci fa vedere. Dunque i Regolari preſenti, quando ancora tali foſſero, quali il pennello avvelenato degli Antimonaci increduli ce li dipinge, meritano di eſſere amati, aſſiſtiti, e rimirati con buon' occhio, almeno per i vantaggi moltiſſimi, e ſervizj conſiderabili preſtati da eſſi, e dai loro maggiori alla Religione, ai Principi, alle Città, ed alle nazioni, e popoli di varie Provincie, e Regni. Tanto accorderà, e non è ingrato, e crudele. La S. Chieſa, animata dallo ſpirito, che ri-

ce-

cevè da Gesù Cristo, avendo in vista i servigj prestatile in ogni tempo dai Regolari, li ha colmati per gratitudine di privilegj, e di grazie, esimendoli eziandio dalla giurisdizione degli Ordinarj, e soggettandoli immediatamente a quella del Romano Pontefice, a fine di meglio promuovere, e coadiuvare insieme l'osservanza dei rispettivi Istituti, e di mantenere in essi l'unione, l'uniformità, ed il buon'ordine, che più facilmente si mantiene col dipendere da un solo, che con essere subordinati, e soggetti a molti, i quali vivono in paesi diversi, separati, e lontani. Queste grazie poi, ed esenzioni, sono state accordate, ed ammesse dagli stessi Concilj Nazionali, e Generali, dai Vescovi di tutto il mondo Cattolico, e da tutti i Principi Cristiani, che le hanno riconosciute, e confessate giuste, ragionevoli, ed utili, massimamente la soggezione immediata alla S. Sede Apostolica.

Così infatti rileva questa verità ancora il P. Segneri nel suo Panegirico già citato, dicendo: „ Qual „ più vivo argomento del bene immenso dai Religiosi „ operato, che il rimirare gli ampliſſimi privilegj lor „ conceduti dalla Sedi Apostolica, l'esenzioni, le gra„ zie, le facoltà, i patrimonj ricchissimi loro lasciati, „ i monisterj magnifici loro eretti, e le sublimi dimo„ strazioni di onore, c'han ricevute, con venir esal„ tati molti di loro alle più riguardevoli dignità, men„ tr'essi non solamente non le cercavano, come s'usa, „ ma o vi ripugnavano con le lagrime, o ancora se ne „ involavano con la fuga? Non sono tutti questi indi-

„ zj apertiſſimi di quel debito, che loro ha profeſſato „ la Chieſa, come a miniſtri i più infallibili, i più fe„ deli, e forſe anche i più profittevoli, ch'ella ha„ veſſe?

Nel Concilio di Trento, ſebbene alcuni dei Padri da principio a ciò ſi opponeſſero, convennero poi tutti di confermare, come fu fatto, ai Regolari tutte le grazie, e privilegj, allorchè il Cardinal di Lorena ivi eſpoſe, che tre mila di queſti poco prima, nel giro di alcuni meſi, erano ſtati martirizzati dagli Ugonotti in Francia, per non aver voluto rinegare l'ubbidienza dovuta al Sommo Pontefice Romano, Capo di tutta la Chieſa. A queſti aggiunger ſi debbono altri innumerabili d'ogni Ordine Regolare, che dopo l'eresia di Lutero, e di Calvino trucidati furono in tutti i paeſi, nei quali entrò queſta peſte, per la fedeltà alla Chieſa Cattolica, e per la difeſa, e confeſſione dei di lei dogmi. Nell'Olanda, per indicarne almeno alcuni, un Canonico Regolare, due Premoſtratesi, un Domenicano, e undici Franceſcani Oſſervanti, per ſoſtenere il Primato del Romano Pontefice, e la preſenza reale di Gesù Criſto nell'Eucariſtia, ſoffrirono dai Calviniſti un crudeliſſimo Martirio, onde è regiſtrata la loro memoria nel Martirologio Romano ai 9. di Luglio, ed in tal giorno ſi celebra dagli Ordini, che decorarono, la loro feſta. E' nota ad ognuno la ſtrage dei Regolari d'ogni profeſſione, uccisi, anguſtiati, ed afflitti nell'Inghilterra per la fede Cattolica, dopo lo ſcisma di Errico VIII., ed io accennerò

nerò ſolamente, che dugento Franceſcani Oſſervanti furono ivi carcerati inſieme col Veſcovo Fiſchero, ed il celebre Tommaſo Moro.

Queſte, ed altre coſe, che ſi taciono, o che ſono ſtate già dette di ſopra, la Chieſa ha ſempre avuto in conſiderazione in accordare ai Regolari grazie, e privilegj, come ancora le Crociate da eſſi predicate contra gl' Infedeli, le Legazioni da eſſi eſercitate a diverſi Principi con ſommo vantaggio dei Principi ſteſſi, e della Chieſa medeſima. Sono celebri, per indicarne qualcuna, quella del Beato Giovanni da Parma Franceſcano, inviato da Innocenzo IV. all'Imperatore, ed al Patriarca di Coſtantinopoli, per trattare l'unione della Chieſa Greca colla Latina, in cui riuſcì felicemente: quella di altri quattro Franceſcani, ſpediti da Gregorio X. all'Imperator Paleologo per la medeſima unione, che per mezzo dei medeſimi Regolari principalmente fu fatta nel ſecondo Concilio Generale di Lione: quella in fine di Fra Alberto da Sartiano, dell'Ordine ſteſſo, mandato da Eugenio IV, parimente all'Imperatore d'Oriente, che ſeco guidò al Concilio Generale di Firenze, da dove fu rimandato ai Giacobiti, ed al Rè degli Abiſſini, dai quali il Servo di Dio ſeco allo ſteſſo Concilio conduſſe gli Ambaſciatori. Mentre queſte gran coſe, fatte dai Regolari, conſiderano i Romani Pontefici, riflettono ancora, e veggono, che per i medeſimi Regolari ſi mantengono tuttora le reliquie della fede Cattolica trà gli Eretici, e trà i Maomettani, dove

alcuni dei Regolari ſteſſi cuſtodiſcono di notte, e di giorno il Sepolcro del noſtro Redentore, ed altri Teſori del Criſtianeſimo, dando ivi a Dio continuo culto, ed onore, invece del quale, ſe eſſi non foſſero chi sà quanto avviliti, e profanati ſarebbero. Rifletono, per finirla, e veggono, quanto i Regolari onorino colla ſantità la Chieſa di Dio, poichè troppo lungo farei, ſe la ſerie quì teſſer voleſſi dei moltiſſimi di loro, aſcritti frà i Santi, e Beati in queſto ſolo ſecolo, non ancora ſpirato,

Ma, che stò io rammentando, e mettendo in viſta i meriti dei Regolari, ſe per queſti appunto, come ho notato, ſono eſſi odiati, ſcherniti, e perſeguitati dagli Antimonaci, nemici della Chieſa, e dei di lei Miniſtri più zelanti, e più utili alla medeſima? Che ſtò io dicendo a gente, che tiene per male quello ſteſſo, che io fin quì ho riferito come bene, a gente che ſi contradice? Spacciano eſſi, che i Regolari d' oggidì ſono ignoranti, ed inutili, e nel tempo ſteſſo vanno in cerca di eſſi con ſomma premura, per guadagnarne qualcuno al partito, e ſe ciò rieſce loro, con farlo apoſtatare dalla Chieſa, e dall' Ordine, cui era aſcritto, ne fanno gran feſta, lo portano in trionfo, e lo decantano per un grand' uomo, per uno dei migliori proſeliti, per uno dei ſoldati più abili a ſoſtenere colla voce, e colla penna i principj falſi, le maſſime ſtorte, le ſentenze erronee della Riforma. Queſti Apoſtati infatti ſono ſubito i Teologi, i Canoniſti, i direttori, i conſiglieri più intimi, e più confiden-

fidenti dei Corifei della combricola ; che di loro ſervendoſi per formare nuove idee , e nuovi progetti , per ordinare, e ſtendere orazioni, prediche, paſtorali , iſtruzioni, caſi , e quanto mai ſi penſa di pubblicare per diffondere i proprj errori , vengono eſſi Corifei ignorantiſſimi a far la comparſa di letterati, e di dotti. E' coſa queſta ormai nota ad ognuno, cioè, che ſia tutto lavoro degli Apoſtati, rifuggiati preſſo i capi della ſetta, la maggior parte di quanto và in giro ſtampato ſotto il nome di quel capo , e di quell' altro. E non è queſta una manifeſta contraddizione ? Dire che i Regolari odierni ſono ignoranti , ed inutili , e poi a chi di queſti abbraccia il partito , commetter ſubito il governo delle Parrocchie , l'ammaeſtramento della gente , ed altre coſe d' importanza , nelle quali riuſcir non ſi puote ſenza abilità, e talento? Non è vera contraddizione lo ſpargere, che i Regolari preſenti a nulla vagliono, e poi far tanto conto della feccia di eſſi, quali ſono gli Apoſtati , malcontenti , ed inquieti , e che i regolatori, e primi ſoſtegni della riforma ſi vagliano dei medeſimi, per fare quella figura, che ambiſcono di fare , ma che mai farebbero da ſe ſoli , perchè incapaci?

Biſogna però entrare nel ſentimento degli Antimonaci , e capire , come è chiariſſimo , e ſalta agli occhj, che per eſſi inabili ſono, ed ignoranti quei Regolari ſoltanto , i quali non ſi accordano con eſſi nell' empietà, e nella ribellione, e molto più ſe loro ſi oppongono con vigore, ed a faccia ſcoperta, impugnando

do le novità deteſtabili, ed inſolenti della ſetta, e difendendo gli antichi dogmi della Chieſa Cattolica. Ecco ſpiegato il miſtero d'iniquità, e meſſa in viſta la vera cagione dell' odio, e del diſprezzo, con cui dai moderni Settarj ſi rimirano, e ſi trattano i Regolari dei noſtri tempi. Sono queſti ignoranti, perchè non iſtudiano, non ſentono, non credono, non parlano, e non operano come eſſi, che eſſendoſi formata una Teologia a modo loro, pretendono, ſuperbiſſimi, d'intender bene eſſi ſoli, vorrebbero che tutti abbracciaſſero i loro errori, e malmenando chiunque loro ſi oppone, colmano poi di ridicoli mendicati elogj certi ſcioli infelici, che li ſecondano, ſenza ſaper che ſi dicano, per l'ambizione di comparir ſingolari, e d'eſſer tenuti, e ſpacciati dai partitanti per uomini dotti, ed illuminati del ſecolo.

Ma tanto è lontano, che i Regolari buoni, e veramente dotti, amanti del Chioſtro, e della loro Madre S. Chieſa, ſi prendano faſtidio d'eſſer trattati da inetti, ed inutili dagli ſcismatici, e fazionarj, che piuttoſto ſe ne compiacciono, e ſapendo che ridonda in lode il biaſimo di queſti tali, ſi augurano da eſſi altri vituperj, mentre laſciano tutti gli encomj loro agli Apoſtati, ed ai ſedotti, e ſeduttori, che compongono la ſetta. Io fò loro il primo una tale rinunzia, ed in ſegno di ridermi delle maldicenze, e deriſioni, che da eſſi mi aſpetto, imprendo a ſcrivere in compendio la Storia degli Ordini Regolari attualmente eſiſtenti, ſcritta già da tant'altri, proteſtandomi di

par-

lare d'ognun di essi per puro amore della verità, che mi prefiggo di udire, e di seguitare. Intanto per conchiudere questo discorso, parlando agli Antimonaci col tante volte lodato P. Segneri dirò loro a nome di tutti i Regolari: „ Voi seguitate pure, o bene, o „ male, a trattarne come a voi piace, che non per „ questo noi rimarremo un momento di supplicare „ per ogni vostra grandezza, e prosperità. Compre„ remo, se bisogni, anche a costo del nostro sangue „ la vostra eterna salute, ci flagelleremo, ci affligeremo per voi, nè di ciò pur paghi, ogni nostro „ talento, ogni nostro pensiero, ogni nostro studio „ impiegheremo con incessabil fatica a servigio vo„ stro. Per voi travaglieremo di giorno, per voi di „ notte, per voi nelle Chiese, per voi negli Oratorj, „ per voi dai Pergami, per voi dai Confessionali, per „ voi negli Spedali, per voi nelle Scuole, per voi „ nelle Carceri. La nostra vita non per altro quasi „ ci è cara, che per poterla un dì perdere a vostro „ pro. Voi dite pure per lo contrario, che noi ne „ siam tutti indegni, dileggiateci con la voce, infa„ mateci con la penna, derogateci nella riputazione, „ aggravateci nella roba, non potrete far tanto, che „ noi però contra voi concepiamo un legger rancore. „ Già sappiamo da Cristo dover noi essere la derisio„ ne, e la favola delle genti, ed a sufficienza ci con„ soleremo in pensare, che le nostre colpe meriterebbonsi assai peggiori trattamenti di quegli, che alcu„ no n'usi. Solo guardatevi di non provocare dal

„ Cie-

„ Cielo contra di voi lo sdegno di quei santissimi Pa-
„ triarchi, di cui si poco voi riverite i figliuoli, d'un'
„ Agostino, d'un Benedetto, d'un Bernardo, d'un
„ Francesco, d'un Domenico, d'un Ignazio, e d'al-
„ tri tanti ammirabili Personaggi. Già voi sapete
„ quanto habbian essi di merito presso Dio, quanto
„ vagliano, quanto possano, e però guardatevi ch'essi
„ dal Cielo non prendano le difese a favor di quegli,
„ cui non resta quasi altri in terra, che gli sostenga.
„ Ma perchè ciò non succeda, interporremo noi stes-
„ si le nostre suppliche, e per quanto havram di pos-
„ sanza co' nostri Padri, o almeno di grazia, faremo
„ ch'essi con voi placati, impetrino quella salute, sì
„ temporale, sì eterna, la quale tutti di pari consen-
„ timento noi vi preghiamo „.

Omnes iſti in generationibus gentis ſuæ gloriam adeptí ſunt, & in diebus ſuis habentur in laudibus: Qui de illis nati ſunt, reliquerunt nomen narrandæ laudes eorum.

Eccl. cap. 44. v. 7. & 8.

In diebus ſuis ædificaverunt domum, & exaltaverunt Templum Sanctum Domino, paratum in gloriam ſempiternam.

Ibid. cap. 49. v. 14.

VITA DI S. PAOLO PRIMO-EREMITA.

CAPITOLO PRIMO.

LA Storia Ecclesiastica nella serie de' SS. Solitarj dà il primo luogo a Paolo modello degli anacoreti, e lo chiama per eccellenza Primo-Eremita, poichè seppe unire il disprezzo delle vanità col vivere ne' boschi, preferendo un orrido antro a' magnifici palagi, e le mortificazioni alle mollezze del secolo; calpestando con piè sicuro i fugaci onori, e le glorie temporali, per meditare le delizie del Paradiso, ed arrivare al conseguimento de' beni eterni, ed all'acquisto della gloria celeste.

Nacque egli nella bassa Tebaide verso l'anno dell'Era volgare 228., aprì gli occhi tra le opulenze, ma la benefica mano del Signore l'arricchì, oltre de' beni di fortuna, di un talento sublime, e di un cuore mite, e docile, di modo che, apprese in breve tempo le Scienze, che tra gli egiziani eran tenute in riputazione. La grazia del Signore, qual seme caduto in fertile terreno, produsse il bramato frutto; i suoi primi affetti furono un eccessivo amor del suo Dio, ed un totale distaccamento delle fragili creature, e per quanto a loro appartiene. Dell'età di quindici anni restò privo de' suoi genitori, e perciò padrone di pingue eredi-

La ſua più ſtretta congiunta era una Sorella maggiore, già maritata, colla quale conviſſe per poco tempo.

La Perſecuzione del crudele Imperator Decio accaduta l'anno 250. diede il guasto a tutti i ſacri tempj eſistenti nella Tebaide, e que' primi cristiani ſi rifugiarono nel più cupo de' boschi, e nelle montagne più inacceſſibili, per trovar ivi, e la pace dell'animo, e la ſalute dello Spirito. L'eſcogitazione de' più terribili tormenti, trovata da' crudeli perſecutori, che tanto più affliggevano, quanto lentamente differivano la deſiderata morte, ed era per quelle anime, che bramavano di unirſi a Dio il colpo di grazia, fu la cagione che Paolo ſi ſottraſſe dalla Città, ed in un luogo ſegregato dal commercio degli uomini, viveva naſcoſto alla ferocia del tiranno. Il ſecreto del ſuo ſoggiorno non ſtiede molto tempo occulto. Lo ſpirito di avarizia, che nuoce all'avaro, ed al ſuo ſimile, e che rompe i più ſacri legami di ſangue, e di legge, riempì l'animo di ſuo cognato, e l'induſſe a denunciare Paolo al Governadore del luogo; le preghiere della moglie, e le tenere lacrime non baſtarono ad impedire l'infame delatore, preponderando in lui l'intereſſe degli averi di Paolo, che a lui spettavano, dopo il di lui arreſto. Ma la Provvidenza che volle darci in Paolo il primo monaco eſemplare lo poſe a giorno di quanto contro di ſe tramavaſi, affinchè metteſſe in ſalvo la ſua vita.

Dopo il ſalutare avviſo, avvioſſi Paolo per gl' inospiti diſerti della Tebaide per liberarſi dall' inſidie

de'

de' perſecutori; s' internò per quell' erme foreſte, ed arrivò dopo più giorni di malagevol cammino a piè di una erta montagna, ove, ſiccome atteſta S. Girolamo nella vita del noſtro Santo, trovò diſperſi per quelle contrade degli ordegni da batter monete come incudini, e martelli arruginiti, conii, forbici ec., e veſtigi di alcune casette,, e ſi ſuppone ch' ivi era il ſoggiorno de' falſomoneti al tempo di Antonio, e Cleopatra Regina d' Egitto. Si preſentò a' ſuoi occhi una gran pietra, la quale chiudeva l' ingreſſo ad una grotte; la curioſità lo ſpinſe di ſpiare coſa entro vi fuſſe, e tolta la pietra vi trovò una palma annoſa, che con i ſuoi rami formava, un quaſi veſtibulo, all' orrido antro, più a dentro eravi un limpidiſſimo fonte, che dopo picciol tratto s' internava nella terra. Piacque a Paolo la ſituazione perchè remota dalla Città, per gli comodi che v' erano per la neceſſaria ſuſſiſtenza, avendo da' dattiri il cibo, e dalle fronde della palma il veſtito, formando di quelle delle ſtuore, colle quali ſi cuopriva, e la caverna gli appreſtava l' abitazione. Non dee ſembrar ſtrana una tal rigida maniera di vivere, poichè S. Girolamo atteſta eſſer teſtimonio oculare di alcuni ſolitarj, uno de' quali viſſe trent' anni chiuſo in una grotta cibandoſi di pane di orzo, e bevendo acqua torbida; ed un altro dimorava in una ciſterna vecchia alimentandoſi con cinque fichi al giorno. Era Paolo giunto all' età di cinquantatre anni, quando il Signore si benignò aggiungergli all' alimento terreſtre il nutrimento miracoloſo, e qual novello Elia di Tesbe, fu nutrito da

un corvo, da cui giornalmente riceveva un mezzo pane, e queſto vorace meſſo, ſenza interrompimento, gli portò il pane sino all'età di cento e tredici anni, termine della vita mortale del noſtro Santo, anzi nell'arrivo di Antonio raddoppiò la provviſione, come in ſeguito ſi dirà.

Il Sig. che non laſcia alcuna buona opera priva di ricompenza, nè manca dare agli uomini nuovi eſemplari della poſſibilità, e facile eſecuzione de' ſuoi divini conſigli, volle render paleſe la vita eſemplare di Paolo per mezzo di S. Antonio Abate. L'educazione, che più impone è l'eſempio; quindi è che S. Antonio ſovente deſcriveva a' ſuoi monaci di quanto vantaggio è per l'uomo la vita romitica, e la dolcezza che pruova lo ſpirito converſando col Sommo Iddio nella ſolitudine, ove non vi ſono motivi, che diſtolgono l'anima da così dolce compagnia; alle ragioni che 'l Santo adduceva, rapportava in comprova la ſua dimora, non indifferente, nel diſerto, perchè contava allora novant'anni, anzi aggiungeva non eſſervi alcuno, che prima di lui dimoraſſe in quella ſolitudine. Il Signore per diſingannarlo dalla ſua oppinione, e per vieppiù infervorarlo ad imitazione di Paolo, gli rivelò eſſervi un altro monaco di gran lunga di lui migliore, e gli comandò viſitarlo. Deſtoſſi la mattina dal ſuo breve ripoſo, e ſoſtenendo le vecchie membra ad un baſtone, s'incaminò a cercare il Santo Eremita. Il nemico dell'uman genere cercò in ogni modo diſtorre S. Antonio dall'intrapreſo cammino, e ſulle prime ſe gli preſentò ſotto

fi-

figura di uno spaventevole mostro per atterrirlo. Il Santo compreſe l'inganno, ed avvalendoſi del portentoſo ſegno della S. Croce lo comandò dicendogli: chi mai tu ſei? dimmi ove dimora il ſervo del noſtro Dio? ed oh portento! il moſtro toſto indicò in qual parte dimorava S. Paolo, e di repente partì dalla ſua preſenza.

Il Santo vecchio non curando i pericoli del viaggio, e sprezzando l'illuſioni del demonio, che maſcheravaſi ſotto varj, e terribili aſpetti marciava verſo il ſuo fine. Scorſe due giornate del ſuo camminо ſempre incerto, e dubbioſo del termine delle ſue fatiche, ſicuro però di giungere alla metà de' ſuoi travagli, ſi poſe in orazione, mezzo ſicuro di ſuperare ogni oſtacolo, e s'intartenne orando una notte intera. Nè la prieghiera fu ſpeſa invano. Proſeguendo il cammino s'abbattè ad una lupa, che anſante per la ſete, andava in cerca di acqua per riſtorarſi, queſt'animale avviavaſi a piè del monte, ove ſcorreva il limpido fonte, e diſſetataſi partì. Antonio accompagnò collo sguardo la fiera, e ſeguendo le ſue tracce pervenne anch'egli alla ſacra ſpelonca. Il venerando antro gli riempì di ſant'orrore le membra, uno sbigottimento inſolito gli fermava i paſſi. Intanto reſtando in forſe per un pezzo ſpiando l'eſterior della grotte, conſiderando attentamente le orme impreſſe ſul ſuolo, guata da per tutto, ed a lenti paſſi s'introduce, ponendo da ogni dove l'orecchio, vede in fine un picciol lume; affrettando il paſſo per giungervi, inciampa, e caſca. Avvertito Paolo dal rumore, ſerra l'uſcio della cella, e

laſcia Antonio brancolando per terra, tutto ciò fece per tema di non eſſer veduto; paventando ancora le paſſate inſidie. Giunto Antonio alla porta, ſi sdrajò per terra, e cominciò a ſcongiurar Paolo affinchè gli apriſſe, l'uſcio, e ſe gli faceſſe vedere: *ah! voi ſapete chi ſono* gli diceva, *e qual è l'oggetto della mia venuta: è vero non ſon degno mirarvi, ma io non partirò da quì ſenza vedervi, e ſe non potrò aver queſta grazia, mi contento morire in queſto luogo, e voi ſeppellir mi dovrete*. Queſta dilazione non è ſenza miſtero per Paolo. Egli ben ſapeva, chi dovea viſitarlo, e da parte di chi veniva, non meno lo ſcopo della viſita; ma il mio fine non è di farvi alcuna rifleſſione, non convenendo al carattere di ſtorico che la ſola narrazione del fatto. Dopo di che Antonio continuò le ſue iſtanze fino al mezzodì, indi Paolo aprì l'uſciò. Si abbracciarono i Santi Romiti, ſi ſalutarono chiamandoſi a nome benchè queſto ſia ſtato il primo incontro nè alcuno de' due avea ſentito far menzione dell'altro, e tra gli affetti di una ſanta tenerezza non ceſſarono di lodare il Signore.

Finite le ſante convenienze tra i venerabili ſolitarj; Paolo che da novant'anni non avea parlato ad alcuno, diè cominciamento al diſcorſo: *Qual prò delle voſtre faticoſe ricerche, o Antonio? eccovi un corpo conſumato dal tempo, coperto di ſchifoſa canizie, e ſull'orlo del ſepolcro. Ditemi qualche coſa del Mondo? ſi coſtruiſcono nuovi palagi? chi è al preſente Imperatore? Vi ſono ancora ciechi adoratori degl'Idoli?* Tratte-

ne-

nevanſi i Santi in tali ragionamenti, ed ecco il corvo con un freſco pane, gracchiando per indizio del ſuo arrivo, che laſcia tra le mani di Paolo, e ſe ne parte. Continuando Paolo a parlare, dice ad Antonio: *oſſervate; la divina bontà come ci provvede di cibo. Son ormai ſeſſant' anni ch' io giornalmente ricevo mezzo pane, oggi, per la voſtra venuta nè ricevo un intero, ecco come Gesù Criſto raddoppiò la provviſione.* Indi fatta l'orazione ſi refocillarono vicino al fonte, e quindi orando paſſarono la ſeguente notte.

Allo ſpuntar del nuovo giorno i noſtri due Santi ringraziano il Signore per la nuova luce veduta. Paolo finita la preghiera così diſſe ad Antonio: *caro fratello, il mio paſſaggio è proſſimo, Iddio vi mandò per ſeppellire il mio corpo.* A tal novella Antonio ſoggiunſe: *conducetemi con voi, non mi abbandonate*: Nò, riſpoſe Paolo, *il bene privato non ſi deve preferire al pubblico. Voi ſiete neceſſario a' voſtri fratelli, e lor dovrete giovare coll' eſempio, e colla iſtruzione: andate dunque nella voſtra cella, pigliate il mantello regalatovi da Attanaſio Veſcovo di Aleſſandria, e con queſto ravvolgerete il mio cadavere.* Sorprende chiunque la richieſta di S. Paolo, perchè avendo ſempre diſprezzato il ſuo corpo in vita, dopo morte ſi prende tanta cura. S. Girolamo dice, che, con tal modo voleva dimoſtrare la particolar ſtima verſo Santo Attanaſio, uomo di ſommo merito nella Chieſa di Dio, e difenſore della fede Cattolica, ed eziandio per allontanare Antonio, e riſparmiargli il dolore di vederlo ſpi-

rare. Si potrebbe dir dippiù. L'Ereſia di Arrio infeſtava allora tutto l'Oriente; or ſiccome Sant'Attanaſio ſoſtenne mirabilmente la conſtanzialità di G.C., e la proceſſione dello Spirito Santo, S. Paolo coll'eſſere involto nel mantello di Attanaſio voleva inferire ch'egli moriva nella vera credenza, credendo il Sacroſanto miſtero del Trinità. Vi potrebbe eſſere ancora altro motivo. Ne' primi ſecoli della Chieſa i criſtiani credevano che per non eſſer diſturbati nel ſepolcro, doveſſero ſeppellir ſeco delle coſe ſante, o ſantificate; ed in fatti arrivarono a ſeppellire co' cadaveri l'oſtia conſacrata, e per toglier queſt'abuſivo coſtume introdotto fin nella Francia, ma originario nell'Affrica, e nella Grecia, biſognò la deciſione di più Concilj, come chiaramente ſi vede nella Storia de' Concilj (1). Ciaſcun ſa che i monaci ne' primi Secoli non erano nel numero de' Cherici, perchè addetti ſolamente alla penitenza, ed alla contemplazione (2); ecco la ragione per la quale S. Paolo non fu munito del Sacro Viatico, ma chieſe ad Antonio la deſiderata ſpoglia di Santo Attanaſio, per contraſegnare con ſegni non dubbj la ſua viva fede. Ma torniamo al noſtro propoſito. Sentita d'Antonio l'inaſpettata domanda, non ſeppe altro fare, che ciecamente ubbidire, mirando in Paolo una viva imagine di Gesù Criſto, gli bacia gli occhi, e le mani, e pieno di lacrime ſi av-

(1) *Conc. Carthag. III. can. 7. Antiſſiodor. Can. 12. Trullan. Can. 123.*

(2) *Vedi il noſtro diſcorſo preliminare.*

avviò per la ſua cella ad eſeguire il comandamento.

Giunſe finalmente Antonio alla ſua abitazione. I ſuoi diſcepoli dimandaronlo della ſua inſolita aſſenza, ed egli ſoſpirando riſpoſe: guai a me peccatore meſchino, che sì indegnamente porto il nome di monaco: ho veduto Elia, ho veduto Giovanni nel diſerto, anzi Paolo al terzo Cielo; e ſi tacque. Curioſi i ſuoi diſcepoli di queſte ſue tronche parabole, dimandarono la dichiarazione; egli non riſpoſe che con una imponente ſentenza: V'è il tempo di parlare, ed il tempo di tacere. Preſe il mantello, e ſollecitamente partì. Cammin facendo per lo diſerto avanzando ſempre più il lento paſſo, vide il giorno appreſſo l'anima di Paolo circondata dagli Angioli, in mezzo a' Profeti, ed agli Appoſtoli ſalire al Cielo, ricoperta di celeſte luce. Proſtrato a terra Antonio ſoſpirando diſſe: Paolo, perchè mi laſciate ſolo in queſta valle di pianto? Doveva io così tardi conoſcervi, e perdervi così preſto? Proſeguì il reſto del viaggio, ed arrivato alla ſpelonca, vide Paolo morto meſſo inginocchioni colla teſta, e le mani alzate al Cielo in atto di orare. Alle prime lo credette in eſtatico rapimento, ed infervorato nell'orare, ſi poſe ſeco lui a priegare; accortoſi però che non ſentiva quegli amoroſi ſoſpiri, che Paolo far ſolea nell'orazione; ſi getta al collo, ſe lo ſtringe al petto, lo bacia, e ſi avvidde eſſere il Santo già morto; dopo averlo bagnato di calde, e dolenti lacrime procura di dargli onorevole ſepoltura.

Ravvolſe 'l ſacro corpo col mantello di S. Attanagio,

gio, e l'estrasse fuori della grotte, recitando Salmi e preci sopra il freddo cadavere secondo il rito della Cattolica Chiesa. Si affliggeva però Sant'Antonio, perchè non avea nè forza, nè arnesi per iscavare una fossa per seppellirlo. Ma in questa dolente considerazione l'Autor de' miracoli volle glorificare 'l Santo con singolar miracolo. Due fieri Leoni escono dalla foresta vicina, e vengono a prostrarsi a' piedi del defunto Paolo, e co' loro ruggiti esternavano il dolore, come le creature ragionevoli esprimono col pianto la pena. Finito il dolente sfogo non molto lungi dalla caverna cominciano colle unghie a scavare, e fanno una fossa capace di seppellire un uomo; indi si presentano ad Antonio, e come desiderosi della mercede, gli fanno delle carezze lambendogli colla lingua le mani, esso capì che i leoni volevan da lui la benedizione, alzò la mano e gli benedisse, e questi ben tosto partironsi. Quindi seppellì il Santo cadavere, e si restò la notte nella cella di Paolo; la mattina prima di ritornare al suo eremo per aver una memoria del Santo, si prese la tonaca intessuta di foglie di palma, e l'ebbe sempre come un tesoro, usandola soltanto ne' giorni più nobili come la Pasqua, e la Pentecoste, e con tale preziosa reliquia ritornò al suo ritiro. La morte di S. Paolo accadde l'anno 341. in età di cento, e tredici anni. Si trova scritta la vita di S. Paolo presso S. Girolamo, e questo Santo Dottore ne fa menzione nelle sue Lettere.

FINE.

VITA DI S. ANTONIO ABATE.

CAPITOLO II.

ANtonio Fondatore, e Padre de' Monaci nacque l'anno dell'era volgare 251., nella Terra di Coma nella baſſa Tebaide non molto lontana d'Eraclea. I ſuoi genitori erano nobili, e ricchi, ed ancora ottimi criſtiani. Le loro prime cure furono di bene educarlo, non tanto nelle ſcienze del ſecolo, quanto nella criſtiana pietà; i ſuoi libri erano le divine ſcritture, dalle quali traſſe il ſuo ſapere. Il Padre, affinchè il figliuolo non ſi corrompeſſe coll'eſempio de' compagni, nol fece trattare che con i ſuoi coſtumati domeſtici. Lo ſtudio de' libri, ed ancora la vita ritirata lo reſero talmente alieno del mondo, che arrivato all'età di ragione, non curoſſi di ſtudiare le ſcienze umane, dubitando ſempre de' malefici influſſi della gioventù ſcorrotta; continuava pertanto a trarre l'alimento del ſuo ſpirito dallo ſvolgere ſpeſſo la Sacra Scrittura, ed il Vangelo, ed una lodevole applicazione produſſe i mirabili vantaggi, che faremo per dire. Arrivato all'anno diciotteſimo perdè il padre, e la madre, e fu obbligato prender l'incarico delle cure domeſtiche, e della ſua unica Sorella. La morte de' ſuoi parenti, ed il nuovo peſo del governo di ca-

ſa

ſa non diſtoſſero punto Antonio dal primiero tenor di vivere; continuava le ſue divote letture, frequentava le chieſe, era aſſiduo agli eſſercizj di pietà, e ben diſtribuiva le ore del giorno tra il temporale, e l' eterno. Ma non oſtante un sì buon metodo di vivere, pure ad alte mire tendeva il ſuo ſcopo. Egli voleva imitare gli Appoſtoli, ed i primi Criſtiani, che ſpogliandoſi di tutto il loro avere, diſtribuendolo a' poveri, ſi addicevano totalmente ad imitar Gesù Criſto. La grazia del Signore che lo ſeguitava, ed egli che niente traſcurava per giungere all' evangelica perfezione, dopo ſei meſi della morte de' ſuoi genitori, un giorno ſiccome andava ad aſcoltar la Meſſa, giuſta il ſuo coſtume, ſentì leggere l' Evangelo, ove Gesù Criſto moſtra qual ſia la ſtrada della perfezione al ricco giovanetto dicendogli: *Se vuoi eſſer perfetto, vendi quanto poſſiedi, e diſpenſalo a' poveri, e così riporrai un teſoro nel Cielo; quindi vieni, e ſeguimi.* Riflettendo Antonio eſſer ciò detto a lui, non eſitando punto nell' uſcir dalla Chieſa, vendè tutte le ſue ricchezze ed averi, e ne fece limoſine a' biſognoſi, riſerbando una picciola parte per ſuo mantenimento, e della ſua Sorella. Entrato un' altra volta in Chieſa ſentì leggere un' altro Vangelo col quale G. C. inſegnava i ſuoi diſcepoli di non darſi briga del domani: *Non vi prendiate cura del giorno che ſiegue.* Ecco l' ultimo colpo, che allontanò il noſtro Santo dal conſorzio degli uomini. Situò prima ſua Sorella in un monaſtero di vergini, diſtribuì, gli avanzi del ſuo patrimonio

nio a' poveri, e si ritirò in una solitaria cella non distante da Coma, ed ivi applicossi ad una vita penitente, e contemplativa, vivendo col frutto di sue fatiche, anzi egli soleva dire, secondo rapporta Sant' Attanasio scrittore della sua vita, *che colui, che non fatica, non dee mangiare*.

Dubitando sempre delle sue proprie forze, ed emulando (secondo l'Appostolo) le virtù più sublimi di chiunque si presentava, o sapeva esser virtuoso, secondo la Legge di Gesù Cristo, seppe essere in quelle vicinanze un romito di santa vita, che da' suoi begli anni avea intrapreso la via della perfezzione si portò a visitarlo, e sentire i suoi ammaestramenti, ma non solamente imitò costui, ma eziandio tutti quelli de' quali sentiva lodare le virtù (1); dopo intese le istruzioni de' venerandi Solitarj si ritirava nella sua cella, ed ivi eseguiva gl' insegnamenti. Era assiduo nella Orazione, secondo la massima del Vangelo che bisogna sempre pregare; lavorava per vivere, facendo stuoje, e di quanto lucrava, picciola parte la riserbava per se, ed il resto lo dispensava a' poveri. La Santa Bibia la leggeva con tale attenzione, e meditava tanto, che si ricordava quanto mai leggeva.

Le tentazioni del demonio ben presto si fecero ad assalirlo. Il nemico comune ora gli ricordava gli augi, e le opulenze di sua casa, ora l' obbligo di assi-

(1) Ne' primi tempi i solitarj dimoravano vicino alle città, ma in tratto di tempo si ritirarono ne' diserti, e perciò Antonio girava i luoghi circonvicini per esser istruito.

ſiſtere fuit Sorella, ora la difficoltà di proſeguire una vita così penoſa; ma l'arma poſſente della fede, del digiuno, dell'orazione abbatterono il nemico infernale, ed Antonio rimaſe tranquillo. Il demonio non potendo vincerlo per altro mezzo, gli ſuggeriſce penſieri contrarj alla bella purità, nè ceſſava di moleſtarlo giorno e notte. Egli raddoppiando le orazioni, le mortificazioni, le vigilie, pregava con fervore il Signor di renderlo forte con sì fiera tentazione, meditava ſpeſſo l'Inferno, l'atrocità delle pene, l'Eternità; e così ſconquiſe gl'inganni del demonio nemico. Superata la tentazione, non mancò di render grazie a Gesù Criſto per la riportata vittoria, poichè ſapeva che la divina grazia fu lo ſcudo contro l'Inferno. Conoſcendo l'umana fralezza eſſer grande, il nemico potente, non mai inſuperbiſſi, anzi dir ſolea coll'Appoſtolo: Non ſono io, ma la grazia divina ho meco, che mi aſſiſte, e mi conforta; Penetrato dallo ſpirito di umiltà, ajutato dalla mortificazione, che ſempre più l'accreſceva, ed addottrinato dalle maſſime de' libri Santi, ſi preparava per rintuzzare gli ſforzi dell'Inferno, e gli ſtimoli del ſenſo. Si riſtorava una volta al giorno ſull'imbrunir della ſera, e ſovente paſſavan due, e tre giorni ſenza prender cibo. Il ſuo più ſaporito nudrimento era il pane intinto nel ſale, e l'acqua era la ſua bevanda; ripoſava pochiſſimo, ma non in tutte le notti, il ſuo letto era una ſtuoja, ovvero la nuda terra.

Un

Un tal ſiſtema di vivere, che ſorprende il più penitente romita non ſodisfece il noſtro Santo. La fama di ſue virtù lo reſe, ſuo malgrado, noto agli uomini, nuova tentazione, che pian piano offende lo ſpirito, iſtillando motivi di vanagloria lodando il merito di tante penitenze; ma Antonio previdde la tempeſta, e ſi poſe in ſalvo della buraſca. Il grand'oggetto era piacere a Dio, appreſſo lui ambiva comparir grande, e non già appreſſo gli uomini, che s'ingannano ne' loro giudizj. Riſolſe naſconderſi agli uomini, e ſcelſe un ſepolcro (1) per aver ſempre preſente l'imagine della morte; paleſò ſolamente la ſua dimora ad un ſuo ſtretto amico, affine di provvederlo di qualche alimento, poichè non voleva affatto diſtrarſi dalla contemplazione. Il Demonio fece di lui la pruova che fatto avea del Santo Giobbe, ſebbene in modo differente. Una notte lo flagellò talmente che il noſtro Santo reſtò eſanime al ſuolo, ſenza loquela, e così peſto da non poterſi muovere. Il suo amico provveditore lo trovò ſemivivo, anzi in apparenza morto, talmente ne fu perſuaſo, che ſe lo poſe, alla meglio ſulle ſpalle, e lo portò in una Chieſa rurale, preſſo la qual'era l'antico ſoggiorno del Santo. Alla novella dolente accorſe molta gente del contado, ed al vederlo

ognu-

(1) *Preſſo gli egiziani i ſepolcri erano fabbriche magnifiche, ove erano delle ſtanze da potervi abitare, ed oggi ſi veggono gli avanzi.*

ognuno lo credette già estinto. Nel meglio della notte la gente si addormì, a riserba del suo tenero amico; Antonio aprì gli occhi, ed osservando desto il suo amico, lo chiama a se con un cenno, e gl' impone di riportarlo al suo Sepolcro; ivi giunto senza lena, ed addolorato ricominciò la sua solita orazione, dalla quale animato cominciò ad insultare l'inferno: *Son pronto, o demonio; non temo i tuoi tormenti, benchè mi facessi de' più dolorosi; sappi che non v'è cosa che separar mi possa dall' amore del mio Gesù.* E ripeteva cantando: *Ancorchè gli eserciti nemici siano contro di me schierati, il mio cuore non avrà paura.* Ritorna il demonio, ma siccome fu schernito, perciò accompagnato da una masnada di neri spiriti per così abbattere il valoroso campione. Sulle prime scossero con fiero tremoto l'abitazione, che minacciava crollare da' fondamenti, ma chi non teme la saetta, molto meno cura il tuono. Laonde si presentano per atterrirlo colla orribile presenza; si mascherarono da terribili dragoni, da fieri leoni, da voraci lupi, da formidabili orsi, e da velenosi scorpioni, urlando, e vomitando le più spaventevoli grida, minacciando divorarlo all' istante. Conobbe Antonio l'inganno, e sapendo che nulla possono i Demonj senza il permesso di colui che in castigo gli tiene, da intrepido, e coraggioso con insultanti rimproveri gli minacciava: *oh quanto siete dappoco! se aveste assoluta possanza, era inutile la moltitudine; io non temo di tutto lo stuolo infernale. Sò la vostra debolezza, e si scorge dalla improntata*

sem-

ſembianza. Siete macchine, e nulla potete operare ſe non vi muove il Supremo Signore. Se avete potere, e ſe Iddio ve l'ha permeſſo, perchè vi arreſtate, perchè perdete tempo? su via agite. Ma voi ſiete vili, ed impotenti, a che darvi tanta pena? Ignorate quanto vale il ſegno potentiſſimo della Santa Croce. Fremevano i maligni ſpiriti avviliti del coraggio di Antonio. Ma nel forte del conflitto il Signore venne viſibilmente a ſoccorrere il ſuo Servo. Si aprì il tetto della ſua cella, ed un raggio di Paradiſo ſciolse le tenebre, e la ſtanza divenne risplendente, come ſe vi foſſe ſettuplicata la luce del Sole. Diſparvero i demonj in men che non balena, ed Antonio divenne ſano, ſenza ſentirſi alcun dolore delle paſſate battiture; e così dileguoſſi la beatificante viſione. Conobbe allora Antonio che Gesù Criſto era venuto ad aſſiſterlo, e che rendè viſibile parte della ſua gloria, e ſentendoſi perfettamente guarito, cominciò ad eſclamare: Ah mio caro Maeſtro! e dove eravate quando il voſtro ſervo era maltrattato? perchè non accorreſte al principio a mitigare i miei tormenti? (Furono tali i dolori ſofferti per le battiture ch' egli ſoleva raccontare che non vi può eſſer dolore al mondo da poteſſi paragonare). Non tantoſto finì d' eſpandere il ſuo cuore confidenzialmente con Gesù Criſto, ed inteſe una voce, che gli riſpoſe: Io era teco preſente, o Antonio; e voleva ammirare il tuo coraggio nel combattimento: e perchè ti ſei portato da prode contro il nemico, ſarò ſempre teco col mio ajuto, e renderò il tuo nome celebre ſo-

pra la Terra, Inteſe Antonio la conſolante riſpoſta, ſi alzò in piede, e ſi accorſe del vigore acquiſtato, anzi duplicata la primiera forza; indi ſi poſe ad orare in atto di ringraziamento.

Contava il Santo, allora quando ebbe queſta viſione, trentacinque anni, ma come la preghiera, e l'orazione a gran paſſi l'avvicinavano alla perfezione, pensò ritirarſi nel deſerto per ivi attendere più liberamente al ſuo fine. Si poſe in cammino per eſeguire il ſuo diſegno, ed il Demonio gli fa veder per iſtrada un gran bacile di argento; conobbe il Santo da chi veniva il regalo, e diſſe al Demonio: ben conoſco, o maligno ſpirito, i tuoi inganni, ma non per tanto mi diſtogli dal mio proponimento. Appena dette queſte parole diſparve il bacile. Proſeguendo più oltre incontra una gran maſſa di oro, ed Antonio vi paſſa velocemente ſopra, come ſe quella foſſe un braciere di carboni acceſi, per dimoſtrare con quanto diſprezzo miràva le umane ricchezze, e quanto al contrario amava la povertà per amor di Gesù Criſto. Paſſato il Nilo trovò un caſtello conſumato nella maggior parte dal tempo, e tutto pieno di ſerpenti velenoſi, ed ivi pensò di fermarſi; gli animali ch'erano colà all'entrar di Antonio, ſe ne ſuggirono come per dar luogo al nuovo oſpite. Il Santo prima di partire della ſua cella non molto lontana da Coma portò con ſe del pane biſcottato da ſoſtentarſi per ſei meſi, nel caſtello v'era probabilmente dell'acqua, e chiuſeſi dentro, ſenza farſi giammai vedere ad alcuno; ogni ſei meſi andava un

ſuo divoto amico a portargli il pane. Nè queſta carcere lo reſe ſicuro dalle tentazioni, poichè il demonio ſpeſſo ſpeſſo lo metteva alla pruova della perfezione, inventando ſempre nuove forme per diſtoglierlo; ma il Santo ſempre reſtò vincitore del comun nemico invocando l'ajuto del Signore, e cantando ad alta voce de' Salmi co' quali animava ſe ſteſſo confidando nel potente braccio del Signore. Leviſi, egli diceva, Iddio ed i ſuoi nemici ſieno diſperſi, e fuggano dalla ſua preſenza, quei, che l'odiano. Si dileguino eſſi, come il fumo, al vento, e come la cera ſi ſtrugge al fuoco, così periſcano gl'empj alla preſenza di Dio: ed altri verſetti del Salmo, che dice: I miei nemici mi hanno circondato da per tutto, ma implorando l'ajuto di Dio, ho ſuperato tutti. La gente che andava per ſentirlo altro non udiva che queſte, ed altre ſimili coſe, ho detto ſentirlo, perchè veder non lo poteva.

Scorſero già venti anni da che 'l noſtro Santo dimorava nel deſolato caſtello; la fama delle ſue virtù conduceva in quel luogo una moltitudine di gente, chi andava per farſi ſuo diſcepolo, chi per vederlo, e chi per eſſer guarito da' malori, coſtoro caldamente pregarono Antonio di appagare le loro brame, e benchè egli era ritroſo alle replicate iſtanze, dovette ſoddisfarli, perchè tentavano violentare l'uſcio, aprì dunque la porta del ſuo ſacrario, e laſciando la ſolitaria cella ſi preſentò alla divota gente. Iddio l'arricchì di molti miracoli dando a molti di quelli per ſuo mezzo la ſanità, liberando molti oſſeſſi, e conſolando molti infe-

ſici. La ſua eloquenza era così efficace che non eravi alcuno, che opporſi poteva alle ſue parole piene di unzione, e di pace, l'amibiltà del ſuo volto tirava a ſe gli animi più reſtii; eſortava tutti alla carità alla concordia alla pace. Le ſue parole fecero degli effetti meravigliosi nella mente di quella moltitudine, che molti ſi determinarono reſtar ſeco lui per ſuoi diſcepoli, ed abbracciare la vita ſolitaria. Coloro poi che ritiraronſi dal diserto (quantunque nel Secolo) pure viſſero in mezzo alla corruzione, lontani dal vizio, ſervendogli le maſſime, e la vita di Antonio come un potente preſervativo, contro gl'inganni de' potenti nemici.

Antonio ordinò a' ſuoi nuovi allievi di coſtruirſi delle caſette, nelle quali abitar poteſſero, e continuamente viſitava queſti ſanti ſolitarj eſortandoli ſempre allo ſpirito di umiltà, di manſuetudine, di orazione, e di mortificazione. Queſti novelli campioni di G. C. riconobbero ſempre Antonio per loro padre e maeſtro, ſi sforzavano di copiare le ſue azioni, e d'imitarlo a puntino. Antonio all'incontro non ceſſava di coadjuvare il novello gregge coll'orazione, e ſopra tutto coll'eſempio; oltre di ciò ſcriſſe per loro ammaeſtramento parecchie iſtruzioni, che legger ſi poſſono appreſſo Santo Attanaſio, noi rapporteremo quì parte di una ſolamente, che ci ſembra la più intereſſante, per la condotta della vita.

Quantunque miei cari figliuoli, le Sante Scritture ſieno baſtanti ad iſtruirci, egli non di meno è coſa molto giovevole l'animarci ed iſtruirci a vicenda con

de'

de' ſanti diſcorſi, e con divoti trattenimenti. L' unico noſtro principale ſtudio dev' eſſer quello di batter ſempre, ſenza punto retrocedere la carriera della virtù, che abbiamo intrapreſa. Non dobbiamo ſtancarci per la lunghezza del cammino; anzi abbiamo ſempre preſente la neceſſità di arrivarci, e per accreſcere la noſtra premura crediamoci ſempre a principio. E cosa è mai la noſtra vita in confronto all' Eternità? non vi ha proporzione tra il tempo preſente, ed il futuro. Il frutto delle fatiche umane è ſoggetto a tante vicende, e ſpeſſo l' uomo è defraudato dalla luſinga; non così ſuccede a chi ſerve Iddio, in cui non vengono meno le ſperanze, e premia colla vita eterna. Per una brieve fatica di pochi anni ſu queſta Terra, avremo in Cielo per ricompenza un' eterna beatitudine; non crediamo adunque oprar molto per lo regno de' Cieli, perchè non v' è paragone colla gloria, che dovremo godere nel Paradiſo. Non c' immaginiamo aver molto abbandonato, laſciando le noſtre caſe, i noſtri averi; tutta la Terra in confronto al Cielo è un punto. Che mai ſarà aver laſciato i noſtri amici, poche monete, qualche eredità di cui ci priverebbe la morte col tempo, ſe noi nel tempo non ci foſſimo ſpogliati? non ci ſeduca il molle deſiderio delle ricchezze, che ſi devono in morte abbandonare, da chi ancor le guarda con occhio affettuoſo. Le virtù ſeguiteranno l' uomo al di là della tomba; di queſti beni, che non ſi corrompono facciamone capitale, perchè ci accompagneranno da pertutto. Sia noſtra cura l' acquiſto della giuſtizia, della prudenza,

della temperanza, della fortezza: impegnamoci al ottenere l'intelligenza delle celesti verità, cerchiamo al Signore il dono della fede in Gesù Cristo, l'umiltà la mansuetudine, e la carità di amare Iddio, ed il nostro prossimo secondo l'insegnamento del nostro Redentore. Meditiamo la massima di San Paolo: Io muojo ogni giorno. Laonde se noi vivessimo col pensiero come se ogni giorno dovessimo morire, e svegliandoci la mattina pensassimo non arrivarci alla sera, e coricandoci la sera riflettessimo non vedere il dì vegnente; è sicurissimo che non peccheremmo giammai: e coll'aspettare giornalmente la morte, ed il tremendo finale giudizio, ci distaccheremo delle cose transitorie, e raffreneremo le nostre prave inclinazioni, ed i fugaci piaceri. Vi raccomando, o diletti discepoli la custodia del vostro cuore, poichè i nostri nemici sono fuguci, e fraudolenti; questi sono i Demonj. E quando essi veggono i cristiani, e specialmente i solitarj attenti e premurosi di avanzarsi nella vita spirituale, si scatenano contro di loro per mezzo delle tentazioni, insidiandoli colle suggestioni di cattivi pensieri a fine di farli crollare: l'orazione, le vigilie, i digiuni, il segno della Croce, la fede in Gesù Cristo, la speranza, e la Carità, sono gli scudi che si schermiscono i colpi dell'Inferno.

Questo Santo discorso, animato dallo spirito di Dio, feriva talmente il cuore de' monaci, e di coloro, che l'ascoltavano, che a gara si sforzavano di aumentare, e perfezionare le loro virtù. Ed a guisa di api ingegnose, che affaticavansi a formare il fiale, e quindi

di a riempirlo di dolce liquore, le quali mentre distribuiscono tra di loro gl' impieghi, chi a raccoglier cera da' fiori, chi a portarla alle arnie, chi a succhiare il mele, e poi a stenderlo nelle ordinate cellette, e pure tra di loro vi regna l' armonia, il buon ordine, la fratellanza, la pace; e senza ingordiggia si cibano delle fatiche comuni, senza odio si trattano, senza stanchezza si ajutano, e quindi aumentata la specie spediscono le colonie, tali appunto erano i discepoli di Antonio. La loro particolare occupazione consisteva nel salmeggiare, e risuonava la contrada delle lodi del Signore; la lettura, e la meditazione de' libri Santi; il digiuno, l' orazione, e le mortificazioni, occupava il secondo luogo. Vivevano colle fatiche delle loro mani, contenti nella futura speranza de' beni eterni, regnava tra loro lo spirito, di fraternità, e di pace; la giustizia, e la pietà fuggendo le populate cittadi, trovavano tra essi 'l suo felice asilo. Antonio visitava que' Santi asceti esortandoli sempre nello spirito di umiltà, e di concordia; e gl' incoraggiva nella perseveranza del bene oprare. Soggiornava per l' ordinario ritirato nella sua cella, desiderando la celeste padria, e si rattristava per la perdita di quel tempo, che spender dovea per alimentare il suo corpo, perchè desiderava cibare lo spirito di celeste nudrimento, e per non dare campo maggiore al nemico infernale a tentarlo, avendo vigoroso il corpo. Allorchè i monaci mangiavano, ed egli si trovava seco loro, in tempo di visita, non prendeva cosa alcuna de' loro cibi, gli somministrava

la parola del Signore per condimento del desinare, così i Santi monaci, più avidi del nutrimento spirituale, gustavano il corporale, e gl' insinuava che la prima cura è di nudrire l' anima che dura eternamente, non già il corpo che si ridurrà in cenere dopo morte, e non è altro che lo strumento per lo quale l' anima si rende virtuosa.

La decima persecuzione contro i cristiani eccitata dall' Imperator Massimino l' anno 311. sotto la quale perirono diciasettemila seguaci della Croce di Cristo, destò nell' animo di Antonio un desiderio di autenticar col suo sangue la fede di Gesù Crocifisso. Egli contava allora 60. anni della sua beata vita, venti spesi in esercizj di pietà nel secolo, ed in quarant' anni di solitudine del tenore da noi riferito; sicchè abbandonò il suo monastero unitamente ad altri fervorosi solitarj animati dallo Spirito del Signore, ed andiede in Alessandria per confortare, e consolare que' cristiani, che gemevano sotto il pesante giogo della persecuzione, ed erano o ristretti in carcere, o condannati alle miniere. Antonio prestava ad essi tutti gli officj di umanità, e di beneficenza, non solamente animato dal sentimento di sensibilità, ma dallo spirito di carità cristiana, di cui 'l suo cuore avvampava; egli li rincorava alla presenza del giudice, acciocchè con petto di bronzo sostenessero il lustro del nome cristiano colle proprie confessioni. Vedendo il giudice l' intrepidezza del nostro Eroe, e de' suoi seguaci, ordinò di partir tutti sollecitamente d' Alessandria. I compagni del nostro Santo in seguela

dell'

dell'ordine ſi partirono ubbedendo all'ordine del Preſidente, perchè queſt'era la Divina volontà. Rimaſe il ſolo Antonio poco curando la certa irreparabile morte, che doveva aſſolutamente avere, ma il zelo divino che l'animava qual altro Profeta Elia, e l'amor de' ſuoi fratelli gli facevano tener per nulla i tormenti, e diſprezzare i minacciati martirj, ſi mirava da per tutto ripieno di criſtiano coraggio, e ſempre ne' luoghi più frequentati, o dal giudice, o da' delatori per avere un certo mezzo di arrivare al martirio. L'Eterno Iddio ben provato avea il cuore di Antonio colle tante, e replicate tentazioni, e le ſue aſtinenze, e mortificazioni erano un'atteſtato della ſua non equivoca ſantità, volle come regolatore de' cuori che a ſuo piacere li governa riſparmiare lo ſpargimento del ſangue del ſuo ſervo, poichè egli medeſimo ne fece antecedentemente di ſe ſpietata carneficina; l'eſentò dalla furia della perſecuzione, ed il ſanto ardire, che gli ſi leggeva nel volto, col ſuo riverbero confermava i criſtiani, i quali ritraevano ſommo vantaggio dalle ſue utili iſtruzioni, così confermati quei ſanti confeſſori, ſenza vacillar nè poco, nè punto, reſtarono ſaldi, nel confeſſar G. C. Finita la perſecuzione il Santo ritornò al ſuo terreſtre Paradiſo, ove atteſe ſempre più al rigore della penitenza, ed ha meritarſi colle auſterità la gloria di quel martirio che non potè ottenere per l'alto decreto della Provvidenza.

Ritornato Antonio a rivedere i ſuoi amati diſcepoli nel diſerto, Gesù Criſto lo colmò colla virtù de' mi-

miracoli, tutto allora neceſſarj, per render ravveduti coloro che ſiccome, o erano in buona parte idolatri, o criſtiani ingombrati dagli errori; quindi è che il monaſtero del Santo divenne una probatica Piſcina, dove correvano tutti gli ammalati sì di corpo, come di ſpirito, e tutti ottenevano per ſua interceſſione la deſiderata grazia; e ſpeſſo accadeva che col ſolo piegare alla porta della cella del Santo ottenevano la ſanità. Temendo che il demonio non prendeſſe motivo da queſte maraviglie, ch'Iddio per ſuo mezzo operava, di ſtillare nel ſuo cuore la vanagloria, ha penſato rintanarſi molto a dentro della ſolitudine, e camminando giunſe a piè di una montagna, ove v'era una ſorgente di puriſſima acqua, e molte palme all'intorno; parve al Santo opportuno il luogo al ſuo fine di vivere naſcoſto a ſe, ed al mondo, ſolamente paleſe a Dio.

I ſuoi Diſcepoli allorchè ſi viddero privi del ſanto Abate, nè ſapendo il luogo della ſua dimora, non laſciarono di cercarlo da per tutto, fintanto che riuſcì loro di ritrovarlo, lo provvidero di pane, il che fecero replicatamente; ma il Santo non voleva che i ſuoi diſcepoli ſi prendeſſero tanta pena, gli diſſe di provvederlo di picciola quantità di formento, acciò lo poteſſe ſeminare, e ſoſtentarſi col prodotto delle ſue fatiche (1). Sebbene Antonio foſſe molto lontano da' ſuoi

(1) *I primi ſolitarj attendevano ancora alla coltu-*

ſuoi monaci, non mancava di viſitarli ſpeſſo, per ispirare in eſſi ſentimenti di pietà, e di penitenza. Accoglieva ben anche tutti quei, che andavano a lui per conſiglio, o per qualche grazia, che il Signore concedeva per ſuo mezzo, ſempre ſi leggeva ſcolpito ſul viſo la tranquillità, l'avvenienza, e la bontà. Fu coſtretto un giorno preſentarſi ad alcune perſone di merito, dopo aver loro fatto un diſcorſo di materie ſpirituali, ſi concedò; coſtoro volevano obbligarlo a reſtar ſeco loro in compagnia, ma egli con graziosa maniera riſpoſe: Signori: prima di ſcegliere uno ſtato biſogna ben riflettere; ma dopo l'elezione non lice frapporre oſtacoli alla vocazione: *ſiccome i peſci muojono quante volte fuori dell'acqua ſi trattengono; del pari, i monaci fermandoſi fuor del monaſtero con gente del ſecolo, ſi raffreddono nella pietà, e corron pericolo di morire ſpiritualmente. Ecco il perchè non dobbiamo noi altri reſtare indolenti di ritornare alla noſtra deſiderata ſolitudine, ſiccome i peſci non reſtano lungamente ſul lido, ſenza perder la vita*; così laſcio l'oneſtà brigata.

L'umiltà, e la modeſtia empivano il cuore di Antonio, non oſtante i doni conceſſogli da Dio. Riſpettava lo ſtato Sacerdotale come il mineſtero della Divinità, ed ono-

---

tura della Terra, ed eran perciò provveduti d'iſtrumenti agrarj, come ſi rileva dalla ricerca del frumento che fa S. Antonio a' ſuoi Diſcepoli.

onorava i chierici della minore gerarchia; s' inchinava profondamente avanti a' Veſcovi ed a' Preti per ricever la benedizione; ſe dava qualche conſiglio a' miniſtri del Signore, ſempre con riſpetto, e raſſegnazione parlava. Zelantiſſimo per la purità della Fede, e per l'unità della Chieſa, mirava con occhio di orrore l' ereſie, e gli ſciami; inſinuava ſempre a' criſtiani tenerſi lontani dalla compagnia degli arriani, e guardarſi da loro come dalla peſte. La fama di ſue virtù, ed il gran credito che acquiſtoſſi colla vita eſemplare, diede motivo agli eretici di afferire, che le loro opinioni, e dottrine erano approvate da Antonio. Per diſinganno de' criſtiani egli ritornò in Aleſſandria, e vi predicò la Divinità di Gesù Criſto, con molta confuſione degli arriani, condannando i loro falſi, ed erronj ſentimenti. Alla notizia dell' arrivo di Antonio concorſe numeroſo popolo per vederlo; i miracoli, ch' egli oprava alla preſenza de' gentili, coſtrinſero queſti ad affollarſi per avere la conſolazione di toccare l' orlo del ſuo mantello, e molti di loro ſi convertirono alla ſede di Gesù Criſto.

Il nome di Antonio reſo celebre in tutto l'Oriente, arrivò ben anche alla Corte del Gran Coſtantino. Ed in fatti queſto Imperatore gli ſcriſſe una lettera, trattando il Santo da Padre, e manifeſtandogli l' ardente ſuo deſiderio di vederlo, o almeno di ricever ſue lettere. Una tal clemenza di Coſtantino ſtordì i monaci compagni del grande Antonio, ma egli non ſi abbagliò allo ſplendore di tanta riputazione, e ripiglian-

gliando la parola disse a' suoi discepoli : Non vi ammirate che l' Imperatore , mortale come noi siamo, mi degni de' suoi caratteri , stupitevi che il Signore Iddio scrisse i suoi precetti agli uomini , e quel che più vi debbe arrecar meraviglia è l' averci parlato per mezzo del suo Divino Unigenito . Indi rispose alla lettera di Costantino, communicandogli avvisi salutari per lo buon governo dell' Imperio, e per norma della sua vita.

La curiosità si destò ancor ne' Filosofi gentili di vedere Antonio di cui si parlava tanto, e si decantavano le azioni, e s' innalzavano le virtù. Si portarono molti Filosofi a visitarlo. Stupirono al solo vederlo per la vivacità del suo spirito, per le concise ed adequate risposte, e per la saviezza del suo pensare, quantunque non avesse studiato le scienze del Secolo. Conobbe il Santo la loro ammirazione , e gli disse: *Ditemi di grazia, cosa fu prima il buon senso, o la letteratura? nasce il sapere dalle lettere, o le lettere dal sapere?* Risposero i Filosofi che dal sapere nascevano le lettere . *Adunque , rispose Antonio , al savio sono inutili le lettere , poichè egli ha il buon senso.* Rimaser' confusi dalla risposta. Alcuni fra loro tentarono d' imbrogliarlo con de' sofismi proposti contro la religione Cristiana. Egli però sciolse i loro argomenti facendo , vedere l' assurdità delle loro conseguenze, ed in seguito mostrò l' eccellenza della Cristiana Religione, e la capriciosa, e stravagante Idolatria. Per confermar poi co' fatti la veracità della fede di Gesù Cristo, alla presenza loro guarì molti infermi, e liberò molti ossessi col

se

segno della Croce, e sfidandogli far altrettanto in forza de' loro sofismi.

Volendo Iddio ricompensare i meriti del nostro Santo, nel Cielo, e porre fine alle sue fatiche, gli rivelò che la sua morte era vicina. Antonio volle per l'ultima volta visitare i suoi Monaci. L'avviso contristò l'animo de' Solitarj; corsero ad abbracciarlo, cogl'occhi pieni di lacrime, ed egli piangendo per tenerezza, ragionava della sua morte come del termine del penoso esilio della vita umana, e principio del soggiorno della felice Padria; esortava i discepoli alla carità, ed alla umiliazione lasciando ad essi questi salutari avvisi: *Miei cari figliuoli non si raffreddi mai in voi lo spirito delle buone opere. La morte vi sia ogni giorno presente. I cattivi pensieri non macchiano giammai la vostr' anima. Impegnatevi ad imitare i Santi. Osservate con esattezza le tradizioni de' Padri. Procurate di restar sempre costanti nella Fede di Gesù Cristo, che imparaste dalla Santa Scrittura, siccome io sovente vi ho inculcato.*

Volevano i monaci ch' Egli restasse in lor compagnia per prestargli nell'ultimo di sua vita i mesti ufficj; ma non valsero i prieghi de' teneri e dolenti discepoli, perchè il Santo volle partire pel suo ritiro. Dopo un mese circa, cadde ammalato, e venendo meno bel bello, spirò la sua bell'anima in mano del Divin Salvatore, senza che il suo corpo perdesse punto della sua gioja, che si manifestava nel contemplare il Paradiso. Morì l'anno dell'Era Volgare 356. in età di cento, e cinque anni.

VI-

Nazionale V. E. III
NAPOLI

Digitized by Google

S. PACOMIO

per Nicola Gervasi al Gigante N.° 3.

Digitized by Google

VITA DI S. PACOMIO (a)

CAP. III.

E Cosa molto facile aggiungere alle altrui invenzioni, ripulirle, e perfezionarle. La vita ascetica non fu ignota a savj del gentilesimo (b), che persuasi dalla ragione l'abbracciarono con sorpresa non solamente questi, ma eziandio de' PP. della Chiesa. S. Paolo Primo-Eremita è riconosciuto tra' cristiani come il primo anacorata, ed è chiamato autore; S. Antonio Abate promulgatore della vita solitaria, e contemplativa, poichè egli collo splendore di sue virtù rese popolate le solitudini della Tebaide; ma questi monaci vivevano separatamente, e senz'alcuna dipendenza di superiore. S. Pacomio sotto l'impero del Gran Costantino fu l'istitutore della vita cenobitica, ed ordinò a' monaci (c), e di vivere sotto una regola, e formarne una comunità religiosa.

Non

(a) *Papebroch. Actis S. Pachomii Cap. IXXVII. Tillemont. Mem. Ecclesiast. Vol. VII. Rovveido lib. I. delle vite de' PP. dell' Eremo.*

(b) *Vedi 'l nostro discorso.*

(c) *Vedi Papebroc. loco citato.*

Non si sa positivamente l'anno della sua nascita, si crede però ch'egli nacque l'anno 292. *sotto il regno di Costanzo Cloro, e Massimiano Galerio.*

S'ignora la sua Padria, nondimeno gli scrittori conporanei, assicurano esser egli nato nella Tebaide superiore. I suoi genitori erano gentili, allevarono Pacomio secondo le massime del paganesimo, e gli fecero apprendere nella sua prima età la filosofia, e l'altre scienze egiziane, e fece non ordinario profitto, l'Imperatore avendo bisogno di soldati per abbatter Massenzio tiranno con cui ebbe per sette anni la guerra, che finì colla morte dello stesso Massenzio, ordinò una leva di soldati nell'Egitto superiore, e tra questi fu compreso ancora Pacomio, che avea allora l'età di venti anni: arrollato che fu, unitamente agli altri partì per Diospoli Capitale dell'alta Egitto. In questa Città trovò molti cristiani, che si mostrarono pietosi con lui, e con i suoi compagni, prestando loro que' soccorsi, ed ajuti che bisognavano. Pacomio ignorava fin allora qual fosse l'oggetto della Cristiana Religione; ma restò sorpreso quando provò gli effetti della umanità, e beneficenza de' cristiani, e com'eran colleciti a bisogni del suo simile, come prevenivano le necessità, come soccorrevano gli oppressi, e quanto si mostravan premurosi ad esercitare l'ospitalità; ed ammirava che tra di loro le virtù si vedevano, non si sentivano, come tra' pagani, poichè fra costoro si filosofava nelle scuole si discorreva ne' crocchi dell'eccellenza, e bellezza della virtù, ma dopo del cicala-

men-

mento non aveva alcuno effetto il discorso, ed alla miseria si aggiungeva l'oppressione (*a*). Informato Pacomio qual fosse lo spirito del Cristianesimo restò colpito come da un fulmine al sentire la sublimità della dottrina, la purità de'dommi, la grandezza delle promesse eterne, ed al vedere l'irreprensibilità de'cristiani. La grazia del Sig. non mancò di muovere il cuore, mentre la parola feriva l'orecchio. Risolse adunque abbracciar la nostra santa Religione, ed alzando le mani al Cielo, disse: *Eterno Dio, creatore, e regolatore del tutto, non isdegnate ascoltare la voce di un cieco, e miserabile peccatore qual io mi sono; degnatevi farmi la grazia ch'io conosca come debbo piacere a voi; e vi prometto, se mi liberate da questo stato, in cui mi trovo, di consacrarmi tutto a voi.* Restò egli in questo santo proponimento, ed aspettava l'occasione favorevole di lasciare il mondo, non permettendolo allora la qualità di soldato; procurò per tanto resistere alle suggestioni del demonio, ed allontanare da se ogni occasione peccaminosa.

(a) *Lo stesso accade a giorni nostri: sentiamo proferire, con trasporto di tenerezza, il dolce dell'amicizia, il bello della virtù, l'utile della sensibilità, il piacere della beneficenza; ma giammai si viddero i tradimenti più manifesti, le bassezze più vergognose, le crudeltà più inaudite, le oppressioni più compassionevoli: perchè non mai si scrisse tanto, e si prattico meno: La virtù inattiva tocca il bene vicino al vizio.*

Il Signore, che sempre seconda le sante intenzioni, concesse la vittoria a Costantino colla disfatta di Massenzio, e furono licenziate le truppe a tal oggetto assoldate, ed ecco Pacomio in istato di darsi a Dio. Dopo il suo congedo militare se ne andiede alla Chiesa situata nel Borgo di Scinobosco, nella Tebaide Superiore; e si ascrisse tra' catecumeni, e nell' imminente Pasqua dell' anno 314. fu battezzato. La notte precedente al suo battesimo ebbe una visione, ed udì una voce dal Cielo. Gli sembrava, che il Cielo piovesse rugiada, e di questa ne aveva piena la sua mano destra, la quale tosto si convertiva in mele. La voce gli disse: Guarda, o Pacomio, cosa ora ti accade. Questo è un segno della grazia abbondante di Gesù Cristo, che tosto si diffonderà nel tuo cuore. In un subito Pacomio si sentì tutto acceso dell' amor del Signore, e bruciar di desiderio per la perfezione vangelica, ed in fatti non lasciò alcun mezzo per arrivarci. Un certo romita nomato Palemone viveva nel deserto, uomo penitente, ed istruito nella dottrina del Vangelo, ben conosciuto per la sua vita esemplare, Pacomio lo scelse per suo maestro, e si propose imitarlo; andiede adunque a ritrovarlo, e gli palesò l' oggetto di sua venuta. Si compiacque Palemone all' avviso, ma non mancò di mettergli sotto agli occhi la strada ardua della perfezione, e la gran violenza che far dovea alle sue passioni, i disagi della solitudine, la durezza delle mortificazioni, e Pacomio tutto diceva di fare. Caro figliuolo, dicea Palemone, la vita solitaria è assai

più

più difficile di quel che vi potete ideare; molti l'hanno intrapresa con sollecitudine, ma disgustati da' patimenti l'abbandonarono. Ecco per vostra norma quelche io pratico: *nell'estate mi ristoro una volta al giorno, nell'inverno ogni due giorni; il mio cibo è pane, è sale, nè conosco alcun condimento, nè altra bevanda che pura acqua, la notte la passo leggendo la Sacra Scrittura, e cantando salmodie, ed appena riserbo la metà per ristorare il mio corpo, e sovente la passo tutta in orazione. Potrete per ora andare in qualche luogo a disporvi colla penitenza, e colla mortificazione, e quindi venir da me, perchè ben volentieri vi riceverò in mia compagnia dopo tale probazione.* Udendo Pacomio cotal ragionamento incomincia a tremare, come se avesse udito un decreto di sua fatale rovina, e ripigliando il coraggio, rispose: spero che la grazia di Dio, che mi trasse dalle tenebre del gentilesimo, mi dia forza a perseverare nella vita penitente che voi menate; nè mancherò chiedere al Signore questi ajuti coll'orazione. Sorpreso Palemone della fede di Pacomio, lo consolò, dandogli l'abito di solitario, che lo ricevè come il segno di sua predestinazione.

Comincia il nuovo Anacoreta, unito al suo direttore e maestro, la vita solitaria; assiduo all'orazione, fervoroso alla penitenza, sollecito alla fatica manuale (*a*) colla quale si procuravano il parco vitto, ed

(a) *Consisteva questa nel fare stuore, cesti, ed altre cose di simil fatta.*

il dippiù lo distribuivano a' poveri. Palemone quando vedeva Pacomio sorpreso dal sonno in tempo del salmeggiare, lo faceva trasportare arena da un luogo all'altro; vegliate, gli diceva, e lavorate per non esser tentato dal demonio, opponete la fatica al tentatore per non sedurvi a rompere il filo della vita intrapresa. Tutto eseguiva Pacomio con ogni diligenza, ed esattezza, che non solo compiacevasi Palemone del suo discepolo, ma di più l'ammirava. Visibilmente si vedevano i progressi di sue virtù. Leggendo la Sacra Bibia proccurava con ogni attenzione mettere in pratica i santi precetti, i quali si sforzava di tenerli a memoria per meditarli in tempo de' suoi manuali lavori. La pazienza, l'umiltà la mansuetudine riempivano il suo cuore. L'amore di Dio, e de' suoi fratelli lo rendevano vittima di carità, ne lasciava passare la minima occasione di prestarsi alle loro necessità.

La Divina Bontà avea destinato Pacomio ad un oggetto più grande, non volle che 'l suo servo restasse concentrato in se stesso, e la sua virtù personale. Scorsi molti anni nella compagnia di Pelemone, con cui apprese la via della perfezione; un giorno mentre andava nel diserto per raccoglier legna, secondo il suo costume, gli apparve un Angiolo, e gli comandò fabbricare un monastero nel disabitato villaggio di Tabenna (da questo villaggio prendeva nome 'l diserto), e di ricevervi coloro, che fossero venuti per cominciare una vita santa secondo i consigli del santo Vangelo. Pacomio comunicò a Palemone il divino comandamento,

ed

ed ambedui fabbricarono una caſetta in Tabenna, ove in ſeguito dimorò Pacomio, e Palemone ritornò alla ſua antica dimora, ne ſi viſitavano queſti due ſanti che una volta l'anno.

Pacomio non ebbe contezza de' ſuoi congiunti dopo che ſi ritirò nel diſerto, non paſsò per altro gran tempo della ſua dimora nell'eremo di Tabenna, e per divina diſpoſizione. Giovanni ſuo fratello venne a viſitarlo, e reſtarſi ſeco lui per menare la vita ſotto la direzione di Pacomio. Fu grande la conſolazione del noſtro Santo in vedere il ſuo germano, e vederlo animato di zelo per la ſalvezza della propria anima. La venuta di Giovanni diede a Pacomio motivo ad eſſercitarſi nella carità, e nella pazienza; ma la ſanta compagnia unita colle leggi della natura, e della grazia ben toſto fu diviſa dall'immatura morte di Giovanni. L'intenſità del dolore per la perdita fu eguale alla pienezza del contento dal riacquiſtarlo. Adorando Pacomio le divine diſpoſizioni, e frenando il dolore col rammemorare la fragilità del noſtro eſſere, ſi occupò a fare i funerali, ſalmegiando una intera notte, e dolentemente cantando degl'Inni di ſuffraggio, ſeppellì il fratello, ed indi ſempre l'ebbe preſente alle ſue orazioni. Dopo la perdita del fratello continuò Pacomio a dimorare nella ſolitudine di Tebenna. Si avanzava giornalmente nelle criſtiane virtù, ſuperando tutti gli oſtacoli, che il demonio tentatore vi frapponeva, e reſiſtendo alle tentazioni col digiuno, e coll'orazione. Continuava mai ſempre la

fabbrica del ſuo Cenobio, ſecondo la divina rivelazione, e benchè il demonio gli appariva ora in ſembianza di moſtruoſo gallo, che minacciava sbranarlo co'ſuoi artigli, ora come una ſchiera di terribili ſoldati per catturarlo, ora in figura di sfrontate corteggiane, che moſtravano ſorprenderlo quando ſi riſtorava col cibo, e una notte fu talmente battuto, che rimaſe tutto livido e peſto. Il valoroſo campione di Gesù Criſto non ſi avvilì giammai, quanto maggiori erano gli aſſalti, tanto ravvivava la ſua fede, ed ingrandiva la ſua speranza, accreſcendo ſempre l'orazione, e la lettura de' ſanti libri. Per non dar campo al nimico di aſſalirlo quando pigliava un pò di ripoſo, priegò caldamente il ſignore di diſpenzarlo da un tal biſogno, e per qnaranta giorni, e quaranta notti vegliò ſempre ſenza dormire, e poi per lo ſpazio di quindici anni 'l ſuo letto era un banco in mezzo la ſua ſtanza, ſul quale, non ſolamente, non potea tranquillamente dormire, ma dovea vegliare per non precipitare dall'una parte, o dall'altra.

Con tali eſercizj 'l noſtro Santo arrivò allo ſtato di una vita perfetta, e finita la propria ſantificazione, doveva impiegarſi a ſantificare gli altri, la virtù è come l'oro, ſe reſta nella miniera non ha pregio veruno. Ecco un Angiolo a Pacomio, che gli ordina di ricever ſotto la ſua direzione coloro ch'iſpirati da Dio veniſſero ad incominciare una vita ſolitaria. In breve tempo il Cenobio di Tabenna fu abitato da più di cento venerandi monaci tutti eſemplari. La regola ſi

vuo-

vuole che gliela dettaſſe ancora un Angiolo. Le virtù principali erano l' ubbidienza, e la povertà. Caſſiano atteſta ne' ſuoi viaggi d' Egitto, che que' monaci non tralaſciavano punto queſte virtù, perchè ſecondo i detti del noſtro Santo lor fondatore non eravi altro mezzo di ſuperare qualſivoglia tentazione ſenza la ſanta ubbidienza, e la virtuoſa povertà; ſono queſte virtù come 'l preſervativo del vizio, e la ſcala della perfezione. L' ubbidienza de' ſuoi monaci era giunta a tal ſegno, che se uno foſſe chiamato, mentre ſtava formando una lettera dell' alfabeto, non la terminava, e correva al comando del ſuo ſuperiore; circa la povertà poi, non ſi vedeva nella cella de' monaci coſa alcuna, che neceſſaria non foſſe: su queſte baſi fondò S. Pacomio la ſua regola, di cui ne daremo brevemente il proſpetto.

Recitavano de' Salmi, ed altre preghiere in comune, ma queſta ſalmodia non era molto lunga, per non moleſtare i proſeliti. Due volte la ſettimana, s' offeriva nel di loro oratorio il Santo Sacrificio, cioè Sabato, e Domenica, ed i monaci ricevevano l' Euchariſtia. E ſiccome tra di loro non v' era alcun ſacerdote, perchè la vita monaſtica (ſecondo S. Geronimo) è uno ſtato di penitenza, e non cattedra di dottrina (a), perciò chiamavano un Sacerdote per celebrar-

(a) Monachus non docentis, sed plangentis habet officium. S. Hier. Epiſt. LIII. ad Ripar. *Lo ſteſſo ſan-*

vi la S. Meſſa, e diſpenſarvi la comunione (*a*).

I monaci erano obbligati intervenire una volta la ſettimana all' iſtruzione che ſi faceva dall' Abate, e quindi facevaſi la preghiera, affinchè il Signore faceſſe germogliare ne' loro cuori 'l ſeme della divina parola.

Ciaſcuno era tenuto per punto di regola di ſapet leggere, ed i novizj, che non ſapevan leggere dovevano prima di tutto impararlo.

La

---

to Dottore ſcrivendo a Paolino l' eſorta, che volendo abbracciare lo ſtato chericale doveſſe reſtare in città, e ſcegliendo lo ſtato monaſtico poteva ritirarſi nella ſolitudine. I monaci erano laici, e ſi rileva dal Concilio Calcedoneſe can. II., ed VIII., e dal Trulluno canone LXXXIII. co' quali ſi ſtabiliſce che trovandoſi rei di egual dilitto il prete, ed il monaco, il primo ſi depongbi, ed il ſecondo ſi ſcomunichi.

(a) Vedi Thomaſſ. de vet. & nova eccleſiaſt. diſcipl. par. I. lib. 3. cap. 13. *Non regnava da per tutto lo ſteſſo coſtume, perchè ne' monaſterj della Scizia v' erano alcuni monaci ordinati al Sacerdozio come ci aſſicura Caſſiano Collazione III. c. 1. I monaſterj vicini alle città non avevano alcun Sacerdote, ma unitamente col proprio Abate andavano ad aſſiſtere alle ſacre funzioni nelle chieſe parrocchiali, delle quali ſi credevano figli, come tutto il reſto del Popolo.* Athan. apol. pro fuga, Pallad. hiſt. laus. cap. LII.

La lettura della S. Bibia, e di queſta ſpecialmente i ſalmi, ed il Vangelo ſi doveva fare ogni giorno, come ancora la meditazione ſopra quanto ſi leggeva; dippiù: ciaſcuno era in obbligo mandarſi a memoria qualche paſſo per ruminarlo in tempo del lavoro. Il Superiore ſcioglieva i dubbj, che dalla lettura nascevano, ed additava que' luoghi, che contenevano de' miſteri di noſtra Religione, ed era l' interprete della Santa Scrittura.

Il primo studio de' novizj erano i Salmi, ed il nuovo Testamento, e di questo dovevan ſapere alcuni libri a memoria, e di quelli ancora. Queſti precetti erano per la coltura dello spirito, secondo l'Istituto di S. Pacomio.

La fatica che allontana l' uomo dal vizio, e gli appresta la *ſuſſiſtenza*, era un punto eſſenziale della Regola Pacomiana. Ogni Monaco doveva lavorare, ſecondo l' impiego a cui era destinato, chi attendeva a coltivar l'orto, chi a lavorar la terra, chi a far stuoje con foglie di palma, o di giunchi, che alcuni monaci andavano a raccogliere alla sponde del Nilo, chi a tagliar legna, chi a fur il pane, altri per cucire gli abiti, e finalmente tutto quanto lor biſognava ſi provvedeva da loro steſſi.

L' abito di queſti monaci era una tonaca di lino, a guiſa di ſacco, ſenza maniche, per non impedire 'l lavoro, e queſta giungeva fino al ginocchio, ſtretta nei fianchi con una cintura, e ſi portava ancora la notte.

Il

Il mantello era una pelle di capra concia, ed in testa portavano un cappuccio di lana.

Tutt'i monaci eran'obbligati al digiuno il mercoledì, ed il venerdì, eccettuato però il tempo pasquale. Mangiavano due volte al giorno, cioè, a mezzodì, ed alla sera. I cibi ordinarj erano pane, olive salate, latticinj, insalata, legumi conditi coll'olio, e frutta della stagione, fichi secchi nell'inverno, ed altre cose di simil natura. Gli ammalati, ed i vecchi potevano bere il vino.

La quantità del cibo, e delle fatiche, era indeterminata dalla Regola di San Pacomio; ciascuno mangiava secondo l'appetito, e fatigava in ragion delle forze. V'erano de' monaci più fervorosi nella penitenza, che mangiavano nelle loro celle, ed il lor nudrimento era pane, e sale, e la bevanda acqua pura, e ciò una volta al giorno; chi faceva totale astinenza un giorno sì, ed uno no, e v'eran que' che passivan due, tre, e quattro giorni senza gustar cosa alcuna; tali rigorose penitenze accadevano per lo più nel tempo di quaresima. Predicava sempre il nostro Santo a suoi monaci che allontanassero sempre dal loro cuore la vanità, tarlo d'ogni opera buona, ed il rimprovero fatto ad un monaco dimostra quanto il Santo l'odiasse. La regola prescriveva che ogni monaco dovesse fare una stuoja al giorno, un monaco ne fece due, e le pose in luogo dove passar dovea S. Pacomio per vederle; le vide in effetto il Santo, ma conoscendo la vanità dell'autore, disse a circostanti, additando il

mo-

monaco: *costui fatica dalla mattina fino alla sera per lo demonio, e strapazza il suo corpo per la perdizione.* Poi comandò al monaco, che quando tutti i monaci stavano a mensa, si presentasse a loro colle due stuoje appese al collo, e gli pregasse di orare per lui, e domandar perdono a Dio di sua vece, poichè aveva preferito il lavoro al Paradiso. Dopo ciò gl'impose di star chiuso per cinque mesi 'n un' angusta cella, e cibarsi di pane intinto nel sale, e dissetarsi coll'acqua, e fare due stuoje al giorno. Non è men degna da riferirsi come punì la vanità di penitenza in un monaco. Costui era portato a fare delle straordinarie mortificazioni, e lunghi, e non interrotti digiuni, astenendosi ancora de' cibi, che agli altri monaci eran permessi. San Pacomio l'ordinò di mangiare all'ora del pranzo, e non già la sera secondo il suo costume; che si pigliasse la sua porzione di legumi cotti, ma non ne mangiasse che una picciola quantità con poco pane, gastigando così il suo corpo, per allontanare qualunque tentazione.

La regola di S. Pacomio ben presto fece de' rapidi progressi, ed il Santo fu costretto fabbricare altri monasterj, ne' quali regnava lo spirito di osservanza come 'n quello di Tabenna, richiamo di tutti i cristiani d' Egitto per ammirare le virtù del Santo Fondatore. Ogni Monastero aveva un Superiore dipendente da S. Pacomio, che governava i monaci. Tra questi primi regolari regnava una carità non ordinaria, tutti si affaticavano per santificarsi, non eran dispari nel volere perchè tutti tendevano allo stesso fine. La me-

di-

ditazione d'una interminabile Eternità l'allontanava d' ogni attacco alla terra, la dolcezza delle cose celesti, produceva ne' loro cuori il disgusto delle apparenze mondane; l'eterne verità che illuminavano l'intelletto, portavano il disinganno nell'anima di que' Beati Religiosi. Così persuasi que' Monaci godevan in quella solitudine un soggiorno di Paradiso: i loro sguardi li drizzavano al Cielo, i loro sospiri erano per la lontananza della Padria Beata, le loro voci erano affettuose esclamazioni di Dio: Divina volontà! Paradiso! e tra quest' astri luminosi spandeva Pacomio i suoi raggi qual luminoso Sole. Ma il piacere che provava nel vedere così belli e mirabili effetti delle sue provvide cure, ben tosto cangiossi 'n amarezza e disgusto. Conciosiacche seppe in una visione, che tra' suoi discepoli non dovrebbe sempre regnare quello spirito di carità, di penitenza, e disinteresse; ben presto seguir dovrebbe alla virtù la corruzione, e la carne renderebbe più forti i suoi pizzicuori, e l'ambizione di governare avrebbe occupato l'animo de' monaci. Un male così lontano affliſſe di molto il nostro Santo. Altro non potè fare che prevenire i suoi monaci con dell'esortazioni, affinchè fossero premuniti contro il nemico dell'uomo, e stessero sulla difesa. Il nostro Santo non volle mai esser servito d'alcuno, nè pretese alcuna distinzione come superiore; si distingueva però nella mortificazione, nell'abbiettamento di se stesso, poichè vi si prestava agli uffizj più bassi, nell'essere il primo all'orazione, nell'avvampar tutto di carità. Incaricava i Superiori

di

di mostrarsi esemplari a' suoi fratelli, poichè da essi deve spandersi la luce, e si diffonde in seguito sopra i monaci. Di bilanciare quanto pesa una tal carica, nè ambirla per autorità di comandare gli altri, ma per essere i primi ad osservare la regola, ed animare i monaci alla pietà, ed alla penitenza. Facendo vedere qual conto stretto si dovrà rendere a Dio per la perdita di un' anima ad essi affidata, l'impegnava ad armarsi di zelo per l' esatta disciplina, e conservare intero il deposito a loro confidato.

La mormorazione che spesso si ritrova nelle comunità, perchè v'è più tempo d' esaminare il costume del compagno, era per S. Pacomio un acerbo dolore; egli non prestò giammai orecchio alla maldicenza, anzi qualora sentiva cominciare un discorso con cui si offendeva qualche fratello, frettolosamente se ne scappava. Vi furono nella sua compagnia dieci religiosi d' età avanzata, e rispettabili per molti riguardi, ma susurroni. Il Santo gli fece spesso delle secrete ammonizioni, ma non produssero alcun buon esito; vedendo l'inutiltà delle sue parole, ricorse al Signore per mezzo dell' orazione, pregando per lo ravvedimento di quest' infelici. Ascoltò il Signore la preghiera del Santo, dopo aver digiunato quaranta giorni, ed altrettante notti, prendendo il cibo ogni sette giorni, senza mai dormire, i monaci si ravviddero, piansero i loro peccati, e dopo breve tempo passarono a miglior vita. Grande fu senza dubbio la prudenza di S. Pacomio nel correggere i suoi fratelli. In secreto fa-

faceva le correzioni sempre colla dolcezza ; e soavità sulle labbra, e procurava non dire parola, che potesse disgustare alcuno ; ma se l'inavvertenza l'avesse trasportato ad offendere involontariamente qualcheduno , si metteva in tale agitazione , e tal disgusto l'opprimeva , che non poteva riposare , senza placare l'offeso. La sua discretezza era ammirabile , non che la placidezza del suo animo ad aspettare l'emendazione de' fratelli colpevoli, compativa la debolezza della natura, ed il pendìo delle passioni: univa alla pietà la preghiera , e con pazienza ad imitazione del sommo Dio aspettava il ravvedimento, senza mai prorompere con indiscreti rimproveri , e con severità in opportune.

Ogni torto ch'egli soffriva, era un dono del Cielo, che gli dava materia di avanzarsi nella perfezione, e perciò si dichiarava tenuto all'offensore. Un religioso di un monastero dipendente da quello di Tabenna voleva essere economo del suo monastero ; il suo Superiore aveva giusti motivi di non farlo ; ma siccome 'l monaco l'importunava , gli disse che S. Pacomio non lo stimava idoneo. L'ambizioso , e disubbidiente monaco si portò dal Santo , e lo trovò in mezzo a' suoi monaci che faticavano vicino ad una muraglia del suo monastero , proruppe subito contro del Santo Abate con insultanti rimproveri , e villane parole. Non sapendo S. Pacomio il motivo che riscaldava l'ambizioso fratello, e l'obbligava a mordere con dente maligno il suo nome , restò fra due ; ma saputa la cagione, ordinò subito all'Abate del monastero conferirgli

Ogni

l'impiego, che desiderava. Le dolci parole del Santo, e le sue buone maniere raddolcirono l'aspro furore del monaco; di modo che ammirando la bontà di S. Pacomio rinunciò l'economato, e chiese perdono al Santo da lui offeso. Egli non si risentiva per l'offese, perchè si sforzava di copiare in se Gesù Cristo, e mettere in esecuzione i suoi divini precetti. Benchè il Signore lo colmava di nuovi miracoli, e lo consolava con delle rivelazioni, una delle quali fu quella che il Signore l'assicura, esser egli una colonna della Chiesa, ed un apostolo della verità, pur non di meno non mai si scosse dalla sua umiltà, cercando sempre di nascondere le sue virtù. Passando una volta S. Attanasio vicino al monastero di Tabenna, in occasione che visitava le Chiese della Tebaide superiore, S. Pacomio, che rispettava il S. Vescovo, si portò a visitarlo, e per sua modestia non si fece conoscere dal Santo Visitatore, restando confuso cogli altri monaci.

Le virtù del nostro Santo tirarono sopra di lui gli occhi di Dio, e degli uomini. Il Signore lo colmò di singolari prerogative, come di uno spirito profetico, del dono delle lingue, della virtù de' miracoli, e con delle visioni, e revelazioni. Gli uomini ammiravano la sua santità, e ricevevano per suo mezzo la guarigione di tutti i mali, e mentre sanava l'immensa moltitudine che a lui ricorreva, chiudeva la sua benefica mano alcune volte co' suoi discepoli, allora quanto la malattia serviva per depurare qualche loro difetto, ad esempio di S. Paolo con Timoteo. Così fece con Ateno-

no-

nodoro lebbroſo, monaco nello stesso ſuo Monastero, che lo conſigliò a ſoffrir con pazienza la lebbra, che ſerviva per purgare l'anima ſua da' peccati; l'eſortò alla raſſegnazione del divino volere, ed alla pazienza, ed in fatti così morì, pieno di merito per lo male sofferto. Lo stesso pratticò verso Teodoro ſuo diſcepolo, che ſoffriva una fiera emicrania, a cui in vece di guarirlo dal malore gli diſſe: *Credete voi, mio caro figliuolo, che i dolori, le afflizioni, le malattie vengono a noi ſenza la divina volontà? ſoffrite con umiltà, e con pazienza quanto vi viene dalla mano di Dio, perchè così acquiſterete il merito della ſofferenza; aſpettate che 'l Signore ſi compiaccia liberarvi, e ricordatevi, ch' egli ſempre mette in pruova i ſuoi eletti, come fece con Giobbe; ad imitazione di coſtui lodate, e benedite la Provvidenza, che così vi vuole eſercitato: il ſoffrire le croci che Iddio ci manda è la miglior virtù che aver poſſiamo. Ricordatevi meditare allorchè più vi affligge 'l dolore, eſſer la mano del Signore, che ſana l'anima voſtra, con quel patimento, come il chirurgo taglia ſul vivo per impedire la cancrena. Pazienza, ed avrete il merito.*

Cresceva ſempreppiù il concorſo de' fedeli al monaſtero di Tabenna, ed il Santo rendeva ciaſcuno contento, nè punto s'inſuperbì per queſto dono, anzi nell'avvilimento di ſe ſteſſo lodava la Divina Bontà, che diffondeva le ſue grazie a ſuoi figli. Ma ſe gli alti decreti della Provvidenza, di cui noi non conoſciamo i rapporti, ritardavano, o impedivano la grazia bramata,

ta, egli non si affliggeva ; ma in questo adorava le divine disposizioni, che sempre sono ordinate al comun vantaggio degli uomini, e ringraziava il Sommo Dio. Il dono de' miracoli non era per lui una qualità santificativa, ma bensì motivo di umiliazione.

Egli prima di oprar qualche miracolo si raccomandava agli astanti, acciocch' essi pregassero il Signore, perchè le sue preghiere le giudicava di poco valore, per ragione de' suoi peccati ; l' umiltà era per lui la virtù più prediletta, ed in fatti è la madre di tutte le virtù. Una volta un monaco eretico gli mandò un' imbasciata, proponendogli per pruova della loro bontà (per vedere chi de' due era più accetto a Dio) di passare a piedi sopra l' acque del Nilo. Rigettò il Santo con orrore la proposta, e gli disse : che non pensava far miracoli, ma di piangere i proprj peccati. Si maravigliavano i suoi monaci come un eretico poteva far prodigj così stupendi ; S. Pacomio insegnò lor la maniera come poteva ciò avvenire. Tutte coteste, egli diceva, illusioni accadono per opera del Demonio, e Dio lo permette, affinchè in pena della sua superbia si confermasse l' empio nella sua empietà.

Quindi avvertì i suoi discepoli a non tentare Dio, cercando la virtù de' miracoli, visioni, e cose fuor dell' ordine naturale, ma se mai avessero questa virtù di non inorgogliarsi, ma ringraziare 'l Signore, e prender motivo ad esser umili, ed a conoscere maggiormente quanto è grande la Divina Potenza. Egli si compiaceva più de' miracoli invisibili come sarebbero

la converſione di un peccatore, il perdurare nella grazia di Dio, non che la guarigione di un' infermo, e la reſuſcitazione di un morto, che ſono miracoli viſibili. De' primi biſogna pregare Dio, e cooperare coll'eſempio, e coll' orazioni, perchè ſono di maggior vantaggio per il noſtro proſſimo. Non ſolo il noſtro Santo procurò le ſantificazioni degli uomini, ma benanche delle donne, e ſiccome egli fu Fondatore de' Cenobiti, biſogna conſiderarlo ancora come Fondatore della regola delle monache, che ſi conſacrano a Gesù Criſto; ſe mai non vogliamo dar queſt'onore a sua Sorella, che fu la prima a ritirarſi ſeguendo la regola del Fratello, con qualche diverſità per motivo della debolezza del ſeſſo.

La Sorella di S. Pacomio moſſa da natural tenerezza, o per meglio dire, ſeguendo gl' impulſi della grazia, andiede al Monaſtero di Tabenna per vedere il fratello; ma il Santo non condiſceſe affatto; le fece però ſentire per mezzo del portinajo che ſuo conſiglio ſarebbe di conſacrarſi a Dio in un Monaſtero, che ſi fabbricarebbe non molto lontano da quello di Tabenna. Contentiſſima la Sorella ſi appigliò al propoſto partito, ſi ritirò nel nuovo Monaſtero, ed in breve tempo a ſua imitazione concorſero una moltitudine di vergini, e ſi conſacrarono per ſpoſe di G. Criſto. Preſcriſſe il Santo la regola, ed oltre di quanto i Pacomiani oſſervavano, le ſuore dovevano aſtenerſi di trattare con uomo alcuno; ſcelſe però un monaco di età avanzata, di ott mi coſtumi, di ſegnalata dottrina,

e di

e di venerando aſpetto, affinchè faceſſe loro nelle Domeniche l'iſtruzioni. Così governate queſte beate ſpoſe del noſtro Redentore s'avanzavano a gran paſſi alla via della perfezione.

Arricchito di meriti il noſtro Santo dovea in fine volare al Cielo per la ricompenza. Il Signore dopo la Quareſima dell'anno 348. viſitò tutti Cenobj della Congregazione di S. Pacomio con un mal contagioſo, e chiamò a ſe que', che dovevano la mercede di lor fatiche, morirono più di cento monaci celebri per la lor ſantità. S'infermò ancor San Pacomio, e dopo quaranta giorni di malattia, che ſoffrì come dono dal Cielo venutogli, ſi trovò al termine dalla ſua carriera virtuoſa. Due giorni prima di ſpirare la ſua ſant'anima chiamò a ſe i ſuoi amati diſcepoli, e colla ſua ordinaria dolcezza, così lor parlò: *Figliuoli miei amatiſſimi, ſento vicino il termine de' giorni miei, Iddio mi chiama a render conto della mia vita. Ah miſero me!... ma la divina miſericordia mi rincora, ed il ſangue di Gesù Criſto mi da coraggio a non temere il fatale momento. Rammentatevi, cari miei, quanto vi ho inſegnato. Siate ſolleciti all'orazione, ne vi raffreddate nel bene oprare. Fuggite la compagnia di que' che poſſono contaminare l'anima voſtra, trattate ſoltanto le perſone che temono Dio, e che coll'eſempio poſſono edificarvi. La forza mi abbandona, la mia anima vuol unirſi a Dio. Eleggete un Superiore fra voi, acciò, dopo Dio, abbia da governarvi, e fatelo alla mia preſenza. Il mio ſentimento ſarebbe ſcegliere Petronio, uomo idoneo*

per governare, ma la ſcelta a voi ſi appartiene: Di unanime conſenſo i monaci eleſſero Petronio, che abitava in un altro monaſtero, ed era allora ammalto. Fortificatoſi finalmente il Santo col ſegno della Santa Croce, gli apparve un Angelo tutto coperto di luce, in man di cui depoſe il ſuo ſpirito. Seguì la morte di S. Pacomio l'anno dell'Era volgare 348., in età di cinquanta ſette anni, de' quali avea impiegato nel diſerto trentacinque; Il ſuo ſanto cadavere fu ſeppellito nel luogo, ove egli ſteſſo avea ordinato.

STO-

Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

per Nicola Gervasi al Gigante N.° 3.

STORIA
DEGLI
ORDINI REGOLARI

DELL'ORDINE DI S. BASILIO MAGNO.

CAPITOLO I.

SAN Basilio, a cui per l' eccellenti sue virtù, e singolar dottrina, fu dato il cognome di Magno, nacque in Cesarea della Cappadocia verso l'anno 329. da una famiglia di persone quasi tutte Sante. Terminato il corso degli studj in Atene, ove contrasse una stretta amicizia con S. Gregorio Nazianzeno, che poi lo seguitò nell' abbracciare la vita monastica, se ne tornò a Cesarea, e poscia, consigliato dalla sua Santa Sorella Macrina, di darsi tutto al disprezzo del Mondo, al ritiro, ed allo studio della vera sapienza, si portò nell' Egitto, nella Palestina, nella Siria, e nella Mesopotamia, per visitare i Santi Monaci, che vi abitavano, osservarne la vita, ed apprenderne le virtù. Ritornato alla patria, ed acceso di desiderio di menar vita solitaria, nel 358 se ne andò in un deserto della Provincia di Ponto, dove eransi già ritirate e la suddetta S. Macrina sua Sorella, e S. Eumelia sua Madre,

dre, che vi avevano fabbricato un Monaſtero di Vergini. Seguitato ben preſto da molti, anſioſi di profittare delle iſtruzioni di sì gran Maeſtro, che per la moltitudine popolarono quei deſerti, fondò ancor' egli un Monaſtero di Monaci, dirimpetto a quello della ſua Sorella, e preſe quindi la reggenza degli uomini, e delle donne. Coſtretto a laſciare la ſolitudine per portarſi a Coſtantinopoli, e da quì ritornato a Ceſarea, ſi trattenne quivi per qualche tempo, pregato da Euſebio, che n' era allora Veſcovo, e conoſceva la virtù di Baſilio. Mà ingeloſito poi queſti di lui, il Santo per amor della pace fè ritorno alla ſua ſolitudine, e dopo tre anni di nuovo a Ceſarea, invitatovi per mezzo di S. Gregorio Nazianzeno dallo ſteſſo Euſebio, che ſi era illuminato, ed a lui dipoi già morto meritò di ſuccedere nella Cattedra Veſcovile.

2 Verſo l' anno 363 eſſendo già Veſcovo, o almeno Sacerdote della ſua patria, ſcriſſe le Regole, e le Coſtituzioni per i ſuoi Monaci, con tanta prudenza, che obbligando tutti colla ſolenne profeſſione, fatta dopo un' anno di prova, all' oſſervanza dei tre voti, di povertà, di caſtità, e di ubbidienza, ed unendo inſieme gli eſſercizj degli Anacoreti con quelli dei Cenobiti, in breve il ſuo Iſtituto ſi ſparſe per tutto l'Oriente, dove, benchè vi foſſero altre Regole, conforme ſi è detto nel Diſcorso Preliminare, quella del S. Dottore le oſcurò tutte, e quaſi le aſſorbì, onde anche preſentemente la maggior parte di quelli eziandio, che prendono da altri Santi la denominazione,

non

non conoſcono, e non oſſervano, ſe non la Regola Baſiliana. Per queſta ragione San Baſilio è riconoſciuto per Patriarca dei Monaci Orientali, quantunque la ſua Regola paſſaſſe ancora nell' Occidente, dopochè Rufino l'ebbe tradotta dalla lingua Greca nella Latina, e primachè San Benedetto pubblicaſſe la ſua, v'erano già in Italia, ed in altre parti Occidentali molti Monaci dell' Ordine di S. Baſilio. Scrivono alcuni, che il Santo Iſtitutore avanti della ſua morte, che accadde il primo giorno di Gennajo dell' anno 379 ſi vedeſſe Padre di più di novanta mila Monaci nel ſolo Oriente, ed altri accreſcono anche molto di più un tal numero. E certamente, se la coſa fu così, per il corſo di tre ſecoli oltremodo ſi aumentò l' Ordine Baſiliano, ed in quelle parti principalmente fu egli floridiſſimo di molti uomini illuſtri per la naſcita, per la dottrina, e per la ſantità, finattantochè non ſi unirono a turbarlo, e diminuirlo la mutazione dell' Impero, lo Scisma, e l' Ereſia, particolarmente degl' Iconoclaſti.

3 Reſtò infatti la maggior parte dei Monaci Orientali involta negli errori di quei paeſi, e nello ſcisma, come ancora oggidì i Caloyeri dei Greci, i Melchiti dei Siriani, i Copti, o Egiziani, i Georgiani, e i Mingreliani, tutti Monaci dell' Oriente, dei quali, come neppure di quelli dell' Armenia, e dell' Etiopia, non parleremo in queſta Storia, perchè eſſendo tutti Eretici, e Scismatici, non debbono eſſer tenuti nè per Monaci, nè per veri Religioſi. Tali ſono ancora quel-

li della Moſcovia, appellati Ruteni, che ſebbene ſi rifuggiaſſero colà per fuggire la tirannia dei Turchi, mai però hanno voluto unirſi alla S. Chieſa Cattolica Romana. Non così quelli della Polonia, i quali nel 1595 eſſendo Papa Clemente VIII. vi ſi unirono, riconobbero il Primato del Romano Pontefice, ed inſieme con Michele Rahoza, Arciveſcovo di Kiovia, Metropolitano dei Greci di quel paeſe, con tutti gli altri Veſcovi della medeſima nazione, abjurarono i loro errori, profeſſarono le Cattoliche verità, e formarono una Congregazione a parte, che ſeguita il rito Greco, e recita l'uffizio in lingua ſchiavona, uſa un'abito diverso da quello dei Baſiliani Moſcoviti, e tiene in Roma un Procuratore Generale.

4 Nella Germania vi è un'altra Congregazione di Baſiliani, i quali uſano parimente una forma d'abito particolare, e ſi vuole, che ſiano dei primi di queſt' Ordine ſtabiliti nell' Occidente. Quelli d'Italia, dove ſi dice che veniſſero vivente ancora S. Baſilio, e quelli di Spagna, compongono un ſol corpo, ed hanno il medeſimo Abate Generale, a cui ſono ſoggette tutte le Provincie unite alla Chieſa Latina, e ciò dal 1573 in quà; per opera del Cardinal Sirleto, allora Protettore dell' Ordine. Nelle Provincie di Sicilia, di Calabria, e di Roma ſeguitano il rito Greco, giuſta il preſcritto di S. Bartolommeo, prima Abate di Roſſano in Calabria, e poi del celebre Monaſtero di Grotta Ferrata, fondato da S. Nilo il Giovane nel 1002., ma conſagrano nel pane azimo, hanno le veſti ſacerdotali ſimili

li a quelle dei Latini, ed aggiungono nel Credo la particola *Filioque*, che non ſi dice dagli altri Greci Scismatici. In alcuni Monaſterj però del Regno di Napoli, per conceſſione di Paolo V. e di Urbano VIII. uffiziano alla Latina, e per privilegio del primo di queſti due Papi, confermato da Innocenzo X. nei Monaſterj, dove ſono ſei Monaci, da uno di eſſi, o da due ancora dove ſono più di ſei, ſi può celebrare la Meſſa ſecondo il rito Latino.

5 E' molto probabile, che l'Ordine di S. Baſilio foſſe nella Spagna prima dell'invaſione dei Mori, come ſcrivono gli Storici dell'Ordine ſteſſo; ma è certo, che non cominciò ivi a rinaſcere nella Provincia d'Andaluzia, ſe non ſotto il Pontificato di Paolo IV. in S. Maria di Oviedo, da dove il P. Bernardo della Croce ſi portò in Italia, e per ordine di Pio IV. rinovò la profeſſione della Regola di S. Baſilio alla preſenza dell'Abate di Grotta Ferrata. Uffiziano in rito Latino, ed hanno l'abito di color nero, come quello degl'Italiani, che è ſimile nella forma a quello dei Benedettini, come è ancora la cocolla, che portano nelle pubbliche funzioni. Prima di Siſto IV. cioè, del 1473. uſavano la veſte dei Baſiliani Greci, e da queſt'anno cominciarono a far uſo della comune agli altri Monaci Occidentali, confermata loro dipoi anche da Aleſſandro VII. nel 1659 con un Breve, emanato per decidere la lite, insorta nella Spagna frà eſſi e i Benedittini, i quali pretendevano, che i Baſiliani uſar non poteſſero la cocolla.

6 Circa l'anno 1557 il P. Matteo della Fuente, nei monti di Serra di Morena nell'Andaluzia, fece dei Basiliani una Riforma, per cui fondò due Monasterj, uno nella Diocesi di Cordova, a Tardon, da dove prese il nome la stessa Riforma, e l'altro a Valle de Guillos, nella Diocesi di Siviglia, uniti poi da Gregorio XIII. con quello di S. Maria d'Oviedo. Nel 1562 Pio IV. accordò a questi Riformati di Tardon, di seguitare la Regola dei Carmelitani, mà poi a tempo del suddetto Gregorio XIII. tornarono a quella di S. Basilio, e ne rinovarono la professione alla presenza dell'Abate di S. Maria d'Oviedo. Le loro Costituzioni furono approvate nel 1603 da Clemente VIII. il quale ordinò al Vescovo di Jaen di farle ricevere in tutti i Monasterj. Ne fecero poi dell'altre, approvate da Paolo V. che non solo non derogavano punto alle prime, ma di più in vigore delle nuove si obbligarono con un quarto voto, confermato quindi da Gregorio XV. e da altri, all'osservanza di quelle. Non hanno questi Basiliani Riformati di Tardon, che quattro Monasterj, ed un' Ospizio in Siviglia.

CA-

CAPITOLO II.

1 SAnta Macrina, la quale ebbe nome anche Tecla, Sorella di S. Basilio, e di lui, e di tutti i suoi fratelli, e sorelle maggiore di età, essendo morto lo Sposo, cui era stata promessa in matrimonio, convertì in un Monastero di Vergini la Casa, che avea vicino ad Ibora nella Provincia di Ponto, ed in cui era stato educato nei suoi primi anni il medesimo S. Basilio, e vi si ritirò insieme colla sua Madre S. Eumelia. Prima di far ciò, e di consecrarsi a Dio con voti solenni, la S. Vergine divise con i suoi fratelli, e sorelle l'eredità paterna, e lasciandò in mano del Vescovo tutta la sua parte, acciocchè la distribuisse ai poveri, ella restò senza niente, e visse poi sempre, e morì poverissima nel 379 nel qual'anno volò al Cielo ai 19. di Luglio.

2 Dopo la morte della Madre, accaduta nel 373 S. Macrina fu Superiora di questo Monastero, assistita prima da S. Pietro altro suo fratello, che poi fu Vescovo di Sebaste, e quindi da S. Basilio, che ritiratosi ancor'egli colà, come si è detto, vi fabbricò un Monastero di uomini, dirimpetto a quello della sorella, e prese il governo, e direzione dell'uno, e dell'altro. Scrisse il S. Dottore alcune Regole ancora per le Monache, non solo del Monastero d'Ibora; ma di altri

ezian-

eziandio, fondati da lui medesimo in Cesarea, ed altrove, e tutte queste Religiose erano chiamate Canonichesse, come apparisce dagli scritti del medesimo S. Basilio. Si moltiplicò dipoi in maniera il numero di queste, che prima della persecuzione degl' Iconoclasti, appena si trovava nell' Oriente una Città, in cui non ve ne fosse qualche Monastero. Dopo questo turbine, che involse non meno i Monaci, che le Monache di S. Basilio, avendo gli Eretici esiliati, ed uccisi molti degli uni, e dell' altre per il culto delle sacre Immagini, e saccheggiati i loro Monasterj, il numero di questi si diminuì notabilmente, e le Religiose, che restarono, in progresso di tempo abbracciarono ancor' esse lo Scisma Greco, e gli errori di quei paesi, nei quali abitavano. Esistono ancora in qualche luogo alcuni Monasterj di esse, che sono chiamate Caloyere, e con altri nomi, secondo i paesi, come si è detto dei Monaci, e portano un' abito simile a quello di questi, con un gran manto, che scende loro dal capo fino ai piedi, senza però nè velo, nè benda, nè soggolo, come si usa dalle Religiose dell' Occidente, dove sono le vere Basiliane, che vestono come i Monaci dell' Ordine loro, che sono in Italia.

Hanno qneste alcuni Monasterj in Polonia, e molti nell' Italia stess' , principalmente nei Regni di Napoli, e di Sicilia, ed una volta uffiziavano in Greco, ma poi per dispensa di Alessandro VII. cominciarono ad uffiziare in Latino, ed a recitare l' Uffizio dei Domenicani, lo che fecero fino ai tempi d' Innocenzo XI.

che

che ordinò loro di valersi del Breviario Romano, e di celebrare tutte le Feste dell' Ordine di S. Basilio, come fanno presentemente. Molti dei loro antichi Monasterj, che esistevano nell' Occidente, passarono dalla Regola Basiliana a quelle di altri Istituti, e fra questi quelli di Campo Marzio di Roma, in cui nel 760. vennero le Religiose di S. Basilio dalla Grecia, e vi portarono il Corpo di S. Gregorio Nazianzeno, trasferito dipoi nella Basilica Vaticana, dove ora riposa, ed essendo morte le Monache Greche, le Italiane, che si erano ad esse unite, abbracciarono la Regola di S. Benedetto.

Dei Monaci Maroniti.

CAPITOLO III.

Poichè tutti i Monaci Orientali, da qualunque Santo siano essi denominati, come vi sono di quelli, che si dicono di S. Macario, alcuni di S. Saba, o di S. Caritone, o di S. Pacomio, e molti di S. Antonio, infetti sono di qualcuno degli errori di quelle parti, e separati dalla Cattolica Romana Chiesa, nè volendo io perciò ragionare di essi, come già protestato mi sono nel capitolo primo, perchè senza la vera fede, la quale non è se non una, nè si può piacere a Dio, nè essere per conseguenza Religioso, dirò alcuna cosa dei soli Monaci Maroniti, i quali con quelli della loro nazione, così denominata, abitano nel

Mon-

Monte Libano, ed in alcuni altri paesi dell' Oriente. Prendono essi il nome di Maroniti, siccome i loro nazionali, non da un certo Marone Monotelita, come alcuni falsamente scrivono, ma da S. Marone Abate, di cui celebrano la festa ai nove di Gennajo, in Roma eziandio nel loro Collegio, fondato dal Sommo Pontefice Gregorio XIII.

2 Seguitarono essi, è vero, per lo spazio di 500 anni in circa gli errori dei Monoteliti, ma dopochè si sono riuniti colla Chiesa Romana, a' differenza degli altri Orientali, sono stati sempre costanti nella Fede Cattolica, la quale, abjurando l'eresia, professarono in mano di Aimerico Patriarca Latino di Antiochia verso l'anno 1182. V'ha chi pretende, che i Monaci Maroniti siano dell' Istituto di S. Antonio, mà sono ancor'essi Basiliani, come tutti gli altri Orientali, per la ragione già detta, e che tornerà a ridirsi, quantunque professino a S. Antonio una particolar divozione, e lo venerino come loro Padre. Il Patriarca Stefano Aldoino, nativo di Eden, diede loro alcune Regole, delle quali domandarono dipoi l'approvazione dalla S. Sede Appostolica. Osservano cinque Quaresime, uffiziano dappertutto secondo il loro rito in lingua Siriaca, consacrano nel pane azimo, come i Latini, e vestono d' una tonaca nera, tutta chiusa, a cui è unito un cappuccio tondo, legata con una cintura di cuojo, e sopra di questa ne portano un' altra dello stesso colore, la quale è sciolta, ed aperta nella parte anteriore.

3 Hanno i Maroniti ancora le Monache del loro Iſtituto, fuori di quelle di Aleppo, che oſſervano la Regola di S. Franceſco, e portano l' abito ſteſſo dei Monaci, fuorchè il cappuccio, invece del quale uſano un velo nero, che le cuopre da capo a piedi, oſſervano i medeſimi riti, e Regole di eſſi, e vanno ſcalze. Vi ſono di queſte Religioſe due Monaſterj nel Monte Libano, e ſtanno in clauſura, febbene ve ne ſono di quelle, che vivono ſparſe nella ſolitudine, o nelle caſe dei proprj parenti, due o tre inſieme, come quelle appunto di Aleppo, ora nominate. Non permettono però mai, che alcun' uomo entri nella loro camera, e da queſta non eſcono, che per andare alla Chieſa nei giorni feſtivi. Tanto i Monaci, che le Monache dei Maroniti, dipendono intieramente dal Patriarca della nazione, il quale è ſempre un Religioſo dell' Ordine loro, e dimora nel Monaſtero Canobino, che appunto vuol dire Monaſtero, o Convento, come per antonomaſia, così chiamandolo, perchè è il principale del Monte Libano.

CA-

Dei Monaci Armeni.

CAPITOLO IV.

1 I Mônaci Armeni ſono di due ſorte, come i Criſtiani di quella nazione, altri cioè Eretici, e Scismatici, ed altri Cattolici, detti Franc-Armeni, i quali nel 1330. furono ridotti alla Cattolica Religione dal P. Domenico da Bologna Domenicano, ſiccome in Polonia nel 1666. convertiti vi furono dal P. Clemente Galano Teatino, inviato a Leopoli dal Sommo Pontefice Aleſſandro VII. ed ivi oſſervano eſattamente il rito Romano, celebrano le Feſte, e praticano le cerimonie preſcritte dal Calendario. Fra gli Armeni Scismatici vi è una gran moltitudine di Monaci, e di Monache, alcuni dei quali diconſi dell'Ordine di S. Antonio, ed altri di quello di S. Baſilio, ma di queſti ſecondo la proteſta fatta non debbo far parola, ſebbene ſono eſſi di tutti gli Orientali da noi ſeparati i più amanti, ed amici dei Latini, co' quali trattano volentieri, e loro preſtano ancora dei ſervizj nell' occorrenze.

2 Sul fine del ſecolo paſſato avendo alcuni di eſſi abbandonati i proprj errori, inviarono nel 1705. due dei loro Monaci a Roma per preſtare ubbidienza al Sommo Pontefice Clemente XI. come fecero. Abitano queſti Religioſi nelle vicinanze di Naſſivan, Città dell' Armenia nel dominio del Re di Perſia, in una parte detta Abrener, ove ſono dodici villaggi Cattolici. Fan-

eſſi

essi due anni di noviziato, ed alcuni aggiungono ai tre voti comuni quello di far le Missioni nell'Armenia, nella Persia, e nella Turchia. Vivono di limosina, nei digiuni si conformano colla Chiesa Cattolica Romana, e consacrano nell'azimo, benchè seguitino il rito Armeno. Portano una tonaca di color nero, legata con una cintura di cuojo, ed un'altra di sopra più corta, aperta davanti, con un mantello, ed un cappuccio alquanto aguzzo, tutto del medesimo colore, e sopra queste vesti, dalla parte sinistra, pongono una Croce rossa con alcuni caratteri, per esprimere il desiderio, che hanno, di spargere il sangue per la Fede di Gesù Cristo.

3 Quando gli Armeni si unirono alla Chiesa Cattolica per opera del suddetto P. Domenico da Bologna, Giovanni Wartabiedo, vedendo che l'Ordine di S. Basilio nell'Armenia era affatto decaduto, voleva riformarlo, ma poi ne fondò un nuovo, che avesse cura di mantenere negli Armeni la Fede Cattolica, a cui diede il nome di Frati uniti di S. Gregorio l'Illuminatore, così appellato per essere stato questo Santo l'Appostolo dell'Armenia. Lasciata pertanto la Regola di S. Basilio, presero quella colle Costituzioni di S. Agostino, e cambiarono l'abito dei Monaci Armeni in quello dei Frati Conversi dell'Ordine di S. Domenico, e tutto fu approvato dal Papa Giovanni XXII. Aggiunsero ai tre voti il quarto, cioè, di ubbidire in ogni cosa al Romano Pontefice, come a Capo Supremo di tutti i Cattolici. Si dilatarono molto in quelle

e par-

parti, ma poi per le invasioni dei Turchi si ritirarono nella Provincia di Nassivan nella grand' Armenia, e finalmente nel 1356, passarono all' Ordine di S. Domenico colla permissione d' Innocenzo VI, e tutto l' Ordine loro si convertì in una Provincia dei Padri Domenicani, che si chiama tuttavia di Nassivan.

4 Alcuni Scrittori hanno confusi i Frati uniti di S. Gregorio l' Illuminatore con i Monaci Armeni di Genova, detti ancora Bartolommeiti dalla Chiesa di S. Bartolommeo, per essi fabbricata in Genova, dove approdarono nel 1307. essendo fuggiti dal Monastero di Monte Nero dell' Ordine di S. Basilio nell' Armenia, per la persecuzione del Soldano di Egitto, passato colà dopo la morte di Cassano Rè di Persia. Altri Religiosi dell' Ordine stesso andarono dipoi dall' Armenia a Genova, e portarono seco dei libri per uffiziare secondo il loro rito Armeno, e promettendo ubbidienza ai loro superiori d' Oriente, in breve fondarono altri Monasterj in diverse Città d' Italia. In seguito lasciarono il loro abito antico, e presero ancor' essi quello dei Conversi Domenicani, e abbandonando la Regola di S. Basilio, coll' approvazione d' Innocenzo VI passarono a quella di S. Agostino, e cominciarono a dir l' uffizio secondo il Breviario Romano, e la Messa all' uso dei Padri Domenicani. Finalmente essendosi molto rilassati, e ridotti a pochi, furono soppressi da Innocenzo X. nel 1650

5 Il Signor Renaudot osserva, che non si deve ammettere alcuna distinzione trà i Religiosi di S. An-

to-

S. AGOSTINO

in Napoli per Nicola Gervasi al Gigante N.° 3.

tonio, e di S. Basilio, o di qualunque altro Ordine Orientale, professando tutti la medesima Regola, e praticando le medesime astinenze, e gli stessi esercizj spirituali, perchè le Regole di S. Basilio contenute ne' suoi Ascetici, essendo state abbracciate da tutti i Religiosi di Oriente, sono totalmente uniformi a quelle dei Greci, degli Armeni, degli Egiziani, degli Etiopj, e di tutte le nazioni, e la differenza di questi non consiste in alcuna cosa essenziale, benchè abbiano diversi nomi. Quindi è, che i Maroniti, alcuni Armeni, i Giacobiti, i Copti, e gli Abissini, sebbene si spaccino per Monaci dell' Ordine di S. Antonio, non vivono con altra Regola, che con alcune osservanze, cavate dagli Ascetici di S. Basilio, comuni ad ogni Istituto, e Monastero Orientale, alcuni dei quali non si dicono di S. Antonio, se non per una particolar venerazione a questo gran Santo, onde è sempre vero, che S. Basilio è il Patriarca dei Monaci Orientali.

DELL' ORDINE DEI CANONICI REGOLARI DI S. AGOSTINO, DETTI POI LATERANENSI DI S. SALVATORE.

CAPITOLOLO V.

1 Essendovi degli Autori, i quali danno anche ai Canonici Regolari il nome di Monaci, preso generalmente, inquantochè applicar si puote a tutti quelli,

li, che professano la vita Religiosa, ne segue, che quanto si è detto nel discorso Preliminare, dell'origine, e progressi del Monachismo, conviene ancora ai Canonici Regolari. Infatti i nomi di Monaco, e di Canonico appresso i Greci, dai quali tai nomi derivano, una volta erano sinonimi, chiamando essi indifferentemente tutte le persone consecrate a Dio dell'uno, e dall'altro sesso, e quelle eziandio, che venivano ascritte al catalogo di qualche Comunità Religiosa in qualunque modo, ora col nome di Monaco, ed ora con quello di Canonico, siccome abbiamo udito, che lo stesso S. Basilio chiamò Canonichesse le Monache di Cesarea, ed altre, per le quali egli scrisse le Regole. Ora però, sebbene i Canonici Regolari siano Monaci ancor'essi, bisogna distinguerli da quelli, che Monaci precisamente si appellano.

2 Molti vogliono, che i Canonici Regolari, considerati come tali, e sotto questo nome semplicemente, abbiano avuto per fondatori gli Appostoli; ed altri, che ciò non ammettono, negano ancora, che siano stati istituiti da S. Agostino, e ripetono la loro origine da più Vescovi, e da altri, che sull'esempio di S. Agostino, in diverse Chiese obbligarono i Cherici a vivere secondo i Canoni in comune, ad imitazione degli Appostoli. Da ciò avvenne, che si formarono varie Congregazioni di Canonici Regolari, istituite in diversi tempi, e luoghi, dai quali presero il nome, come quella di S. Rufo in Avignone, fondata da quattro Canonici della Chiesa di questo Santo, ed altre molte,

te, erette nell' Italia, nella Francia, nella Spagna, nell' Inghilterra, ed altrove.

3 L' Imperadore Luigi il Buono per riformare il loro vivere, che si era molto rilaſſato, fece comporre dal Diacono Amalario una Regola, cavata dai Sacri Canoni, dall' Opere dei Padri, e da altri fonti; e la fece approvare dal Concilio di Aguisgrana, tenuto nell' anno 816. la quale per altro non fu ricevuta da tutti, e cagionò della diverſità fra quelli, che l' ammiſero, e quelli, che non vollero abbracciarla. Ma poichè da queſta Regola i Canonici Regolari non venivano obbligati alla rinunzia del loro patrimonio, di cui perciò molti di eſſi ritenevano la proprietà, queſta ben preſto fu cagione di un nuovo rilaſſamento, in quelli eziandio che l' avevano accettata, a cui procurarono di riparare Niccolò II in un Concilio celebrato in Roma nel 1059, ed Aleſſandro II in un' altro del 1063 obbligando tutti i Canonici Regolari alla vita comune, ed alla ſpropriazione dei beni, che vale a dire, alla povertà.

4 Per animarli a ciò, fu loro propoſto l' eſempio di S. Agoſtino, che l' avea preſcritta al Clero della ſua Chieſa, e da due Sermoni, e dall' Epiſtola centeſima nona del S. Dottore, diretta alle Monache, fu compoſta una Regola, detta perciò di S. Agoſtino, all' oſſervanza della quale tutti i Canonici Regolari furono obbligati dal Secondo Concilio Lateranenſe Generale, tenuto sotto Innocenzo II nel 1139. Allora fu, che preſero tutti il nome di Canonici Regolari di

S. Agoſtino, e con queſto nome comune formarono varie illuſtri Congregazioni, le quali per diſtinguerſi ritennero anche quello della rispettiva Congregazione iſtituita prima, come ſi è detto, o che fu iſtituita dipoi.

5 Di nuova iſtituzione furono, per dirne alcune, quella di Auſtria, fondata vicino a Vienna ſulle rive del Danubio, da Leopoldo Marcheſe d' Auſtria nel 1140; quella di S. Genovefa in Parigi, iſtituita nel 1147 in occaſione che ſtando Eugenio III in quella Città, fece dare la Chieſa della detta Santa ad Odone, Canonico Regolare di S. Vittore della Città medeſima, che vi paſsò ad abitare con altri dodici Canonici della Badia di S. Vittore, la quale era ſtata fondata nel 1112 dal Rè Ludovico, detto il Grasso: quella di S. Maurizio d' Agauno, così detta dal luogo, in cui ripoſano le Reliquie del S. Martire, data circa queſt' anno iſteſſo 1147 o poco prima, ai Canonici Regolari, eſſendo ſtata prima dei Benedittini: I Canonici, tanto d' ognuna di queſte Congregazioni, e di altre, che ſi taciono, iſtituite dopo il citato Concilio Lateranenſe, quanto di quelle fondate prima, hanno avuto, ed hanno tuttavia l' abito almeno in qualche parte talmente diverſo fra loro, che per eſſo gli alunni di una Congregazione diſtinguer ſi poſſono da quelli di un' altra, come veder ſi puote nella prima parte del Catalogo degli Ordini Religioſi, del P. Bonanni.

6 Secondo l' opinione eſpoſta fin quì, di qnelli cioè, che ripetono l' origine dei Canonici Regolari da varie perſone, che in diverſi luoghi, e tempi iſtituirono le

Con-

Congregazioni surriferite, noi non sappiamo il principio, e la fondazione della celebre Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi, che è di tutte come la Madre, perchè di essa non ci si dice da chi pensa come abbiamo udito, nè il fondatore, nè l'anno, in cui fu istituita. Mà a ben riflettere, essi, non volendo, la suppongono fondata molto prima di quello che pensano, e la dicono già esistente, mentre ci riferiscono le riforme fatte di quando in quando del Clero Lateranense, come quella fatta da S. Leone I verso il 440, per mezzo di Gelasio, che gli succesſe nel Pontificato, e prima era stato Discepolo di S. Agostino; e quella indicata di sopra, fatta nel 1061 da Alessandro II, per opera di alcuni Canonici Regolari di S. Frediano di Lucca, da questo Papa, che era stato uno di essi, fatti venire di là a tal fine. Non si può riformare quel che non è, e perciò se i Canonici del Laterano furono riformati da quelli di S. Frediano di Lucca, certamente esistevano, ed erano già molto antichi, perchè quelli, che ciò scrivono, e nel tempo stesso riferiscono l'origine di tant'altre Congregazioni, non ci dicono precisamente il principio della Lateranense, ch'esser dovea di Canonici Regolari, se da altri simili chiamati da Lucca furono riformati.

7 Quel che si dice, che Innocenzo II obbligò nel Concilio II Lateranense tutti i Canonici Regolari ad abbracciare la Regola di S. Agostino, ed a vivere in comune senza proprietà in particolare, secondo l'esempio degli Appostoli, rinovato da S. Agostino nel Cle-

ro della ſua Chieſa, a cui preſcriſſe le Regole nel 395 come già ſi è detto nel Diſcorſo Preliminare, non può eſſer vero, che di alcune delle varie accennate Congregazioni, le quali avendo avuti diverſi principj, i rispettivi Canonici vivevano la maggior parte ſecondo la Regola di S. Agoſtino, ed altri come erano ſtati iſtituiti, ſenza spropriazione eziandio dei proprj beni, a cui furono allora tutti obbligati, acciocchè ſi uniformaſſero ai Lateranenſi riformati nel 1061 dai Canonici di S. Frediano, e formaſſero con eſſi un' Ordine ſolo. Infatti Aleſſandro II nel 1063 dichiarò il Laterano capo di molte Caſe dei Canonici Regolari, ed a tutta la Congregazione, la quale fu conſiderata, particolarmente da allora in poi, come la principale di tutte l'altre, confermò il titolo di Lateranenſe, perchè i Canonici che vi abitavano, già l'avevano appunto per queſta ragione del domicilio, benchè obbligati foſsero allora ancor' eſſi a ſtare alle determinazioni del Concilio.

8 Diremo adunque con S. Tommaſo qu. 88. d. 2. 2., e con altri molti, che i Canonici Regolari hanno avuto la loro origine dagli Appoſtoli, che diedero agli eccleſiaſtici la norma della vita comune, e che poi riformati da S. Agoſtino, il quale da Veſcovo diede loro la Regola, come ſi è detto, furono da S. Gelaſio, diſcepolo del S. Dottore, e poi Papa, introdotti nella Chieſa di S. Giovanni in Laterano di Roma, da cui perciò furon detti Lateranenſi. Per collocarvi i Monaci Benedittini, scacciati da Monte Caſino, i

Ca-

Canonici ne furono rimossi, e dopo 130 anni di nuovo restituiti, e vi durarono fino al 1300 nel qual'anno Bonifazio VIII, consegnò la Chiesa di Laterano ai Canonici Secolari, che parimente ne furono mandati via da Eugenio IV nel 1445 e vi restituì un'altra volta i Canonici Regolari col nome di S. Salvatore, vero, ed antico titolo della Basilica Lateranense. Finalmente Sisto IV tornò a dare la stessa Chiesa ai Canonici Secolari, ed assegnò ai Regolari quella di S. Maria della Pace, che tuttora possiedono, con lasciar loro il nome di Canonici Lateranensi di S. Salvatore. Furono essi riformati prima da Alessandro II: come si è notato, nel 1061, e poi dal Bartolommeo Colonna, che nel 1396, o 1497 cominciò la riforma, la quale poi si dilatò per tutta l'Italia, nella Chiesa di S. Maria, detta di Frigionaja, situata circa tre miglia lontano da Lucca. La loro veste è una tonaca di saja bianca, sopra la quale portano di continuo il solo Rocchetto di lino. Alla riforma di Frigionaja si unirono la Congregazione del Porto Adriatico, fondata vicino a Ravenna da Pietro degli Onesti prima del 1119: quella di S. Giacomo di Cella Volana: quella di Mortara: quella di Crescenzago: e quella ancora di S. Frediano di Lucca, onde unendosi alla Congregazione Lateranense quella di Frigionaja, vi si unirono con essa ancora tutte le altre ora nominate.

Dei Canonici Regolari di S. Salvatore di Bologna.

CAPITOLO VI.

1 QUesta illustre Congregazione, la quale ebbe diversi nomi, per le ragioni, che si addurranno, riconosce la sua origine principalmente dal P. Stefano Lioni Sanese, e poi Eremita Agostiniano del Convento di Lecceto, bosco tre miglia lontano da Siena, detto ancora la Foresta del Lago, per un Laghetto, che è in mezzo allo stesso bosco. Nel 1402, per una bolla di Gregorio XII., il P. Stefano con i suoi Agostiniani di Lecceto, si fece Canonico Regolare, vestendosi d'una sottana di color tanè, e d'un Rocchetto di lino, con sopra uno scapolare, ed una cappa parimente tanè. Erano essi dieci, ma disturbati dal Convento di Leccato, sei di essi tornarono ad essere Eremitani, e quattro persistendo nell'abito di Canonici, uno dei quali fu il P. Stefano, che, non avendo più domicilio fisso, dopo tre anni, per le facoltà del detto Papa di stabilirsi ovunque trovato avesse, da Guido Antonio, Duca di Urbino, ottenne il Romitorio di S. Ambrogio, vicino a Gubbio, che dal Pontefice fu eretto in Prioria di Canonici Regolari, i

gna-

quali perciò allora furon detti Ambrogiani, ed in breve acquistarono diversi Monasterj.

2 Vi furono fra questi quelli di S. Salvatore di Bologna, e di S. Maria al Reno, ceduti col consenso di Martino V da Francesco Ghislieri, ultimo Priore, ed ultimo Religioso di questi due Monasterj. Quello di S. Maria, situato sul Reno cinque miglia distante da Bologna, era stato capo d'una Congregazione, detta dal luogo Renana, fondata nel 1136, e dipoi era stato unito all'altro di S. Salvatore, che i medesimi Canonici Renani avevano dentro la Città di Bologna, ritenendo essi però tuttavia il nome di Canonici di S. Maria al Reno. Il B. Niccolò Albergati, Arcivescovo di Bologna, obbligò gli Ambrogiani a lasciare il proprio abito, ed a vestire come i Renani, cioè d'una tonaca di lana bianca, con sopra un Rocchetto di lino, e sopra di questo uno scapolare della stessa lana, come ancora vestono. La Chiesa di S. Salvatore fu dichiarata capo di tutta la Congregazione, da cui perciò ora è denominata, sebbene ritenga insieme anche il nome di Renana, e di S. Salvatore in Selva, dal bosco di Lecceto, da cui è detta ancora della Foresta del Lago, e i di lei Canonici sono eziandio chiamati dal volgo Scopettini, dal Monastero di S. Donato di Scopeto, vicino a Firenze, dato loro da Martino V. nel 1430.

3 Moltissime, come ho notato, sono state le Congregazioni di Canonici Regolari, istituite da varie persone in diversi luoghi, e tempi, con insegne, e nomi

mi distinti. Alcune di queste hanno cessato di essere, come tutte quelle, ch' erano nell' Irlanda, e nell' Inghilterra: quella di S. Antonio Viennense, fondata nel 1093 sotto la Regola di S. Agostino, soppressa ultimamente: quella di S. Marco di Mantova, istituita nel 1194 estinta verso il 1584: quella di Monte Corbulo, vicino a Pisa, confermata da Giulio II nel 1507, unita poi alla Lateranense: quella di S. Spirito di Venezia, eretta nel 1484, e soppressa da Alessandro VII ed altre, alle quali si può aggiungere, benchè di Canonici Secolari, quella di S. Giorgio in Alga, presso a Venezia, in cui fiorì S. Lorenzo Giustiniani, che da molti si vuole fondatore della medesima, sebbene da altri si dica eretta nel 1400 da Gabriele Gondolmero, che fu poi Eugenio IV, e da Antonio Corario, abolita quindi da Clemente IX nel 1668. Altre poi ancora esistono; e per lo più sono state riformate, come quella di Coimbra in Portogallo, fondata nel 1132 da Tellone Canonico Secolare di quella Chiesa, le di cui Costituzioni sono state ricomposte, ed approvate pochi anni fa dalla S. Sede, dalla quale era stata riformata già prima ad istanza del Rè Giovanni III, e come diverse del regno di Francia, e di altri luoghi, quali veder si possono nel Catalogo dei Canonici Regolari del Pennotto, nella prima parte di quello del P. Bonanni, e nel secondo tomo della Storia degli Ordini Monastici, tradotta dal Francese dal P. Giuseppe Francesco Fontana.

In Napoli per Nicola Gervasi al Gigante N.° 3.

Dei Canonici Regolari Premostratensi.

CAPITOLO VII.

1 SAn Norberto, nato in Santen nella Diocesi di Colonia, da nobili genitori, frequentò le corti dell' Arcivescovo di questa Città, e dell' Imperatore Errico V, e fatto quindi Canonico della Chiesa della sua patria, rinunziò tutte l' entrate ecclesiastiche, e distribuito ai poveri il prezzo del suo patrimonio, si vestì poveramente, e camminando scalzo, dopo avere scorsi varj paesi predicando la penitenza, fermossi nella Diocesi di Laon, città dell' isola di Francia. Quivi nel 1119 in un luogo chiamato Premostrato, istituì il suo Ordine, detto perciò Premostratense, dando ai suoi Canonici l' abito con uno scapolare di lana bianca, mostratogli in una visione dalla SS. Vergine, e la Regola, ricevuta parimente in visione da S. Agostino. Nel 1126 fu l' Ordine approvato da Onorio II essendosi a tal fine portato a Roma il S. Fondatore, che nell' anno seguente 1127 fu eletto Arcivescovo di Magdeburgo, dove poi morì, e riposò il suo corpo fino al 1627 nel qual' anno, per esser caduta questa Città nell' eresia di Lutero, fu trasferito a Praga in Boemia, e collocato in una Chiesa dell' Ordine suo.

2 Portano i Premostratensi, come si è indicato, l' abito, e lo scapolare tutto bianco, e dello stesso colore

lore hanno ancora la cappa, il cappello, le ſcarpe, e la berretta chericale, e ſolamente in coro uſano il Rocchetto, che è l'abito proprio dei Canonici Regolari di S. Agoſtino. Furono riformati nel 1233 da Gregorio IX, nel 1256 da Aleſſandro IV, che piuttoſto inculcò loro di ſtare ai provvedimenti di riforma fatti da Gregorio IX, e nel 1438 da Eugenio IV. Nella Spagna furono riformati ad iſtanza del Rè Filippo II, e queſta riforma ha degli Statuti particolari, confermati da Gregorio XIII nell'2582. Un'altra riforma fu incominciata nelle Provincie di Francia dal P. Daniele Picart, e compita dal P. Servais di Lervelz, conſiderato come Iſtitutore d'una nuova Congregazione, detta dell'Antica Oſſervanza, o della Riforma di S. Norberto, che uſa un'abito ſimile nel colore, e nella forma a quello degli altri Premoſtratenſi, ma di lana più groſſa. Le Coſtituzioni di queſta Riforma furono approvate da Paolo V nel 1617, e da Gregorio XV nel 1621.

Delle Canonichesse Lateranensi, e Premostratensi.

CAPITOLO VIII.

Altrove si è avvertito, che il nome di Canonicheſſe una volta si dava a tutte le Vergini conſecrate a Dio, ma perchè fu riſtretto col tempo a ſignificar quelle sole, che profeſſano la Regola dei Canonici Regolari di S. Agoſtino, di queſte perciò ſoltanto parleremo ſotto di queſto nome, dicendo primieramente della loro origine quel che ſi è detto di quella dei medeſimi Canonici. Queſte Canonicheſſe ſono per conſeguenza antichiſſime nella Chieſa, eſſendovi ſempre ſtate fino dal di lei principio delle perſone dell'uno, e dell'altro ſeſſo, le quali, come ſi è notato nel Diſcorſo Preliminare, ſi obbligarono all'oſſervanza dei conſigli Evangelici. Pennotto *lib.* 3. *cap.* 40 dimoſtra, che fin d'allora vi ſono ſtate delle Vergini con abito chericale, diſtinte dalle dette ſemplicemente Monache, le quali ſi sà da S. Agoſtino, che veſtivano di nero, e le Canonicheſſe di bianco. Segue da ciò, che queſte abbiano avute le ſteſſe vicende dei Canonici, l'inſegne cioè nel veſtire, e le denominazioni particolari delle Congregazioni di queſti, e che da S. Agoſtino avendo ricevuto la Regola, da lui abbia-

biano preſo anche il nome, con aggiugnervi una parte di eſſe quello di Lateranenſi, allorchè queſto fu dato ai Canonici ſtabiliti nel Laterano, dei quali portavano, come portano tuttavia, la tonaca di lana bianca con un Rocchetto di lino ſopra della medeſima.

2 Inſieme con i Canonici Premoſtratenſi S. Norberto iſtituì ancora le Canonicheſſe dello ſteſſo nome, le quali, vivente il Santo, paſſavano il numero di diecimila. Da principio il Monaſtero delle Canonicheſſe non era diviſo da quello dei Canonici, ſe non da un muro, ma quando preſe il governo dell' Ordine il B. Ugo, primo diſcepolo di S. Norberto, con un decreto del Capitolo Generale, celebrato nel 1137 confermato da Innocenzo II fu ordinato diverſamente. Sebbene non ſiano più tanto numeroſe, come erano una volta, hanno però dei Monaſterj molto riſpettabili nella Germania, nella Polonia, nelle Fiandre, e nella Spagna, dove è ſtata abbracciata in alcuni la Riforma dei Canonici, della quale ſi è parlato nel capitolo precedente. Tutto il loro veſtimento è di lana bianca, come quello dei Canonici, nè hanno di nero, ſe non il velo, ſopra del quale portano in fronte una piccola Croce. In alcuni Monaſterj ſtanno in coro con un gran manto bianco, ed in altri uniſcono a queſto una mozzetta dello ſteſſo colore, che portano ſulle braccia.

3 In diverſe Città della Francia vi ſono anche le Canonicheſſe Spedaliere, così dette, perche attendono ne-

negli Spedali alla cura degl' Infermi, e profeſſano la Regola di S. Agoſtino colle rispettive loro particolari Coſtituzioni, ſebbene l'Autore della Storia degli Ordini Monaſtici tradotta dal franceſe dal P. Giuſeppe Franceſco Fontana, nel tomo ſecondo *cap.* 43. dimoſtri, che alcune di queſte Religioſe non ſono Canonicheſſe, benchè nè uſurpino il nome, e portino il Rocchetto.

Dei Canonici Regolari di S. Spirito in Sassia.

CAPITOLO IX.

L'Ordine dei Canonici Regolari di S. Spirito, che da alcuni è ſtato conſiderato come Ordine Militare, ſi vuole che abbia avuto il ſuo primo principio in Montpellier dal Conte Guido, il quale verſo il fine del Secolo duodecimo fondò in queſta ſua Città uno Spedale ſotto il titolo di S. Spirito, per accogliervi i poveri infermi. In Roma era allora la Chieſa di S. Maria in Saſsia, fatta fabbricare nell'anno 715 da Ina Re dei Saſſoni Orientali, che nel 718 venuto a Roma, fece aggiungere alla medeſima per i Pellegrini della ſua nazione uno Spedale, che fu poi accreſciuto dalla pietà, e divozione di altri. Queſto s'incendiò prima nell' 817 e poi di nuovo nell' 847 e

quindi per le guerre dei Guelfi, e Ghibellini essendo ridotto ad un segno, che se n'era perduta anche la memoria, nel 1198 insieme colla Chiesa dedicata al S. Spirito, fu fatto rifabbricare dai fondamenti dal sommo Pontefice Innocenzo III. Alcuni reputano ciò una favola, e dicono, che nel luogo, in cui questo Papa fece fabbricare lo Spedale di S. Spirito, non ve n'era stato mai alcun'altro. Ma comunque ciò sia, la verità si è, che Innocenzo III. nel 1204 chiamò a Roma il Conte Guido con sei degli spedalieri di Montpellier, e loro commise la cura del nuovo Spedale destinato per gl'Infermi di Roma, e per i Bambini illegittimi nati di fresco.

2 Fu questo unito allora a quello di Montpellier, ed in seguito fu arricchito con molte donazioni di altri Papi, e di varie persone pie, che ne accrebbero ancora la fabbrica, la quale a tempo di Sixto IV minacciando rovina, fu da questi fatta risorgere con più magnificenza di prima nel 1471. E' stata poi accresciuta non poco da Benedetto XIV dalla parte del Ponte S. Angelo, ed ora dalla munificenza del regnante Sommo Pontefice PIO SESTO si vede ampliata oltre modo coll'aggiunta di un magnifico edifizio, che può dirsi un nuovo Spedale, alzato dai fondamenti dirimpetto immediatamente all'antico, di là dalla Strada verso S. Pietro.

3 Le persone, che da principio ebbero la cura di questo Spedale, altre erano Ecclesiastiche, le quali facevano i voti solenni, ed altre Secolari, che si obbliga-

gavano ſoltanto con voti ſemplici, e sì lo Spedale di Roma, che quello di Montpellier avendone degli altri ſoggetti, fabbricati in varj luoghi del Criſtianeſimo, formarono un' Ordine ſolo, finattantochè non fu diviſo da Onorio III, il quale però laſciò ad ognuno dei due Spedali tutti quelli, che rispettivamente gli erano ſubordinati. Appariſce da ciò, che queſt' Ordine nella ſua origine fu di puri Laici, e poi divenne miſto di queſti, e di Sacerdoti, chiamati da più Sommi Pontefici Canonici Regolari, ai quali, ſecondo alcuni, Eugenio IV diede la Regola di S. Agoſtino. Ai tre voti comuni aggiungono il quarto di ſervire agl' infermi, e veſtendo all' uſo dei Preti Secolari, ſi diſtinguono per una Croce doppia bianca, che portano dalla parte ſiniſtra tanto della veſte, che del mantello nero.

4 Nel ricinto dello ſteſſo Spedale di S. Spirito di Roma vi era un Monaſtero di Religioſe del medeſimo Ordine, le quali dirigevano le fanciulle illegittime, che ivi ſi allevano in un appartamento ſerrato, finattantochè ſiano in età di ſcegliere quello ſtato, che loro piace. Queſto Monaſtero fu fatto fabbricare nel 1600 da Clemente VIII, che ne dedicò la Chieſa, diſtinta da quella dei Canonici, a S. Tecla; mà ora non è che un conſervatorio. Vi ſono in diverſi luoghi delle Religioſe Spedaliere, le quali ſotto varj Iſtituti, che rispettivamente profeſſano, aſſiſtono agl' Infermi negli Spedali. Vi furono già di queſte anche in Geruſalemme, e ad imitazione loro, che più ivi non eſiſtono, e ſervivano ai pellegrini, che colà ſi portavano, ſi tro-

vano eretti in Parigi quattro Monaſterj di Religioſe, le quali ſi danno il titolo di Canonicheſſe, e s' impiegano in ſervire agl' infermi, come vi s' impiegano ancora quelle della Congregazione Ospitalaria di S. Giovanni Geroſolimitano, iſtituita parimente in Francia verſo il 1617 dalla Venerabil Madre Galliotta de Vaillac. Nella Fiandra vi ſono molti Monaſterj di Religioſe, non però obbligate alla Clauſura nè a voti ſotto la Regola di S. Agoſtino, le quali e dentro, e fuori di Caſa s' impiegano ſimilmente in aſſiſtere agl' Infermi, e dal veſtire ſono dette comunemente le Nere.

Digitized by Google

per Nicola Gervasi al Gigante N.° 3.

DELL'ORDINE DI S. BENEDETTO.

CAPITOLO X.

1 NAcque S. Benedetto nel 480 in Norcia, Città del Ducato di Spoleto, da nobili genitori, ai quali Tritemio inconsideratamente, a giudizio di Mabillone, dà i titoli di Conti di Norcia, e di Marchesi di Ferrara. Alcuni lo vogliono della famiglia Anicia, ed altri derisi, dallo stesso Mabillone, lo fanno Nipote dell'Imperator Giustiniano. Essendo in Roma da giovanetto per attendere agli studj, in vedere i pericoli del corrotto secolo, se ne partì ispirato da Dio, e se ne andò nel deserto di Subiaco, dove si nascose in un'antro angustissimo, formato dalla natura nel profondo d'un'orrida rupe, poco meno che inaccessibile, e vi dimorò per qualche tempo, noto al solo Dio, ed al Monaco Romano, secondo alcuni dell'Ordine di S. Basilio; il quale di quando in quando lo visitava, e e dall'alto della stessa rupe gli calava con una fune un pezzo di pane.

2 Cominciando a spargersi da quella caverna lo splendore della sua santità, pregato da alcuni Monaci, accettò di essere eletto loro Abate, ma spregiando poi questi la disciplina del Santo, a cui tentarono anche di dar la morte col veleno, presto li abbandonò, e se

ritorno alla sua primiera spelonca, alla quale accorendo molti per vederlo, ed essere da lui istruiti, condiscese alle loro istanze di accettarli per discepoli, e fabbricò dodici Monasterj, in ognuno dei quali collocò dodici Religiosi con un Superiore, ed avendo egli sopra di tutti l'autorità, li visitava per ammaestrarli nelle virtù, ed animarli a praticarle. Perseguitato quindi il S. Abate in Subiaco da un'indegno Sacerdote per nome Fiorenzo, lasciò quella solitudine, e si portò a Monte Casino, ove distrusse l'ara, e l'idolo di Apolline, vi fabbricò prima due Cappelle, e poi un' ampio Monastero per i suoi Monaci. In questo Monte scrisse egli, secondo alcuni, la sua Regola, e secondo altri, finì quivi di stenderla, avendo cominciata a scriverla in Subiaco, e questa è quella Regola sommamente lodata dai Concilj, e dai Padri, e che prevalse, come si è avvertito nel discorso Preliminare, a quante se ne professavano allora nell' Occidente, onde S. Benedetto, che volò al Cielo nell' anno 543 viene ad essere il Patriarca dei Monaci Occidentali.

3 L' Ordine Benedittino si propagò subito mirabilmente per tutta l' Europa, distinto in varie Congregazioni, che componevano un sol corpo, il quale si aumentò anche di più per l' unione di altre, come di quella di Lerino, di S. Colombano, di S. Equizio, e di altre, che lasciando le proprie Regole, abbracciarono quella di S. Benedetto. La più antica delle Congregazioni Benedittine fu quella di Monte Casino, così denominata da questo celebre Monastero, detta

an-

ancora della Santa Grotta dalla caverna di Subiaco, dove l'Ordine ebbe l'origine, e dove fu eretto il Monastero, che si chiama il Sacro Speco. Patì questa Congregazione varie vicende per le molte disgrazie, alle quali andò soggetto il Monte Casino, da cui costretti i Monaci sovente a partire, una volta ne dovettero star lontani per lo spazio di cento trent' anni in circa, e dimorare intanto presso alla Chiesa di S. Giovanni in Laterano di Roma. Nel 1504 il Monastero di Monte Casino, il quale era stato già Vescovato, e poi era passato in Commenda; da Giulio II fu restituito ai Monaci, ed unito alla Congregazione di S. Giustina di Padova, di cui parleremo quì sotto.

4 L'Autore più volte citato della Storia degli Ordini Monastici, tradotta dal francese dal P. Giuseppe Francesco Fontana *tom. 5. cap. 2.* inquanto al vestire degli antichi Benedittini, dice così: „ S. Benedetto „ non ha determinato alcun colore nell' abito; dall'an„ tiche pitture nondimeno siamo fatti accorti, che la „ veste degli antichi Benedittini era bianca, e lo sca„ polare nero. Questo scapolare però non era della „ stessa figura, che presentemente è in uso in questa „ Religione. Aveva piuttosto sembianza di un Cappot„ to da Marinaro, con questa differenza, che quello „ de' Benedittini d'avanti era chiuso, ed aperto sola„ mente qualche poco su' fianchi; come può vedersi „ nelle figure poste dal P. Mabillone ne' suoi Annali „ Benedittini. Simil sorta di scapolari era anticamen„ te l'abito ordinario de' poveri, e de' Contadini „.

Il P. Bonanni poi nella prima parte del ſuo Catalogo parlando dei Benedittini di Monte Caſino ſcrive, che „ fu loro preſcritto l'abito nel Concilio di Vienna, quale poi Benedetto XII confermò l'anno 1336 nella ſua Bolla, *Summi Magiſtri*.

Di alcune Riforme dell'Ordine Benedittino.

CAPITOLO XL

1 UNa delle più celebri riforme dell'Ordine Benedittino è quella della Congregazione detta prima di S. Giuſtina di Padova, e poi di Monte Caſino, la quale ebbe principio nell'anno 1408 da Luigi, o Ludovico Barbo, Gentiluomo Veneziano. Eſſendo egli Priore dei Canonici Secolari di San Giorgio in Alga, vestì l'abito di S. Benedetto, allorchè da Gregorio XII fu obbligato ad accettare il Monastero, e l'Albazia della detta Santa, affinchè vi ristabiliſſe la Regolare Oſſervanza, la quale ivi, ed altrove era molto decaduta. Cominciò il Barbo la grand'opera coll'ajuto di due Monaci Camaldoleſi, da lui richiesti all'Abate di S. Michele di Murano, e di due Canonici fatti venire da S. Giorgio in Alga, ed in breve la perfezionò in maniera, che ben presto la riforma fu abbracciata da molti Monasterj d'Italia, i quali ſi uni-

rono a quello di Padova, e formarono una Congregazione, che lo stesso Barbo chiamar volle di S. Giustina, confermata nel 1417 in Milano da Martino V, che tornava dal Concilio di Costanza.

2 Quasi tutti i Monasteri, che si unirono, come ora diceva, a quello di Padova, come quello di S. Paolo fuor delle mura di Roma, quello di S. Benedetto di Mantova, ed altri dei principali, erano, come era quello stesso di Santa Giustina, della rinomatissima Congregazione Cluniacense, così detta dal Monastero di Cluni, fondato da Guglielmo il Pio Duca di Aquitania, nel territorio di Macon sul fiume Grosne. Questa fu la prima riforma dell'Ordine Benedittino, cominciata in Francia nel 910 da S. Bernone, accresciuta, e propagata dipoi per tutte le Provincie di Europa, da S. Odone, da S. Majolo, e principalmente da S. Odilone, e quindi da S. Ugone, da Pietro il Venerabile, e da altri uomini santissimi, che in essa fiorirono.

3 Nel 1504 da Giulio II, come si è ridetto, fu unito alla Congregazione di S. Giustina anche il celebre Monastero di Monte Cassino, dopo la rinunzia fattane dal Cardinal de' Medici, che n'era Abate Commendatario, e poi fu Papa col nome di Leon X, e comandò Giulio II, che da allora in poi si chiamasse, come tuttavia si chiama, la Congregazione di Monte Cassino, anticamente di S. Giustina di Padova.

4 L'altra insigne riforma dei Benedittini è quella della Congregazione di S. Benedetto nella Spagna, detta

ta comunemente di Vagliadolid, dal Monaſtero di S. Benedetto fondato in queſta Città verſo l'anno 1390 da Giovanni I. Re di Caſtiglia. I primi Monaci, che entrarono in queſto Monaſtero, non contenti dell'eſatta oſſervanza della Regola di S. Benedetto, aggiunſero a queſta altre auſterità, e ſi obbligarono ancora a perpetua clauſura, la quale peraltro preſentemente non oſſervano più con tanto rigore. L'eſempio di queſti Monaci moſſe quelli di altri Monaſteri della Spagna ad abbracciare lo ſteſſo tenor di vita, onde ſi formò di tutti queſti la Congregazione, come ora diceva, di Vagliadolid, detta di S. Benedetto il Reale dal ſuo primo Monaſtero. I Monaci di queſta riforma portarono un'abito di color tanè con uno ſcapolare nero fino a verſo l'an. 1549, quando Paolo III li obbligò ad uniformarſi nel veſtire ai Monaci della Congregazione Caſineſe, o di S. Giuſtina, che veſtono di lana, portano lo ſcapolare col cappuccio, ed una cocolla con maniche larghe, tutto di color nero.

5 Uno dei più famoſi Monaſteri della Congregazione di Vagliadolid è quello della Madonna di Monſerrato nella Catalogna, dove oltre i Cenobiti vi ſono ancora i Monaci Anacoreti, che vivono ſeparatamente in alcune celle ſparſe per il monte, e non vanno al Monaſtero che di quando in quando per prendere quanto loro biſogna da poter vivere. Nel 1558 dalla Spagna paſsò la riforma ai Monaſterj di Portogallo, dove perciò ſi ſtabilì un'altra Congregazione di Benedittini, di cui fu capo quello di S. Tirſa, nel quale in-

incominciò la riforma per opera del P. Pietro di Chaves, e del P. Placido di Villalobos, inviati colà appoſta dal Generale della Congregazione di Vagliadolid.

6 Ancora la Congregazione di Elvezia fu riformata da Bernardo Abate di S. Gallo, e da tre altri Abati dei paeſi Svizzeri, che nell' anno 1602 unirono quello di S. Gallo i loro Monaſteri coll' approvazione di Clemente VIII, il quale diede a queſta riforma il titolo di Congregazione Benedittina Elvetica, accreſciuta dipoi per l' unione di altri Monaſterj, che abbracciarono i regolamenti degli altri quattro. Vi ſono nell' Alemagna diverſe altre Congregazioni Benedittine, che hanno abbracciate varie riforme, e vi è la famoſa Abazia di Fulda, Capo della Congregazione di queſto nome, fondata da San Bonifazio, Arciveſcovo di Mogonza, ed Appoſtolo della Germania. Queſta è ſoggetta immediatamente alla S. Sede Appoſtolica, ſiccome in altri luoghi della Germania, ed altrove vi ſono delle Abazie, che dipendono dai Veſcovi.

7 La Congregazione di S. Vannes nella Dioceſi di Verdun, e di S. Idulfo, che ſono due Monaſterj, dei quali queſto Santo è ugualmente titolare, ed a cui ſi unirono altri molti della Lorena, e di quei contorni, ſi cominciò nel 1596 a riformare dal P. Deſiderio de la Cour, e la Riforma fu confermata da Clemente VIII ſul modello di quella di Monte Caſino, di cui queſto Papa, e poi Paolo V. le accordò i privilegj, ed anche l' abito, che prima era diverſo. Dalla Congregazione di S. Vannes paſsò la riforma anche a quella

di

di S. Placido nei Paesi bassi ; per mezzo del P. Niccolò de Fanson, Abate di S. Uberto in Ardenna, su i confini del Vescovato di Liege , e dei Padri Mattia Potier, e Girolamo Lami, e fu approvata da Urbano VIII. Passò quindi ad altre Congregazioni eziandio , che per brevità si tralasciano , per venire a parlare delle due sole famosissime , di quella cioè di S. Mauro, e di quella di Cluni, alle quali se ne unirono altre della Francia, e di altri paesi.

Delle Congregazioni Riformate di S. Mauro, e di Cluni.

CAPITOLO XII.

LA fama della Congregazione di S. Vannes si sparse in maniera per la Francia , che molti Abati di questo Regno vollero introdurre nelle loro Abazie lo stesso genere di vita, con riformare diversi Monasteri. Per le difficoltà di unirli tutti alla Congregazione di S. Vannes ; e di formare con essa un solo corpo, si determinò nel Capitolo Generale tenuto in S. Mansueto di Toul nel 1618 , che dei Monasterj già riformati, e da riformarsi nella Francia , si formasse un'altra Congregazione, distinta da quella di S. Vannes, con questo però, che vi fosse fra l'una e l'altra la partecipazione nell'opere buone. Mentre le cose era-

erano così stabilite, si portò a S. Vannes il P. Lorenzo Benard, Priore del Collegio di Cluni in Parigi, per unir questo a quella Congregazione, e ai Superiori della medesima promise egli intanto ubbidienza, rinovando la sua professione secondo la pratica di questa alla presenza di tutto il Capitolo. Fatto ciò, fece ritorno a Parigi, ed assistito da alcuni Padri rispettabili di S. Vannes, si adoperò affinchè si effettuasse quanto era stato concertato nel Capitolo di S. Mansueto, e nel mese di Agosto del 1618 ottenne con lettere patenti del Re Luigi XIII, che si eriggesse la nuova Congregazione. Si convocò allora l'Assemblea Generale, e per timore che qualcuno dei principali Monasteri aggregati pretender potesse la preferenza sopra degli altri, se dal titolo particolare di esso denominata avessero la nuova Congregazione, determinarono di chiamarla con un titolo nuovo, quale fu quello di S. Mauro, prendendo così per loro particolar Protettore questo santo discepolo di S. Benedetto, che introdusse il primo nella Francia l'Istituto Benedittino, allorchè inviatovi con altri dal Santo Patriarca, vi fondò diversi Monasterj, il primo dei quali fu quello di Glanfevil vicino ad Angiò.

2 Nel mese di Settembre del medesimo anno la nuova Congregazione ottenne in Parigi il Monastero dei Bianchi Mantelli, così chiamati comunemente allora dal volgo i Religiosi, i quali vi dimoravano, cioè, i Guglielmiti, fondati da S. Guglielmo il Grande, per distinguerlo da due altri Santi dello stesso nome,

me, duchi d'Aquitania, e da S. Guglielmo di Vercelli, fondatore dei Monaci di Monte Vergine, con i quali da molti è ſtato confuſo, detto di Malavalle, o della Stalla di Rodi, vicino a Siena; dove diede principio al ſuo Ordine, e morì nel 1157. Stabilita la riforma in queſto Monaſtero dei Guglielmiti, che ne furono eſpulſi, preſto dalla capitale della Francia ſi dilatò per tutte le ſue Provincie, e col nome di Congregazione di S. Mauro fu confermata da Gregorio XV, che le conceſſe tutti i privilegj di quella di Monte Caſino, e quelli eziandio accordati da Clemente VIII. all'altra di S. Vannes. Queſta è quella Congregazione, in cui attendendoſi con ugual calore, alla pietà, ed agli ſtudj, ha prodotti tanti uomini illuſtri per pietà, e per dottrina, i quali hanno preſtato rilevanti ſervizj alla Chieſa, ed alla Repubblica Letteraria. A queſta furono unite in ſeguito diverſe Congregazioni, e fra l'altre per ordine di Urbano VIII. la ſocietà di Brettagna, e la Congregazione di Chezal-Benoit nel 1659 coll'approvazione di Aleſſandro VII.

3 Evvi in Francia anche un'altro corpo rispettabile di Benedittini riformati, detti della ſtretta Oſſervanza di Clunì, la quale ebbe principio dal P. Giacomo de Vesni d'Arbouze. Abate del Monaſtero di Clunì, di cui ſi è riferita l'origine nel capitolo precedente. Queſta riforma, i di cui regolamenti, ſcritti dal P. Giacomo, furono approvati dal Cardinal di Guiſa, e dal Rè di Francia con lettere patenti nel 1621. per opera del Cardinal di Richelieu fu unita nel 1634. al-

la

la Congregazione di S. Mauro, componendo con essa un corpo, col titolo di *Congregazione di S. Benedetto, anticamente di Cluni, e di S. Mauro*. Si mantenne così fino all'anno 1659, quando il Cardinal Mazzarini, separandola dalla Congregazione Maurina, la unì a quella di S. Vannes, e gli diede il nome di *Congregazione di Cluni, anticamente di S. Vannes, e di S. Idulfo*. Nel 1664 separatasi ancora da questa fu approvata dal Cardinal Fabio Ghigi, Legato in Francia di Alessandro VII, e finalmente, dopo varj avvenimenti, nel 1711 restò da se sola nella sua pace, e si stese in più Monasterj della Francia, col titolo di *Stretta Osservanza di Cluni*, dove ebbe la sua origine, ed il primo suo stabilimento. L'abito di questi Monaci è come quello dei Maurini molto simile, cioè, a quello degli antichi Cluniacensi, e consiste in una tonaca nera, ed uno scapolare assai largo, sopra il quale in coro, e per la Città portano una cocolla con maniche larghe, tutto dello stesso colore.

4 Sul fine del secolo passato il P. Luigi Berrier si ritirò nella Prioria di Perrecì nella Borgogna, e quivi istituì una nuova riforma de' suoi Benedittini, poco dissimile da quella della Trappa, dando ai Monaci per abito una tonaca nera, assai larga, a cui è unito un cappuccio aguzzo, colla persuasione fondata sopra alcune antiche pitture, che questo fosse il vero abito di S. Benedetto, o almeno quello, che sette, ed ottocent' anni addietro era in uso nell' Ordine. Osservano questi Religiosi letteralmente la Regola di S. Benedetto,

to; e fra l'altre cose un perpetuo rigoroso silenzio, comandato in essa dal Santo Patriarca. Questo Monastero di Perrecì, fondato nell' 876, era stato sempre soggetto all' Abazia di Fleurì, o di S. Benedetto sul fiume Loire, il quale era uno di quelli, che componevano in Francia la Congregazione degli Esenti, così detti, perchè non volendo molti Monasterj unirsi alla Congregazione riformata di S. Mauro, alcuni si soggettarono alla visita dei Vescovi, ed altri si elessero dei Superiori particolari del loro ceto, che li reggessero, e visitassero. Ma quando poi la detta Abazia di Fleurì, abbracciò la riforma dei Maurini, e si unì a questi, la Prioria di Perrecì si mantenne unita alla Congregazione degli Esenti, come è ancora presentemente, benchè riformata, come ora diceva.

DEL-

In Napoli per Nicola Gervasi al Gigante N.° 3.

Delle Monache Benedittine, e di alcune loro Riforme.

CAPITOLO XIII.

1. LA Vergine S. Scolaſtica, Sorella di S. Benedetto, imitar volle il ſuo Santo Fratello, ritirandoſi ancor eſſa, e dedicandoſi tutta a Dio, promettendo di vivere lontana dal mondo, ſecondo le Regole aſſegnatele dal S. Patriarca. Il Yepes, ed altri ſcrivono, che ella, ſeguitando il Fratello, ſe ne andò a Monte Caſino, e quattro miglia in circa lontano da queſto, in un luogo detto Piombarola, fondò un Monaſtero, in cui con altre Vergini ſi chiuſe, e ſantiſſimamente viſſe, ſotto la direzione, e cura del medeſimo S. Benedetto. Andava una volta l'anno a trovare il Fratello, che ſi portava in una poſſeſſione di Monte Caſino, per trattare con eſſa di coſe ſpirituali, e divine, e per animarla sempre più ad avanzarſi nella via della virtù, e della perfezione. Nell' ultima di queſte viſite accadde, che il S. Abate dovette ivi trattenerſi, contro ſua voglia, per una intera notte, coſtretto da una dirottiſſima pioggia, che cadde improviſamente alle preghiere della S. Vergine, la quale dopo tre giorni ſe ne volò al Paradiſo, e il di lei corpo per ordine di S. Benedetto portato a Monte

Caſino, fu poſto nel Sepolcro, che il Santo aveva fatto preparar'ivi per il ſuo. Queſte ultime coſe riferite ci ſono dal Pontefice S. Gregorio nel ſecondo libro dei ſuoi Dialoghi, dove egli dà a S. Scolaſtica il titolo di Monaca, e la chiama direttrice, e Madre delle Religioſe Benedittine, che veſtono ordinariamente come i Monaci del medeſimo Ordine, ed avendo ammeſſe le riforme di eſſi, ne ſegue che la prima riforma di queſte Monache ſia ſtata la Cluniacenſe, come è ſtata la prima dei Monaci Benedittini.

2 Sarebbe poi coſa troppo lunga, il voler parlare di tutti i Monaſterj di queſte Religioſe che in diverſi luoghi dai Veſcovi rispettivi, e da altri furono riformati, onde accenneremo ſoltanto quelli, dai quali paſsò la riforma ancora ad altri. Uno di queſti fu quello di Monte Martire, vicino a Parigi, riformato verſo il 1598. dalla Madre Maria di Beauvilliers, che in queſt'anno ne fu eletta Abbadeſſa. Da queſto Monaſtero uſcirono più di cinquanta Religioſe, per andare altrove a riformare, ed anche a fondar di nuovo altri Monaſterj del medeſimo Ordine. L'altro fu quello della Madonna di S. Paolo, villaggio di queſto nome, preſſo a Beauvais, riformato nel 1600. dalla Madre Maddalena d'Eſcoubleau de Sourdis, coll'ajuto dei Padri Benedittini della Congregazione di S. Vannes, e di due Padri Cappuccini. I regolamenti di queſta ſaggia Riformatrice furono accettati anche dalle Religioſe Benedittine di altri Monaſterj, che vollero ſimilmente riformarſi, come quelle di altri del medeſimo Or-

di-

dine, le quali abbracciarono le Coſtituzioni di riforma, dalla Madre Margherita d' Abouze, detta di S. Geltrude, ſteſe nel 1623. per il Monaſtero di Valle di Grazia in Parigi.

3 Un altra riforma di Benedittine, la quale è ſtata ricevuta in diverſi Monaſterj delle Fiandre, è quella incominciata nel 1604 dalla Madre Fiorenza di Verguigneul nel Monaſtero della Madonna della Pace di Dovai nella Fiandra Franceſe, ed a queſte riforme unir ſi debbono eziandio alcune Congregazioni iſtituite di nuovo ſotto la Regola di S. Benedetto, che le rispetteve Religioſe profeſſano rigoroſamente, come quelle della Madonna del Calvario, fondate in Francia dalla Madre Antonietta d' Orleans; benchè queſte Religioſe riconoſcano per loro Iſtitutore il P. Giuſeppe le Clerc di Tremblai Cappuccino, chè avendo ottenuta l' approvazione di queſt' Ordine, prima a voce da Paolo V, e poi con Bolla da Gregorio XV. diede l' ultima mano alle Coſtituzioni, cavate dalla Regola di S. Benedetto. Alla ſtretta oſſervanza di queſta medeſima Regola ſi obbligano anche le Religioſe dell' Adorazione perpetua del Santiſſimo Sacramento, a cui ſi aſtringono con voto indispenſabile, iſtituite in Parigi nel 1653. dalla Madre Matilde del Sacramento, per riparare con queſto oſſequio, preſtatogli continuamente di giorno e di notte, agli oltraggj, che al medeſimo fatti vengono dagli Eretici, e dai perverſi Cattolici. Le Coſtituzioni di queſto pio Iſtituto, il quale ha qualche Monaſtero anche nella Lorena, e nella

Polonia, furono approvate nel 1668 dal Cardinal di Vendosme, allora Legato in Francia, e poi confermate da Innocenzo XI. nel 1676, e da Clem. XI. nel 1705. Tutto il vestimento di queste Religiose è nero, e consiste in un velo, una tonaca, ed uno scapolare, sopra il quale portano un piccolo Ostensorio di rame indorato, che hanno ancora sopra la cocolla parimente nera, di cui fanno uso nelle funzioni Ecclesiastiche.

4 A questi aggiugner si puote l' Ordine delle Religiose della Madonna, aggregato a quello di S. Benedetto nella sua istituzione, fatta in Bordò dalla Madre Giovanna di Lestonac, poi Vedova Marchesa di Montferrant coll' assistenza, e direzione di due Padri Gesuiti, dei quali il Padre de Borde compose le Regole sul modello delle Costituzioni di S. Ignazio, onde da principio furon dette Gesuitine. Questo utilissimo Istituto, che fà professione d' istruire le fanciulle nei buoni costumi, nelle virtù Cristiane, e nelle verità della Cattolica Religione, a fine di preservarle dagli errori dei Calvinisti, e di altri Settarj, fu confermato da Paolo V. nel 1607, ed in pochissimo tempo si dilatò per tutte le Provincie della Francia, e passò ancora nella Spagna, ed in altri paesi. Grandissimo è il bene, che nelle loro scuole fanno queste Religiose, le quali vestono d' una saja nera, semplice, e modesta, portano nelle funzioni un lungo manto della stessa materia, e colore, e sopra di questo un panno bianco di lino, o di bombace, che scende loro dalla testa fino alla cintura.

DELL'

per Nicola Gervasi al Gigante N.° 3

Dell' Ordine dei Camaldolesi.

CAPITOLO XIV.

San Romualdo, figlio di Sergio uomo nobilissimo, e secondo alcuni Duca di Ravenna, nella qual Città il Santo nacque, fu l'autore dell' insigne Ordine dei Monaci Camaldolesi, che è stato l'ammirazione del Mondo Cattolico, perchè unisce in se la professione della vita Cenobitica, e dell' Anacoretica, prescritte amendue colla voce, ed insegnate efficacemente coll' esempio dal S. Istitutore. Nei primi anni della sua gioventù si lasciò trasportare dall' impeto delle passioni, mà nel tempo stesso che correva dietro ai piaceri del senso, ed ai divertimenti della caccia, Iddio, che stabilito avea di farlo un gran Santo, e Padre di altri molti, si faceva sentire al di lui interno con rimorsi continui, che salutevolmente scuotendolo, gli eccitavano nel cuore dei forti desiderj di abbandonare affatto il Mondo, e di ritirarsi in qualche solitudine per darsi tutto al Signore. Differì egli l' adempimento di queste sue brame, finattantochè mosso con nuova forza dall' orrore concepito per la morte di un parente, ucciso dal suo Padre Sergio in un duello; cui per ubbidire a questi erasi trovato presente, si ritirò per farvi penitenza nel Monastero di Classe, trè miglia lon-

tano da Ravenna, essendo allora in età di circa vent' anni.

2 Animato dall' esortazioni di un buon Religioso, e molto più dal S. Martire Apollinare, che due volte apparendogli nell' orazione, l' assicurò che avrebbe fatto del profitto nel servizio di Dio, vestì ivi col consenso di Onesto Vescovo di Ravenna l'abito di S. Benedetto, e quindi andò a trovare un Solitario, chiamato Marino, il quale nelle parti di Venezia menava una vita molto santa, ed esemplare. Sotto la disciplina di questi fece il Santo grandissimi progressi nelle virtù, e ritornato in Italia, dopo un viaggio fatto nella Spagna, edificò in più luoghi varj Monasterj, e riformò eziandio quello di Classe per ordine dell' Imperatore Ottone III. a cui era accettissimo, siccome lo fu ancora ad altri Principi, e Signori, molti dei quali si fecero suoi Discepoli, ed alcuni ne spedì Missionarj per dilatare il Regno di Dio nelle parti Settentrionali.

3 Avuta la nuova, che S. Bonifazio, uno di questi Discepoli, era stato martirizzato dai Russi, ancor' egli per incontrare la medesima sorte s' incamminò con ventiquattro compagni alla volta dell' Ungheria, ma costretto a tornare in Italia, fondò altri Monasterj, e tra gli altri quello di Camaldoli, luogo della Toscana, situato su gli Appennini, nella diocesi di Arezzo, fabbricandovi cinque celle separate l' una dall' altra per i suoi Discepoli, ai quali prescrisse da osservare la Regola di S. Benedetto. Vogliono, alcuni, che questo luogo, ed in quest' anno, che fu il

1012.

1012. S. Romualdo daſſe principio all' Ordine ſuo, detto perciò Camaldoleſe, ma il P. Grandi nelle ſue Diſſertazioni, ed altri ſcrivono, che il Santo l'incominciaſſe nel 978. nel qual' anno cominciò ad avere dei Diſcepoli, ſuoi ſeguaci, ed imitatori. Comunque ciò ſia, la verità ſi è, che l'Ordine di S. Romualdo fu confermato nel 1072. da Aleſſandro II., e nel 1227. da Gregorio IX.

4 Avendo il S. Abate avuta una viſione, ſimile a quella del Patriarca Giacobbe, cioè d'una ſcala, che con una eſtremità toccava la terra, e coll'altra il Cielo, per cui i ſuoi Religioſi aſcendevano veſtiti di bianco, preſcriſſe loro le veſti di queſto colore, che uſano tuttavia tanto i Cenobiti, che gli Anacoreti, dei quali per iſtituzione del Santo, come diceva, e come diremo ancora, queſt' Ordine è compoſto. S. Pier Damiano, ſcrittore della Vita di S. Romualdo, ci dice, che queſti ſembrava un Serafino, tutto fuoco per accendere gli altri, e che deſiderando di convertire in un' Eremo il Mondo tutto, moltiſſimi, anche Principi, e Signori grandi, abbracciarono il ſuo Iſtituto, quantunque aſſai rigido, ed auſtero. Da Camaldoli paſsò il Santo a fondare altri Monaſterj nella ſteſſa Toſcana, nell' Umbria, e nella Marca, ed in fine, dopò una vita ſantiſſima, più ammirabile, che imitabile, menata peraltro con volto ſempre ilare, e ſereno, ai 19. di Giugno volò al Cielo in quello della Valle di Caſtro, da lui fondato già prima, nel Ducato di Camerino, ed in cui avea predetto che ſarebbe morto.

5 Non convengono gli Autori intorno all'anno, nel quale egli morì, dicendo il P. Grandi, che ciò accadde nel 1037; ed altri con più verità nel 1027. Discordano eziandio nell'assegnare l'anno preciso della di lui nascita, e quelli ancora della sua vita mortale, che ascender si fanno comunemente fino a cento vento. Il suo sacro corpo fu trasferito dalla Valle di Castro a Fabriano, e collocato, dove ora si venera, nella Chiesa di S. Biagio, che è dei Camaldolesi Cenobiti, dei quali per maggior chiarezza parleremo a parte nel capitolo seguente, per quindi nell'altro dir qualche cosa parimente in particolare, degli Anacoreti, o siano Eremiti.

Dei Camaldolesi Cenobiti.

CAPITOLO XV.

1 CHe S. Romualdo, oltre i Monaci Solitarj, Eremiti, ed Anacoreti, istituisse ancora i Cenobiti, come già si è toccato, è certo dal saperſi, ch'egli fondò non solamente gli Eremi, sparsi di celle separate, per quelli, che volevano in esse menar vita solitaria, ma eziandio dei Monasterj per quelli, che avessero voluto vivere in Comunità Religiosa. L'Autore della Storia degli Ordini Religiosi, tradotta dal P. Fontana, nel *tom.* 5. *part.* 4. *cap.* 21. pretende, che S. Romual-

mualdo prima del mille e dodici, nel qual' anno, come si è detto, fondò l' Eremo di Camaldoli, non fosse che un riformatore dell' Ordine Benedittino, e che perciò in nessuno dei Monasterj da esso fondati prima del detto tempo, che furon molti, come si è accennato, si professasse il di lui Istituto, neppure da quelli, che si commisero alla sua direzione, e furono suoi fedelissimi imitatori, e discepoli. Ma ciò essendo cosa affatto inverisimile, e cosa più sicura il credere, ed asserire, che S. Romualdo dasse principio all' Ordine suo, nel 978. come vuole il P. Grandi con altri, e che per conseguenza anche nei Monasterj, da lui fondati prima dell' Eremo di Camaldoli, si osservasse il suo Istituto, appellato dipoi Camaldolese, perchè in Camaldoli, più che altrove fiorì, e se ne mantenne l' osservanza.

2 Ora è certo, che nei surriferiti Monasteri dimoravano i Cenobiti, siccome in quello di Fonte Buono, fondato sicuramente da S. Romualdo, accresciuto quindi dal B. Ridolfo, quarto Generale dell' Ordine, sotto il di cui governo, che durò ventitrè anni, si stese questo notabilmente, e perfezionò in maniera, che ne compose egli il primo nel 1102. le Costituzioni, nelle quali addolcì alquanto il primiero rigore, mitigato dipoi, essendo tuttavia asprissimo, anche da altri Generali suoi successori. Nel Monastero, diceva, di Fonte Buono, situato a piè della Montagna, ove è l' Eremo di Camaldoli, come ancora in quello di Anghiari fondato dal medesimo B. Ridolfo, ed in altri

d' ugua-

d' uguale antichità, hanno sempre abitato i Camaldolesi Cenobiti, e di questi alcuni appartengono ora alla Congregazione degli Eremiti Camaldolesi, ed alcuni a quella detta poi di S. Michele di Murano, vicino a Venezia, da cui si possiede anche il Monastero di Classe in Ravenna, e quello di S. Biagio in Babriano, e i di lei alunni, per distinguerli dagli Eremiti, son detti assolutamente Monaci Camaldolesi, che portano una tonaca di lana bianca, più sottile di quella degli Eremiti, col cappuccio alquanto aguzzo, e collo scapolare, che cingono insieme colla stessa tonaca, e nelle funzioni Ecclesiastiche, e fuori di casa usano la cocolla, simile a quella dei Casinesi, fuorchè nel colore, il quale parimente è bianco.

3 Stettero questi per molto tempo uniti cogli Eremiti, ed avevano alternativamente il Generale, che governava gli uni, e gli altri, ed appena eletto era subito anche Priore dell' Eremo di Camaldoli, Capo dell' Ordine, andando questi due uffizj sempre annessi nella medesima persona. Ai tempi di Sisto IV cioè, nel 1476. diversi Monasterj dei Cenobiti si unirono in Congregazione a parte, che prese il nome di S. Michele di Murano, confermata da Innocenzo VIII. dividendosi allora da quella di Camaldoli, o del S. Eremo. Si mantenne così divisa fino al 1513. nel qual' anno Leon X. tornò ad unirle di nuovo formandone d' ambedue una sola, col nome di *Congregazione del S. Eremo, e di S. Michele di Murano*, e furono stese le Costituzioni comuni ai Monaci, ed agli Eremiti.

Al-

Alcuni di quelli della Congregazione di Murano si chiamavano dell' Osservanza, ed altri Conventuali, e solamente gli Osservanti e gli Eremiti potevano esser Priori dell' Eremo di Camaldoli, e preceder quindi a tutti gli Abati dell' Ordine. Durò questa unione fino al 1616. nel qual' anno la Congregazione di S. Michele fu separata di nuovo da quella degli Eremiti, come è tuttavia, ritenendo però il di lei Generale il titolo di Generale di tutti i Monaci, ed Eremiti Camaldolesi, benchè ogni Congregazione di quest' ultimi abbia il proprio Generale, o Maggiore, che indipendentemente la governa.

4 Nel 1570. per opera del Cardinal Giulio della Rovere, fu unita alla Congregazione di S. Michele di Murano quella di Fonte Avellana, così detta dal Monastero di questo nome, situato sugli Appennini tra i Monti Cario, e Corvo, eretto nel 1000. dal B. Ludolfo, discepolo di S. Romualdo, che fu poi Vescovo di Gubbio, e riformato in appresso da S. Pier Damiano della famiglia Onesti di Ravenna, che nello stesso Monastero si era fatto Monaco, o che da quello di Classe, come vogliono altri, si portò colà per riformarlo. Molti Santi, ed uomini illustri per l' Ecclesiastiche dignità, sono usciti dal Monastero dell' Avvellana, siccome altri moltissimi anche insigni per nascita, e per dottrina fioriti sono, e fioriscono tuttora in tutto l' Ordine Camaldolese, che perciò è una delle Congregazioni fra le Benedittine, che abbia illustrata non poco la Chiesa di Dio. Infatti attendono i Monaci Camaldolesi

ai

ai buoni ſtudj, ed oſſervano le loro Coſtituzioni tanto in quello che riguarda la ſalmodia, ed altre orazioni, quanto in quello che ſpetta al ſilenzio, al digiuno, all' aſtinenza dalle carni, ed altri rigori della Monaſtica diſciplina.

5 Il B. Ridolfo, di cui ſi è parlato quì ſopra, quarto Generale dei Camaldoleſi, nel 1086. iſtituì di queſt' Ordine ancora le Monache, fondandone il primo Monaſtero nella Chieſa di S. Pietro di Luco in Mugello, e dotandolo colle rendite ſpettanti all' Eremo di Camaldoli. Fù di eſſe la prima ſuperiora una divota donna, chiamata Beatrice, la quale coll' odore delle ſue virtù tirò molte Dame, e Signore ad abbracciare il ſuo iſtituito, che preſto ſi ſteſe in altri Monaſterj, alcuni dei quali ſono preſentemente ſoggetti alla giuriſdizione dei Veſcovi, ed altri a quella dei Monaci della Congregazione di S. Michele di Murano. Hanno queſte Religioſe le medeſime oſſervanze di queſti, e veſtono come eſſi, cioè d' una tonaca, e d' uno ſcapolare di ſaja bianca, che legano inſieme con una cintura dello ſteſſo colore, portano in coro una larga cocolla, parimente bianca, invece di cui le Converſe uſano un manto, e cuoprono il capo con un velo bianco, ſopra il quale le deſtinate, al coro, ne mettono un' altro nero.

Dei Camaldolesi Eremiti.

CAPITOLO XVI.

1. TRE sono le principali Congregazioni degli Eremiti Camaldolesi, ognuna delle quali, come si è accennato nel capitolo precedente, ha il suo Generale a parte, che chiamano anche Maggiore, e gli Eremiti di ciascheduna, per istituzione di S. Romualdo, vivono in celle distinte, e separate, come già si viveva nelle Laure di S. Saba, e di altri antichi Anacoreti. La prima di queste Congregazioni è quella di Camaldoli, o del S. Eremo, così detta dal luogo in cui da S. Romualdo fu istituita nel mille e dodici, e da cui tutto l' Ordine prese il nome di Camaldolese, come parimente si è detto nel cap. XIV., e nel precedente si è avvertito, che il Priore di quest' Eremo una volta era insieme generale di tutto l' Ordine. Nelle dette celle stanno gli Eremiti continuamente, e non escono dal recinto delle medesime, in cui ognuno ha un piccolo orticello, che per andare alla Chiesa, la quale è comune, a fine di celebrarvi la Messa, e recitarvi l' uffizj divino di giorno, e di notte unicamente, per convenire in certi giorni, come si dirà, nel refettorio, e per qualche grave bisogno. Gli Infermi, e quelli, che regger non possono

ai

ai rigori dell'Eremo, paſſano da queſto al Monaſtero di Fonte Buono, dove ſi ricevono gli ospiti, ed anche le donne, le quali peraltro debbono ſtar lontane dall'Eremo trecento paſſi, nè poſſono entrare nella loro Chieſa, neppure per udirvi la Meſſa. In queſto Monaſtero di Fonte Buono tutti gli Eremiti di queſta Congregazione fanno il Noviziato, e dopo un'anno colla licenza del Maggiore vanno ad abitare nell'Eremo.

2 Aspriſſimo era il tenore di vita, preſcritto loro dal S. Fondatore, il quale perciò dai Generali ſucceſſori è ſtato in diverſi tempi con varie Coſtituzioni addolcito alquanto, e mitigato. Quelle fatte, ed approvate nel 1671. particolarmente per il S. Eremo, permettono agli Eremiti di mangiare nel comun refettorio nelle principali feſte dell'anno, in quella di S. Romualdo, nelle due di S. Benedetto, nella dedicazione della Chieſa, nel tempo del Capitolo Generale, e nei giorni di S. Martino, e della Domenica di Quinquageſima, dopo i quali immediatamente incominciano le due Quareſime, che oſſervano con grandiſſima eſattezza, digiunandone anche tre giorni della ſettimana in pane ed acqua. Nella ſteſſa maniera digiunano ancora in tutti i Venerdì dell'anno, ed allora dicono di fare aſtinenza. Il loro ſilenzio è quaſi perpetuo, nè mangiano carne, ſe non ſono infermi, o molto vecchj, ma invece ſi cibano di latticinj, fuorchè il Venerdì, come ora diceva, ed il Mercoledì, in cui fanno uſo di ſoli cibi quareſimali, e fanno ancora

al-

altri digiuni oltre i comandati dalla Chiesa. L'abito loro è tutto bianco, e consiste in una tonaca con un cappuccio alquanto aguzzo, ed uno scapolare, legato insieme da una cintura, tutto di lana grossa, ed in coro portano una cocolla della stessa materia, e colore, più stretta però di quella dei Camaldolesi Cenobiti, con i quali, siccome si è detto nel capitolo passato, stettero lungo tempo uniti sotto il medesimo Generale.

3 L'altra Congregazione è quella di S. Romualdo, o di Monte Corona, luogo vicino a Perugia, in cui fu stabilita dall'autore della medesima, che fu il P. Paolo Giustiniani, il quale nel 1520. avendone avuta la permissione da Leone X. fondò il suo primo Eremo nelle Caverne di Massacio. Egli era già Monaco dell'Eremo di Camaldoli, di cui nel 1516. era stato anche eletto Maggiore, o Generale, e perciò le osservanze degli Eremiti di Monte Corona sono molti conformi a quelle degli Eremiti del S. Eremo, da cui il P. Paolo le trasferì nei suoi, che son'ora diversi, eretti son solo nello stato Pontificio, ma ancora nel Dominio Veneto, nel Regno di Napoli, nell'Alemagna, e nella Polonia. Ognuna di queste nazioni ha un'Eremo stabilito per farvi il Noviziato, e l'abito di questi Eremiti, benchè dapprincipio fosse alquanto diverso, ora è quasi del tutto simile a quello degli Eremiti di Camaldoli, con questa differenza, che quei di Monte Corona, invece d'una cocolla, fanno uso d'un mantello lungo, fermato davanti al petto con un ca-

vic-

vicchio di legno, e negli Eremi portano i zoccoli foderati di cuojo, in luogo delle ſcarpe, o pianelle.

4 Oltre a ciò, recitano i Divini Uffizj nel coro di notte, e di giorno ſtando ſempre in piedi, e ſenza ſedere, o appoggiarſi giammai. Oſſervano un rigoroſo ſilenzio, fuorchè in due giorni dell'inverno, ed in tre dell'eſtate; nei quali è loro permeſſo di converſare inſieme. Frequenti ſono i loro digiuni, anche in pane ed acqua, ogni giorno orano mentalmente per un'ora, e per lo ſpazio di un'altra attendono tutti al lavoro manuale, ſiccome tutti quando ſi fa il pane convenir debbono nel luogo a ciò deſtinato, ed aſcoltarvi intanto la lezione ſpirituale. Dormono veſtiti ſopra un faccone di paglia, e non ſi ſpogliano ſe non in caſo di grave infermità. Le donne non ſi accoſtano al loro Eremo, ſe non fino ad un certo ſegno, diſtinto con alcune Croci, e dove ſi legge un'iſcrizione, con cui ſono avvertite di non paſſare più oltre, ſotto pena di ſcomunica. Queſte due Congregazioni, di Camaldoli, e di Monte Corona, ſono ſtate per qualche tempo unite inſieme, ed Urbano VIII. nel 1630. confermò le Coſtituzioni, comuni all'una ed all'altra, ma poi nel 1667. ſi diviſero, come ſono ancora preſentemente.

5 La terza Congregazione degli Eremiti Camaldoleſi è quella di Francia, o della Madonna della Conſolazione, la quale ebbe il ſuo principio dal P. Bonifazio Antonio da Lione, che dall'Eremo di Torino portatoſi in Francia, nel 1626. vi fece ſubito due fon-

da-

dazioni, la prima ſotto il titolo della Madonna di Sapet nella Dioceſi di Vienna, e la ſeconda ſotto quello della Madonna della Conſolazione nella Dioceſi di Lione, mà queſti due Eremi furono preſto abbandonati, perchè gli Eremiti non vi ſi potevano ſoſtentare. Ne furono però eretti degli altri, ed il più antico di quanti ora ivi sono, è quello di Amieux nella Parrocchia di Chambre della Dioceſi di Lione, che ha il nome di Valle di Gesù. Queſt' Eremo fu fabbricato all' uſo di quello di Camaldoli per mezzo del P. Vitale di S. Paolo, Prete dell' Oratorio, e di Giovanna di S. Paolo ſua ſorella, che nel 1633. donarono al ſurriferito P. Bonifazio Antonio le Cappelle di S. Rocco, e della Valle di Gesù, con tutti i beni ad eſſe appartenenti. Gli Eremiti quivi fiſſati ottennero poi delle lettere patenti del Rè Luigi XIII. colle quali approvando il loro ſtabilimento in quel Regno, permiſe ancora di farvi delle nuove fondazioni, ed ottenne dal Sommo Pontefice Urbano VIII. che di tutti gli Eremi di Francia ſi eriggeſſe una nuova Congregazione, sotto il titolo, come diceva, della Madonna della Conſolazione, in cui ſi viveſſe ſecondo le Coſtituzioni di quella di Monte Corona, della quale perciò vi ſi praticano tutte le coſtumanze, veſtendo come gli Eremiti di queſta, e portando la barba come tutti gli altri Eremiti Camaldoleſi.

6 Queſte ſono, ripeto, le tre principali Congregazioni di queſti ottimi Religioſi, perchè ve n' ha un' altra nel Piemonte, detta di Torino, la quale nel 1601.

sotto gli auspicj di Carlo Emanuele, Duca di Savoja, fu fondata dal P. Aleſſandro di Leva, che con fama di ſantità morì nel 1612. Ancora in queſta Congregazione ſi vive ſecondo le Coſtituzioni di quella di Monte Corona.

S. GIO. GUALBERTO

in Napoli per Nicola Gervasi al Gigante N°3.

Dell'Ordine di Vallombrosa.

CAPITOLO XVII.

SAn Giovan Gualberto, nato in Firenze nell'anno, secondo la più comune opinione, 993. da Padre nobile, Signore di Petrojo nella Valle di Pesa, istituì quest'Ordine verso l'anno 1039. o al dire del Morigia 1040. benchè alcuni Vallombrosani lo vogliano istituito nel 1010. ed altri nel 1012. E' nota ad ognuno la conversione di questo Santo, accaduta il giorno del Paraſceve nella Chiesa di S. Miniato, vicina a Firenze, allorchè vi entrò per farvi orazione davanti ad un Crocifisso, dopo l'eroica azione d'aver perdonato, e donata la vita per amore di questi all'uccisore del suo fratello Ugone, mentre andando in cerca dell'omicida, l'incontrò in un luogo angusto, da cui non poteva fuggirgli dalle mani; e mentre stava già colla spada sfoderata per ucciderlo. Vide egli poco dopo nella detta Chiesa l'Immagine del Salvatore, che ancora ivi si venera, abbassare il capo, ed inchinarlo verso di lui in segno di gradimento d'avere perdonato al nemico per amor suo, onde commosso da questo prodigio sì grande, pensò subito di dedicarsi tutto al servizio di Dio nello stesso Monastero di S. Miniato, che era dell'Ordine Benedittino. Domandò pertanto l'abi-

to monacale, ma essendogli negato dall'Abate per far prova della sua vocazione, se ne vestì colle proprie mani, tagliandosi i capelli davanti all'Altare, alla presenza di tutta la Comunità Religiosa, allorchè il Padre, avendo udita la risoluzione del figlio, si portò a S. Miniato per distoglierlo, e ricondurlo a casa, con minacciare anche i Monaci, se lui non lo consegnavano.

2 Riuscita però la cosa diversamente da quel che il Padre pensava, e rimasto ivi Gualberto, che allora esser dovea in età d'anni diciotto in circa, vi terminò il suo noviziato, ed appena fatta la professione, essendo morto l'Abate, fu eletto egli, benchè giovane, a quella dignità, che rinunziò costantemente, e per amore di maggior perfezione, e della solitudine partì da S. Miniato, e se ne andò all'Eremo di Camaldoli. Era quivi Priore Pietro Daguino, successore immediato di S. Romualdo, che obbligar volle Giovanni a ricevere gli Ordini sacri, ed a fermarsi ivi per tutto il tempo della sua vita. Ma essendo egli chiamato, al dire del P. Mabillone, e di altri, alla vita cenobitica, non accettò l'invito, e si ritirò nella Diocesi di Fiesole, venti miglia lontano da Firenze, verso l'anno 1038. in un luogo degli Appennini, che allora si chiamava Acqua Bella, e da una piccola Valle, su di cui gli abeti, che cuoprono le montagne vicine, stendendo la lor ombra, fu detto dipoi Vallombrosa. In questa valle fabbricò il primo suo Monastero, quasi sul modello dell'Eremo di Camaldoli, con celle, cioè, sepa-

ra-

rate ; e distinte, onde fu chiamato per qualche tempo l'Eremo di Vallombrosa ; e diede principio nel 1039. o 1040. come si è toccato, all'Ordine suo, che in breve ebbe molti alunni anche Santi, allettati ad entrarvi dalla fama delle virtù del S. Fondatore, il quale diede loro la Regola di S. Benedetto, inculcandone la più esatta osservanza, particolarmente in ciò che riguarda la clausura dei Religiosi.

3 Le donne infatti non potendo entrare nella Chiesa di Vallombrosa, Clemente VIII. con suo Breve del 1596. accordò loro di entrarvi nei giorni del Giovedì, e Venerdì Santo, in quello di S. Giovan Gualberto, e dell'Assunzione della Madonna. Prima d'introdurre i novelli Monaci nel noviziato, il Santo, a fine di sperimentarli nella virtù, li obbligava per qualche tempo all'esercizio dei ministerj più vili, ed abietti, e si vuole ch'egli fosse il primo ad accettare dei Laici, o Frati Conversi, i quali avessero cura dei beni temporali, che venivano donati al suo Monastero, dando a questi un'abito più corto, ed una berretta di pelle d'agnello, con cui cuoprivano il capo. Era quest'abito, come quello di tutti i Monaci Vallombrosani, di panno bigio, onde per confessione de' Scrittori del medesimo Ordine, nei primi quattro secoli dopo la fondazione furon detti i Monaci Bigi. Anzi questo loro abito era tanto simile a quello dei Francescani, che al riferire di Diego Franchi, Abate Vallombrosano, essendo S. Francesco nel 1224. andato a Vallombrosa in tempo di pioggia, l'Abate per nome Benigno, in vederlo tutto ba-

gnato, gli diede la propria cocolla, acciocchè si mutaſſe, e che poi volendola il Santo reſtituire, il P. Abate non volle riceverla; onde S. Franceſco cingendola allora colla ſua corda, la ritenne, e ſeguitò a ſervirſene, non ſembrandogli diverſa dall'abito ſuo.

4 Sopra la tonaca bigia cominciarono dopo qualche tempo ad uſare lo ſcapolare bianco, che poi nel 1453. fu loro proibito dal Generale Franceſco Altoviti, comandando di portarlo bigio, per eſſer queſto il colore, com'egli dice, uſato nell'Ordine Vallombroſano per lo ſpazio di quattrocent'anni dopo la ſua iſtituzione. Nel 1500. eſſendo Generale il P. Biagio da Milano, mutarono il color bigio in tanè, onde il Morigia, trattando di eſſi nel capo 21. della Storia delle Religioni, ſcrive, che a tempo ſuo portavano l'abito morello. Ora però per ordinazione di un Capitolo Generale veſtono di nero, ed hanno di queſto colore la tonaca, cinta con una faſcia, e lo ſcapolare ſciolto col cappuccio, e nelle funzioni pubbliche una cocolla con maniche larghe, ſimile a quella dei Caſinesi. S. Giovan Gualberto, oltre il Monaſtero di Vallombroſa, ridotto nel 1637. a quella magnificenza, che ora moſtra, dal P. Abate Averardo Niccolini, ne fondò degli altri, e diverſi ne riformò, preſcrivendo in tutti l'oſservanza della povertà, del ſilenzio, del digiuno, e della ritiratezza, ed inculcando la frequenza dell'orazione, e colle ſue virtù, e miracoli avendo eſtirpato il vizio della Simonìa, che in quei tempi dominava particolarmente nel Clero di Toſcana, tirò molti alla ſua ſequela, ed alla via della ſalute. 5 Mo-

5 Morì il S. Abate, pieno di meriti, l'anno 1073. in età di ottant'anni, nel Monaſtero di Paſſignano, a cui ſi era portato per viſitarlo, eſſendo Sommo Pontefice S. Gregorio VII. che lo canonizzò, benchè vogliano alcuni che ciò faceſſe Caliſto II. ed altri Celeſtino III. Sono fioriti nell'Ordine di Vallombroſa molti illuſtri ſoggetti, e Santi Prelati, ed alcune volte è ſtato governato da' Superiori, preſi da altri Ordini, come da D. Placido Paſcanelli, religioſo del Monaſtero di S. Benedetto di Mantova, che fu nominato Generale dei Vallombroſani da Engenio IV. e da Giammaria da Firenze, Domenicano, deſtinato al medeſimo uffizio da Leon X. Il celebre P. Ambrogio Camaldoleſe, nel ſuo Itinerario aſſeriſce d'eſſere ſtato eletto Viſitator Generale dell'Ordine Vallombroſano dal teſtè lodato Eugenio IV., ed il Cardinal Giuſtiniani, Protettore dell'Ordine ſteſſo, volendolo riformare; nel 1601. nominò a tal fine per ſuo Commiſſario, e Riformatore il Venerabile P. Giovanni Leonardi, Fondatore dei Cherici Regolari della Madre di Dio.

6 Alcuni Scrittori Vallombroſani fanno menzione di trè Congregazioni, nelle quali dicono, che una volta fu diviſo l'Ordine loro, cioè, in quella di S. Salvio, in quella di S. Arialdo, ed in quella di Vallombroſella. Altri poi ciò negano, e v'hà chi dimoſtra, che S. Arialdo, da cui si vuol fondata la Congregazione del ſuo nome, non ſia ſtato mai Religioſo di alcun Ordine Regolare, ma ſolamente Arcidiacono della Chieſa di Milano, e che in Francia, dove ſi di-

ce che foſſe quella di Vallombroſella, non vi ſia ſtato mai altro Monaſtero di Vallombroſani, che quello di Corneillac, eſiſtente nella Dioceſi di Orleans. Solamente è certo, che il Monaſtero di S. Salvio, e quello di Paſſignano, coll' autorità di Caliſto III. ſi ſeparorono dal Capo dell' Ordine, da quello cioè di Vallombroſa, e ſi unirono con alcuni altri, e che queſta ſeparazione durò fino al 1484. nel qual' anno Innocenzo VIII. tornò ad unirli di nuovo al Capo, come prima.

Biblioteca Nazionale
NAPOLI

Digitized by Google

per Nicola Gervasi al Gigante N.° 3

Delle Monache Vallombrosane.

CAPITOLO XVIII.

È fuori d' ogni dubbio, che S. Giovan Gualberto non fu autore delle Religiose dell'Ordine suo, poichè furono queste istituite da Santa Umiltà, nata nel 1226. in Faenza da parenti nobili, che nel Battesimo imporre le fecero il nome di Rosana. Contro sua voglia fu maritata ad Ugolotto Caccianemici, Gentiluomo Faentino, ma dopo nove anni essendosi di comun consenso separati, ella vestì l'abito Religioso nel Monastero di S. Perpetua, posto fuori di Faenza, il quale era dell' Ordine dei Canonici Regolari di S. Marco di Mantova, mutando il nome di Rosana in quello di Umiltà, per essere stimolata di continuo all' esercizio di questa virtù. Dopo qualche tempo partì da questo Monastero, ed essendosi rinchiusa in una Cella vicina alla Chiesa di S. Apollinare, dipendente dall' Abazia di S. Crispino dell' Ordine Vallombrosano, si diede quivi tutta all' orazione, e ad una rigorosa penitenza, che vi praticò per il corso di dodici anni. Molte divote donne fabbricarono, per imitarla, alcune celle intorno alla sua, e vi si ritirarono sotto la di lei direzione, ma poi si unirono tutte insieme in un Monastero fabbricato di nuovo sotto il titolo di S. Maria Novella alla Malta, dove la Santa radunò altre discepole, alle quali prescrisse la Regola di S. Benedetto, secondo le costumanze dell' Ordine di Vallombrosa

ſa, moſſa a ciò dal conſiglio particolarmente del P. Plebano, che ne fu Generale dal 1258. fino al 1272. Nel 1501. eſſendo queſto Monaſtero edificato fuori di Faenza, ed eſpoſto perciò agl' inſulti delle milizie, colla permiſſione di Aleſſandro VI. fu trasferito dove era quello di S. Perpetua, già diruto, ed abbandonato, ed oggi ſi chiama di S. Umiltà.

2 Da Faenza ſi portò quindi la Santa a Firenze, e col conſenso di Valentino II. altro Generale dei Vallombroſani, vi ereſſe un Monaſtero, di cui furono gittati i fondamenti nel 1282. e conſecrata la Chieſa nel 1297. dal Veſcovo di Firenze ſotto il titolo di S. Giovanni Evangeliſta. In età di ſopra ottantaquattr' anni, ai 13. di Decembre del 1310. morì ella, e fù ſepolta nella detta Chieſa di S. Giovanni Evangeliſta, poſta fuori di Firenze, onde nel 1534. e non nel 1524. come dice il P. Papebrochio, eſſendo ſtate le Religioſe trasferite dentro le mura della Città, trasferirono al nuovo Monaſtero ancora il corpo della Santa. Volendo poi Aleſſandro Medici, primo Duca di Firenze, fabbricare dove era queſto una Cittadella, obbligò i Monaci Vallombroſani a cedere il Monaſtero di S. Salvio alle Monache, le quali vi trasportarono di nuovo il detto Corpo, che dipoi vi ha ſempre ripoſato.

3 Queſta è l' origine più ſicura delle Religioſe Vallombroſane, benchè alcuni la ripetano dal 1110., ed altri dal 1153. falſamente, perchè S. Umiltà nacque, come ſi è detto, nel 1226., ed ella n' è ſtata innegabilmente la Fondatrice, al dire eziandio del P. Guiduc-

ducci nella di lei Vita, e di Gabriele Bucelino nel Menologio dei Santi Benedittini. Il P. Bonanni nella ſeconda parte del ſuo Catalogo, ove parla delle Monache, e per conſeguenza anche delle Vallombroſane, neppure fa menzione di S. Umiltà, tanto è lontano che la creda Iſtitutrice delle medeſime. Hanno queſte Religioſe le oſſervanze iſteſſe dei Monaci di Vallombroſa, e perciò una volta veſtivano di bigio, come queſti, ma ora per uniformarſi a loro veſtono di nero, e portano di queſto colore la tonaca legata, e lo ſcapolare ſciolto, e nelle funzioni Eccleſiaſtiche la cocolla con doppio velo in capo, uno bianco al di ſotto, e l'altro nero al di ſopra, ſiccome ora ſi uſa quaſi comunemente dalle Monache d'ogni Iſtituto.

DELL' ORDINE DEI CERTOSINI.

CAPITOLO XIX.

1 IL Fondatore dell' Ordine della Certosa è ſtato S. Brunone, nato verſo la metà dell' undecimo ſecolo in Colonia Agrippina, da genitori illuſtri per la nobiltà del ſangue, e per le virtù Criſtiane. Fino da fanciullo diede chiari ſegni della vita anacoretica, quale era per menare, ed eſſendoſi applicato agli ſtudj, fece grandiſſimo profitto in quello particolarmente della Teologìa, e dei Sacri Canoni, onde fu fatto Canonico, prima della Chieſa di S. Cuniberto nella ſua patria, e poi di quella di Reims, in cui ſi vuole ancora che foſſe Canonico Teologo, e Maeſtro dei Cherici. Dimorando in Parigi, nella qual Città fece una luminoſa comparſa, avendo anche letto, ſecondo alcuni, la Filoſofia in quella celebre Univerità, accadde nel 1082. un fatto ſpaventoſo, riferito da molti Scrittori, per cui ſi determinò di voltare affatto le ſpalle al mondo. Il caſo fu, che eſſendo morto un rinomato Dottore Parigino, amico ſuo, e facendogliſi per tre giorni continui l'eſequie, a quelle parole di Giobbe, *Responde mihi*, che ſi leggono nell' Uffizio dei Morti, alzò ogni volta il capo dalla bara, e con voce terribile diſſe il primo giorno: *Al giuſto Tribunale di Dio ſono accuſato*; il ſecondo: *Dal giuſto giudizio di Dio*

ſo-

S. BRUNONE

per Nicola Gervasi al Gigante N.° 3.

Biblioteca Nazionale
NAPOLI

sono ſtato giudicato; ed il terzo: *Dal giuſto giudizio di Dio ſono ſtato condannato*.

2 Trà la moltitudine, che ſi trovò preſente nella Chieſa a queſto ſpettacolo, vi era ancora Brunone, il quale rinunziò ſubito al ſuo benefizio, ed a quanto aveva, e con ſei compagni ſe ne andò a Grenoble, per ottenere dal S. Veſcovo Ugone un qualche deſerto nella ſua Dioceſi, a fine di ritirarviſi per attendere unicamente all' acquiſto dei veri beni del Cielo. Il S. Prelato in udire il loro deſiderio, che gli esposero proſtrati a ſuoi piedi, ſi ricordò di quel che nella notte precedente avea veduto in ſogno, cioè, che nel Deſerto appellato Certoſa Iddio ſteſſo fabbricava un Tempio, e che ſette Stelle, alzandoſi da terra, andavano avanti a lui fino a queſto luogo, come per inſegnargliene la via. Compreſe ch' eglino erano le ſette Stelle, e perciò abbracciatili con tenerezza, non ſolamente cedè loro quel luogo di buona voglia, ma egli ſteſso ve li accompagnò, e ne diede loro il poſſeſſo, con aſſicurarli della ſua protezione, ed aſſiſtenza. Non reſtarono punto atterriti i Santi Uomini dall' orrore di quegli ſterili, e diſaſtroſi Monti, ma pieni di fervore cominciarono ſubito a fabbricarvi una Chieſa, e nelle vicinanze di queſta alcune celle, diſtinte, e ſeparate una dall' altra, a ſomiglianza dell' antiche laure della Paleſtina, e degli eremi primitivi di S. Romualdo. Così S. Brunone nel 1086. come diceva, o nel 1084. al dire di altri, diede principio all' Ordine ſuo, che dal luogo della fondazione fu detto Cartuſiano, o Certoſi-

no, prescrivendo a' suoi Monaci l'astinenza delle carni, il lavoro manuale in certe determinate ore, un perpetuo silenzio, e ritiratezza, per attendere con più libertà di spirito all'orazione, e meditazione delle cose celesti, al canto delle divine lodi, alla mortificazione del proprio corpo, ed all'esercizio di tutte le virtù.

3 Ora però le celle dei Religiosi Certosini sono tutte nel Chiostro maggiore, distanti ugualmente una dall'altra, ed in ognuna si trova quanto è necessario ad un'uomo, che rinunzia al commercio del Mondo, cioè una Camera col camino, una per dormire, ed un'altra per mangiare, una piccola gallerìa, un gabinetto per lo studio, una soffitta, alcune guardarobe, ed un giardinetto. Quivi si danno loro tutti quegl'istrumenti, che domandano per lavorare, e tutti i libri che vogliono per leggere, e non escono dalla propria cella, che tre volte il giorno, per andare in coro al Mattutino, che si recita di mezza notte, alla Messa Conventuale, ed al Vespro. Nel rimanente del tempo stanno sempre rinchiusi, e mangiano soli nelle stesse celle, ove per una rota esteriore è loro somministrato ogni volta il vitto necessario, fuorchè nei giorni di Festa, nei quali vanno in coro a dire tutte le Ore Canoniche, e mangiano unitamente nel comun Refettorio, dove per altro mai si dispensa il silenzio, ma solamente è permesso loro in certi determinati giorni di ragionare insieme tra Nona, e Vespro. In altri poi dell'anno è stato loro accordato anche di uscire dal Monastero, per andare a spasso fuori della Città, o

in

in luoghi appartati, non essendo in tutti i giorni lecito di uscire, se non al Superiore, e Procuratore per negozj ed affari occorrenti. Le donne entrar non possono neppure nelle loro Chiese, eccettuata quella di Roma, per non essere interiore, come quelle dell' altre Certose.

4 Sei anni in circa dopochè S. Brunone erasi ritirato nei monti della Certosa, menandovi una vita più angelica, che umana, fu costretto ad uscirne per portarsi a Roma, chiamatovi dal Sommo Pontefice Urbano II. il quale da giovanetto essendo stato suo Discepolo, volle averlo seco per servirsi della sua prudenza, e dottrina nei grandi affari della coscienza, e del Pontificato. Per non abbandonarlo andarono a Roma con esso lui i detti suoi compagni, ai quali fu ivi assegnata una decente abitazione, ma non trovandovi che distrazioni, e disturbi, dopo qualche tempo se ne tornarono alla loro Certosa, di cui essendo stati rimessi in possesso per un Breve Pontificio, spedito a tal fine, v' intrapresero col fervore di prima i medesimi esercizj di pietà, e di penitenza, ai quali S. Brunone, rimasto in Roma per ordine del Papa, spesso li animava colle lettere, che loro scriveva. Finalmente ottenne ancor'egli di poter partire da Roma, e con alcuni altri discepoli quivi adunati, se ne andò nella Calabria, e si fermò in un Deserto, detto della Torre, nella Diocesi di Squillace, ove essendosi rinchiuso in una caverna, intento soltanto all' orazione, ed alle rigide osservanze del suo Istituto, fu scoperto da Ruggiero Prin-

ci-

cipe di quella Provincia, che gli donò tutto quel territorio, ampliò quell' Eremo, e vi fece fabbricare una Chiesa sotto il titolo della Santissima Vergine, e di S. Stefano, che perciò fu detta San Stefano in Bosco. Quivi in età di cinquant' anni non compiti essendo morto il S. Fondatore ai 6. di Ottobre dell' anno 1101. fu sepolto il di lui Corpo, illustrato da Dio con molti miracoli, e Leon X. avendo restituito ai Certosini questo Monastero, che loro era stato tolto, e dato ai Cistercienſi, nel 1514. o nel 1520. secondo altri, lo canonizzò,

5 L' Ordine dei Certosini, confermato nel 1170. da Alessandro III. ovvero da Urbano II. quando ordinò col suo Breve, che i compagni di S. Brunone, partendo da Roma, fossero rimessi in possesso della prima Certosa, ha delle molte osservanze, comuni agli Ordini seguaci della Regola di S. Benedetto, ma con tuttociò deve considerarsi come un' Istituto particolare, in cui quelli che governano hanno il titolo di Priori, e non di Abati. Hà mutate molte volte, e corrette le sue Costituzioni, le quali, benchè fatte nel Capitolo Generale, non hanno forza di obbligare, se non sono confermate in tre Capitoli parimente Generali. Quelle che ora hanno vigore, sono le stese nel 1578, e pubblicate nel 1581. corrette da una Congregazione deputata di Cardinali, e poi confermate nel 1682. dal Sommo Pontefice Innocenzo XI. Secondo questi nuovi Statuti alcune osservanze ora sono anche più austere dell' antiche, poichè il loro canto, ed uffizio di ri-

to

to particolare, è lunghiſſimo, ed oltre le aſtinenze, e digiuni frequenti, portano per camicia una tonaca di ſaja, eſſendo loro proibito il lino, dormono ſopra un ſaccone con lenzuola di lana, e vanno ſtretti continuamente ſopra la nuda carne da un cilizio, o da una cintura di corda. Hanno eſſi mantenuti molte cerimonie, e riti antichi della Chieſa, e il loro abito tutto bianco altro non è, che una tonaca di lana, legata o con una cintura di cuojo parimente bianco, o con una corda di canapa, ed una cocolla ſtretta, a cui è attaccato un cappuccio quadrato. In coro, ed in pubblico portano uno ſcapolare largo, che ſcende fino a terra, e nei fianchi ha due liſte dello ſteſſo panno, le quali uniſcono la parte anteriore, e poſteriore dello ſteſſo ſcapolare, che chiamano cocolla. Quando eſcono dal Monaſtero fanno uſo d' una cappa nera con un cappuccio del medeſimo colore, attaccato ad una mozzetta, davanti tonda, e dietro accuminata. I Converſi laſciano creſcere la barba, ed hanno la cappa di color bigio, o caſtagno. Ha dato queſt' Ordine alla Chieſa varj Santi, e molti inſigni Prelati, e Scrittori.

Delle Monache Certosine.

CAPITOLO XX.

1 Eſſendo oſcura l'origine di queſte Religioſe, perchè non ſono ſtate iſtituite da S. Brunone, altro di certo aſſerir non ſi puote, ſe non che il pri-

mo loro Monaſtero foſſe fondato, mentre viveva il P. Guigo, quinto Generale dei Certoſini. Ciò ſi raccoglie dal Catalogo dei Monaſterj di queſt' Ordine, inſerito in fine degli Statuti impreſſi nel 1510. in cui ſi trova quello delle Monache di Bertaud, eretto nel 1116. nel qual'anno appunto il detto Beato Guigo era Generale. Pietro Orlando Certoſino nella ſua Cronaca ci fà ſapere, che nel 1207. vi era nella Certoſa Deſtoges una donna in concetto di Santa, chiamata Margherita, e che nel 1215. Agneſe, Priora di queſto Monaſtero, fu celebre per la Santità della vita, e per i miracoli, che operava. Di altri Monaſterj fondati particolarmente in Francia, ſi fa menzione nelle Storie, ma ora in tutto il Mondo Cattolico non ve ne ſono, che cinque, dei quali può dirſi il principale quello di Premol, o Prato-molle nel Delfinato, tre leghe diſtante da Grenoble, eretto nel 1234. o 1232. da Beatrice di Monferrato, moglie del Delfino. La prima volta delle Monache Certoſine ſi parla negli Statuti, ſcritti nel 1258. dal P. Rifferio, che n'era Priore Generale, mà niente vi ſi dice delle loro oſſervanze particolari, forſe per la conformità di quelle delle Monache con quelle dei Monaci, benchè ſcriva Camillo Tutin nella Storia dell'Ordine Certoſino, che il B. Giovanni Spagnuolo diede alle Monache delle Coſtituzioni, da lui fatte per il Monaſtero di Pre-Bajon, fondato nel 1230.

Il Preſentemente ſi conformano ai Religioſi del medeſimo Ordine, tanto nell'Uffizio divino, nei riti, e cerimonie della Chieſa, quanto in molte auſterità,

ed

ed aſtinenze, eccettochè mangiano ſempre inſieme mattina e ſera nel refettorio comune, e non ſono obbligate ad offervare con tanto rigore il ſilenzio, nè la ritiratezza nelle celle. Una volta nel ricevere le fanciulle non prendevano dote di ſorte alcuna, ma ne ammettevano tante, quante mantener ſe ne potevano colle rendite del Monaſtero. Siccome poi i Certoſini hanno mantenute, come ſi è notato nel capitolo precedente, molte antiche pratiche della Chieſa, così anche le Monache di queſt' Ordine, hanno conſervata fino al preſente l'antica conſagrazione delle Vergini, la quale facendoſi in età di venticinqu' anni, portano fino a queſto tempo il velo bianco, ſebbene abbiano fatta qualche anno prima la profeſſione. Secondo gli antichi Pontificali, il Veſcovo, che le conſacra, dà loro la ſtola, il manipolo nel braccio deſtro, ed il velo nero, pronunziando le ſteſſe parole, che dice nell' Ordinazione dei Diaconi, e dei Suddiaconi. Portano queſti ornamenti nel giorno ſteſſo della conſagrazione, e quando hanno di Religione cinquant' anni, e con eſſi ſono ſepolte dopo la morte.

3 Le Priore, e le Religioſe promettono ubbidienza al Capitolo Generale dell' Ordine, e ſono obbligate a mandare ogni anno una lettera della promeſſa ubbidienza. Sono tenute in oltre le Priore ad ubbidire ai Padri Vicarj, che ſono i Direttori dei loro Monaſterj, ma l'altre Monache promettono ubbidienza ſoltanto alla Priora, benchè tutte, anche le Converſe, profeſſino alla preſenza del Vicario, che nominano in

quell'atto insieme colla Priora. Abita ordinariamente questo Vicario insieme con quattro, o cinque Religiosi, in una Casa vicina al Monastero delle Monache, per somministrar loro i Sacramenti, diriggerle nello spirito, ed aver cura dei loro interessi temporali. Negli Statuti del 1368. fu proibito ai Certosini di ricevere, o d'incorporare all'Ordine nuovi Monasterj di Monache, e questa proibizione è stata inserita ancora negli Statuti, confermati, come si è detto, da Innocenzo XI. Le vesti di queste Religiose sono simili a quelle dei Padri Certosini, a cui aggiungono un manto bianco, ed i loro veli, e soggoli sono come quelli dell'altre Monache. Quando parlano con persone secolari, anche strette di sangue, ciò fanno alla presenza della Priora, ovvero d'una, o due altre Religiose, e tengono la faccia sempre coperta con un velo. I loro Monasterj hanno i termini come quelli dei Religiosi, oltre i quali dagli ultimi Statuti, ora indicati, è proibito sotto gravi pene ai Vicarj, ed alle Priore d'intromettere i Religiosi destinati alla loro cura, senza la licenza del Capitolo Generale, Quantunque nell'osservanze, come diceva, debbano conformarsi ai Padri Certosini, attesa però la debolezza del loro sesso, sono state per esse, siccome parimente si è toccato, moderate alquanto alcune austerità già indicate, del silenzio, e della permanenza continua nelle celle.

DEL-

in Napoli ſc Nicola Gervaji al Gigante N. 3

DELL'ORDINE CISTERCIENSE.

CAPITOLO XXI.

EBbe origine quest'Ordine da S. Roberto, nato nella Sciampagna da genitori nobili, e pii, la di cui Madre essendo gravida di lui vide in sogno la SS. Vergine, che tenendo un'anello di oro in mano, voleva sposare il bambino, ch'ella portava nell'utero. Di quindici anni si fece Religioso nel Monastero di Montier-la-Celle dell'Ordine di S. Benedetto, dove in pochi anni per la sua virtù fu fatto Priore, e quindi Abate di quello di S. Michele di Tonnere, in cui tentò inutilmente di ristabilire la regolar disciplina. Pregato da alcuni Eremiti del vicino deserto di Colan di esser loro superiore, accettato avrebbe l'incarico, se non fosse stato trattenuto dalle suppliche di certi buoni Monaci del suo Monastero, che poi abbandonò per tornare a quello di Montier-la-Celle, in cui dimorando fu eletto Abate di S. Aigulfo, e poscia per ordine del Papa destinato Superiore dei sopraddetti Eremiti, dai quali fu ricevuto come un'Angelo del Paradiso. Dal Deserto di Colan, per essere l'aria malsana, li trasferì nel bosco di Molesmo, situato nel territorio di Langres, città del Ducato di Borgogna, e quivi fabbricarono delle celle con dei rami di alberi, ed un'Oratorio in onore della SS. Trinità. Questi Re-

ligioſi erano allora poveriſſimi, ma per la pietà di varj Signori eſſendo in poco tempo divenuti molto ricchi, ſi rilaſciarono in maniera, che non potendo S. Roberto ridurli alla primiera oſſervanza, ſi ritirò nel deſerto di Haur, ove dimoravano alcuni Religioſi di ſanta vita, che preſto lo eleſſero per loro Abate. Non li governò per altro lungamente, perchè i Monaci di Molesmo coll' autorità del Papa, cui erano ricorſi, e del Veſcovo di Langres, l' obbligarono a tornare al loro Monaſtero in qualità di Abate. Ma vedendo che gli abuſi creſcevano ſempre più, con ſei Religioſi zelanti ſe ne andò a trovare Ugone Arciveſcovo di Lione, e Legato del Papa, e manifeſtatogli il ſuo deſiderio, implorò l' ajuto ſuo, e la protezione della S. Sede per uſcire da Molesmo, e ſtabilire altrove l' eſatta oſſervanza della Regola di S. Benedetto. Accordò l' Arciveſcovo quanto domandava, e diede ad eſſo, ed ai ſuoi compagni delle lettere patenti, nelle quali coll' autorità del Papa li conſigliava a perſeverare nella loro ſanta riſoluzione,

2 Tornati a Molesmo, ſcelſero altri del loro ſpirito, ed in numero di ventuno ai 21. di Marzo dell' anno 1098. ſi ſtabilirono in un Eremo tutto ingombrato da alberi, e da ſpine, detto Ciſtello, o Ciſtercio nella Dioceſi di Chalons cinque leghe diſtante da Digion, capitale della Borgogna, e da queſto deſerto l' Ordine preſe il nome di Ciſtercienſe, detto ancora di Ciſtello. Col conſenſo di Gualtiero Veſcovo di quella dioceſi, e di Raimondo Viſconte di Beauna, padrone

di

di quel territorio, ſi fabbricarono delle celle di legno per loro abitazione, e cominciarono a coltivare colle loro proprie mani quella ſteriliſſima ſolitudine. Odone duca di Borgogna, per le rappreſentanze dell' Arciveſcovo di Lione, fece terminare la fabbrica del Monaſtero, che avevano incominciato, ſomminiſtrò loro il neceſſario ſoſtentamento, e li arricchì con varie donazioni di terreni, e di beſtiami, ed il Veſcovo di Chalons ereſſe in Abazia queſto nuovo Monaſtero, creandone Abate di S. Roberto, che nell' anno 1099. per ordine di Urbano II. tornò a Moleſmo, dove eſſendo ſtato Abate per lo ſpazio di nove anni, nel 1108. ſe ne volò al Cielo. Di quello di Ciſtello intanto, per la ſua partenza, fu eletto Abate S. Alberico, il quale da Moleſmo eraſi portato colà col medeſimo S. Roberto.

3 S. Alberico ſpedì due Monaci a Pasquale II., il quale con ſua Bolla del 1100. confermò quanto fino a quel tempo era ſtato fatto in Ciſtello, e dichiarò queſto Monaſtero ſotto la protezione della Sede Apoſtolica, onde allora furono ſteſi i primi Statuti ſoltanto per quel Monaſtero, nulla penſando ch' eſſer doveſſe capo di un' Ordine ſi cospicuo. Si comanda in queſti Statuti, che ſi oſſervi fedelmente la Regola S. Benedetto, che ſi tolgano via tutti gli abuſi introdotti contro della medeſima, e che ſi ricevano dei Laici Converſi per loro commettere la cura dei beni, e delle poſſeſſioni, dovendo i Monaci, ſecondo la Regola Benedittina, dimorare nella clauſura, per impiegarſi nel-

l'orazione, e nel divino ſervizio. L'abito dei Monaci di Ciſtello era allora ſimile a quello degli altri di Molesmo, cioè di color tanè, o bigio, ma poi fu mutato in bianco per una apparizione della SS. Vergine fatta a S. Alberico, il quale perciò nell'Ordine iſtituì di tale apparizione la Feſta. Coll'abito bianco però ritennero lo ſcapolare bigio, che poi mutarono in nero, e di queſto medeſimo colore portavano in campagna il mantello, e la cocolla, onde in Alemagna furono chiamati i Monaci bigi. Morì S. Alberico nel 1109. ed ebbe per ſucceſſore nel governo del Monaſtero di Ciſtello S. Stefano, di nazione Ingleſe, che può dirſi il principal fondatore di queſt'Ordine. Non trovandoſi chi abbracciar voleſſe una vita sì povera, ed auſtera, e ſottomettere il collo ad un giogo ſi peſante, il numero dei Religioſi divenne si ſcarſo, che il S. Abate Stefano disperava di laſciare in quel Monaſtero dei ſucceſſori. Ma nel 1113. eſſendoſi portato a Ciſtello S. Bernardo con trenta compagni, vi preſe l'abito monaſtico, ed il di lui eſempio traſſe colà tant' altri, che S. Stefano pensò di fabbricare dei nuovi Monaſterj, per dare a tutti ricetto, e queſti furono quattro, cioè, quello della Fortè, quello di Pontignì, quello di Chiaravalle, e quello di Morimondo, dal che è avvenuto, che gli Abati di queſti quattro Monaſterj, dopo quello di Ciſtello, ſiano tenuti come primi Padri dell'Ordine.

4 Di quello di Chiaravalle, fabbricato nel 1115. nella Dioceſi di Langres, fu eletto per primo Abate

il

il medeſimo S. Bernardo, e nel 1118. fece l'Ordine tali progreſſi, che S. Stefano nell'anno ſeguente formò di tutti i Monaſterj già fondati un ſol corpo, ed inſieme cogli Abati, ed altri Religioſi ſteſe uno Statuto, detto *Carta di Carità*, da oſſervarſi da tutti, inculcando nel primo capitolo l'oſſervanza letterale della Regola di S. Benedetto, ſenza interpretazioni, e diſpenſe, come ſi oſſervava in Ciſtello. Preſentò S. Stefano queſto Statuto a tutti i Veſcovi, nelle dioceſi dei quali erano i Monaſterj dell'Ordine ſuo, ed avutane da ognuno di eſſi l'approvazione, domandò, ed ottenne nel 1119. ancora quella di Papa Caliſto II. Dipoi fu approvato eziandio da Eugenio III. già diſcepolo di S. Bernardo, da Anaſtaſio IV. da Adriano IV. e da Aleſſandro III. ed in ſeguito queſt'Ordine ſi ſteſe moltiſſimo, per opera particolarmente di S. Bernardo, che avendo fondate da ſeſſanta Abazie in circa prima della ſua morte, accaduta nel 1154. empiendole tutti di Religioſi di Chiaravalle, può dirſi dell'Ordine Ciſtercienſe il propagatore. La cauſa di tali avanzamenti fu la loro oſſervanza, ed eſemplarità, la quale eſſendoſi mantenuta nel ſuo primo vigore anche verſo la metà del ſecolo decimoterzo, di eſſi ſcrive il Cardinale Giacomo di Vitriaco nella ſua ſtoria d'Occidente, che non ſi ſervivano nè di pelli, nè di camicie, nè mangiavano carne, ſe non nell'infermità gravi, che neppure ſi nutrivano di peſci, di uova, di latticinj, fuorchè di rado, e quando tali coſe loro venivano date per carità, che dormivano veſtiti ſopra un

ſaccone di paglia, che verſo la mezza notte ſi alzavano, e ſi occupavano in lodare Dio fino all' aurora, che dopo aver cantata Prima, e la Meſſa, ed eſſerſi accuſati delle loro colpe nel Capitolo, paſſavano il rimanente del giorno in lavorare, leggere, ed orare, ſenza ſtar mai in ozio, e ſenza mai parlare, fuorchè nell' ora della conferenza ſpirituale, che digiunavano continuamente dell' eſaltazione della Croce fino a Pasqua, che eſercitavano l' oſpitalità verſo i poveri con ſomma carità, e che i loro Converſi, mentre dimoravano in campagna, non bevevano vino.

5 A tempo di Urbano IV. nacquero dei diſpareri ſull' intelligenza della *Carta di Carità*, che furono, ſenz' alterar punto l' Offervanza, accordati dal ſucceſſore Clemente IV. nel 1265. colla ſua Coſtituzione, detta nell' Ordine Ciſtercienſe, *Clementina*, e nel 1289. fu ordinata in un Capitolo Generale la compilazione di tutti i Decreti, fatti nei Capitoli celebrati dal principio della Religione fino a quel tempo, e fu comandato a tutti di offervarli. Nel ſecolo decimoquarto eſſendoſi introdotti degli abuſi contro varie offervanze, ſotto pretefto di alcune diſpenſe, Benedetto XII. aſſunto da queſt' Ordine al ſommo Pontificato, vi riparò colla ſua Coſtituzione appellata, *Benedittina*, imponendo delle penitenze anche gravi ai trasgreſſori. Nel 1350. per meglio levar via i detti abuſi, fu fatta un' altra compilazione di tutti gli antichi Statuti, e fu intitolata le *Nuove Coſtituzioni*, ma con tutto ciò gli abuſi tornavano a germogliare in maniera, che in un' altro

Ca-

Capitolo del 1390. fu tentato un'altra volta di sradicarli. Fin quì l'Ordine Ciſtercienſe eraſi mantenuto unito, e benchè ſparso per tutte le parti del mondo Cattolico, era ſtato ſempre ſoggetto ai Superiori dimoranti in Francia, ma ordinando gli ſteſſi Romani Pontefici, particolarmente Eugenio IV. Niccolò V. ed Innocenzo VIII. che ſi riformaſſe, cominciò a dividerſi in varie Congregazioni, come vedremo.

6 Nel 1475. Siſto IV. con una ſua Bolla diede la facoltà al Capitolo Generale, ed all'Abate di Ciſtello, Superiore di tutto l'Ordine, e di dispenſare, ſecondo il biſogno, dall'aſtinenza dalle carni quei Religioſi, che domandata aveſſero una tal dispenſa, e poi nel Capitolo Generale del 1485. per mantenere l'uniformità nel vitto, fu decretato, che in tutti i Monaſterj ſi poteſſe mangiar la carne nella Domenica, nel Martedì, e nel Giovedì, e che perciò ſi fabbricaſſe a tale effetto in ogni Monaſtero un Refettorio a parte. In una Aſſemblea di Abati, tenuta in Parigi nel 1493. furono ſteſi alcuni articoli di Riforma, i quali non avendo avuta eſecuzione, diverſi Religioſi zelanti di varie Provincie ſi eſentarono dall'ubbidienza dei primi Abati, e del Generale, che è, come ſi è toccato, quello di Ciſtello, dove da principio, per iſtituzione di S. Stefano, i Capitoli Generali ſi convocavano ogni anno, ed ora dopo il Breve di Aleſſandro VII. emanato nel 1666. per la riforma dei Ciſtercienſi, vi ſi celebrano ſolamente ogni trè anni, e l'Abate di Ciſtello con i definitori giudica, ed ordina tutti gli affari, che

vi

vi ſi propongono. L' abito di queſti Religioſi conſiſte in una tonaca bianca, ed uno ſcopolare nero alquanto ſtretto, che cingono inſieme con una faſcia parimente nera, ed un cappuccio dello ſteſſo colore. In coro portano una cocolla bianca, e ſopra di queſta un cappuccio con una mozzetta, la di cui eſtremità anteriore è tonda, e ſcende fino alla cintura, e la poſteriore è aguzza, ed arriva fino a mezza gamba. Fuori del Monaſtero, e dove hanno il Collegio, anche in coro fanno uſo d' una cocolla con un cappuccio nero. I Converſi portano lo ſteſſo abito bianco, e ſcopolare nero, differente da quello dei Cherici in queſto ſoltanto, che il loro nell' eſtremità è tondo, e non ſi ſtende fino a terra, il cappuccio però è del tutto ſimile. Queſt' Ordine inſigne, abbracciato già da un numero grande di Principi, e di gran Signori, ha dato alla Chieſa moltiſſimi Santi, e Scrittori illuſtri, due Papi, molti Cardinali, ed una quantità di Arciveſcovi, e di Veſcovi.

Di varie Congregazioni dell' Ordine Cisterciense.

CAPITOLO XXII.

1 Martino de Vargas, o Bargas, nato in Xeres della Frontiera nell' Andaluſia, avendo veſtito l' abito dei Girolamini d' Italia, e da Martino V. eſſen-

essendo stato eletto per suo Confessore, e Predicatore, lasciò questi impieghi, e dall' Italia ritornato nella Spagna, si fermò nel Regno di Aragona, e quivi colla licenza dello stesso Papa si fece Monaco Cisterciense nell' Abazia di Piedra, nella diocesi di Tarracona. Nel 1425. portatosi a Roma col P. Michele Quenca, ottenne da Martino V. tutta l' autorità necessaria per venire a capo d' una Riforma dell' Ordine suo, ch' egli meditava, e di fondare principalmente due Monasterj, o due Eremi, come egli li chiama, nel Regno di Castiglia, e di Leone, nei quali si osservassero letteralmente la Regola di S. Benedetto, e le Costituzioni di Cistello, con questo, che tali Eremi fossero esenti dalla giurisdizione del Capitolo Generale, e degli Abati di Cistello, e di Piedra, che i Monaci ubbidissero al Superiore eletto dai Religiosi dei nuovi Monasterj, il quale avesse il titolo di Riformatore, che in tutti i casi occorrenti ricorressero all' Abate di Pableto, da cui quello di Piedra era nato, e che i Monaci degli altri Monasterj dell' Ordine passar potessero a quelli della sua Riforma, senza averne ottenuta dai rispettivi Superiori la licenza. Il Papa incaricò di quest' affare il Cardinale di Siviglia, ed il P. Vargas, munito di tutte queste facoltà, se ne tornò al suo Monastero di Piedra, e da qui partendosi dipoi con alcuni compagni, se ne andò nel Regno di Castiglia per eseguire il suo disegno, che gli riuscì felicemente, fondando coll' ajuto di Alfonso Martinez, Canonico, e Tesoriere della Chiesa di Toledo, il primo suo Monastero sul-

ſulle rive del Tago, non lungi da queſta Città, in un luogo ſolitario detto Vengalia, ed anticamente la Vega di S. Romano, dove con rami di alberi edificò delle celle molto aguſte.

2 A queſto nuovo Monaſtero fu dato il nome di Monte di Sion, ed il P. Vargas ne fu eletto Priore, col titolo di Riformatore, che i Generali di queſta Congregazione ritengono tuttavia. Sul principio di queſta Riforma, detta dell' Oſſervanza di Spagna, o della Congregazione di Caſtiglia, il cibo dei Religioſi il più delle volte erano alcune erbe, il veſtito di panni molto vili, ed il ſilenzio quaſi continuo. Ancora preſentemente coſtumano di parlare, e di andare a ſpaſſo in compagnia dopo il pranzo una ſola volta la ſettimana, eccettuato il tempo della Quareſima, e dell' Avvento, in cui non parlano mai. Frequentiſſimi ſono i loro digiuni, e le altre mortificazioni, rigoroſa la loro clauſura, dalla quale non eſcono che una volta ogni trè anni, ficcome non è loro permeſſo di uſcir neppure dalle proprie celle, ſe non per andare all' Uffizio, al lavoro, e ad altri eſercizj comuni. Nel 1430. abbracciò queſta Riforma il Monaſtero di Val di Buena, che eſſendo il ſecondo Eremo, fu ſoggettato a quello di Monte Sion, onde laſciato il titolo di Abate, che il Superiore di eſſo avuto avea fino a quel tempo, ne preſe il governo il medeſimo P. Vargas, con ſoſtituire nell' altro di Sion il P. Martino Longrogno. Queſti nel 1432. inviò due ſuoi Religioſi ad Eugenio IV. il quale confermò l' erezione del Monaſtero

di

di Sion, e l' unione ad esso fatta di quello di Val de Buena, due anni dopo diede la facoltà di fabbricarne altri sei, ed a tutti i Monasterj uniti, e da unirsi, quella di eleggersi un Riformatore, cui fossero soggetti. Nel 1437. quest' istesso Papa rivocò il privilegio accordato da Martino V. all' Abate di Pableto, di confermare l'elezione del Riformatore di questa Congregazione, e conferì tal facoltà all' Abate di Cistello, ordinandogli di visitare in persona, e non altrimente, i Monasterj della medesima. Il P. Vargas, benchè molto si affaticasse per l' avanzamento della sua Riforma, patì molte persecuzioni, e nel 1446. morì carcerato, non si sà per qual cagione, nel Monastero di Sion. Dopo la sua morte la Congregazione fece maggiori progressi, ed acquistò nella Spagna diversi Monasterj, trà i quali vi fu quello di Palacuelos, in cui nel Capitolo Generale del 1550. fu ordinato, che il Riformatore continuamente risiedesse, ed avesse il titolo di Abate di Palacuelos. I Monaci di questa Congregazione tre volte la settimana, a pranzo soltanto, e mai a cena, mangiano carne, e non differiscono nel vestire dagli altri Cistercienfi, se non nella fascia, che essi portano di lana bianca, e quella degli altri, come si è detto, e nera.

3 Nel 1407. Alessandro VI. unì in una Congregazione tutti i Monasterj dei Cistercienfi delle Provincie di Toscana, dove ora più non sono, perchè ultimamente soppressi, e di Lombardia, dandole il nome di Congregazione di S. Bernardo, e prescrivendole diver-

si

ſi articoli di Riforma, che poi furono rivocati dallo ſteſſo Papa, con annullare eziandio la detta unione, la quale ad iſtanza dei Religioſi delle due Provincie fu quindi rinovata da Giulio II. nel 1511. comandando che ſi daſſe eſecuzione alla Bolla di Aleſſandro VI. In ſeguito Leone X. e Paolo III. conceſſero a queſta Congregazione varj privilegj, e Gregorio XIII. confermò le Bolle dei ſuoi predeceſſori, con darle altri regolamenti. Siſto V. nel 1585. tolſe alcuni abuſi, che vi ſi erano introdotti, e finalmente Urbano VIII. nel 1631. ne approvò gli Statuti ſteſi per la Riforma. Altri Papi accordarono a queſti Religioſi molte grazie, una delle quali è quella, che il loro Preſidente, quando va in perſona al Capitolo di Ciſtello, debba ſedere immediatamente dopo gli Abati de la Fertè, di Pontignì, di Chiaravalle, e di Morimondo, primi Padri dell' Ordine, ſiccome abbiamo notato. A queſta Congregazione appartengono ancora il Monaſtero di S. Croce in Geruſalemme, che tuttora è dei Lombardi, e quello dei Santi Vincenzo, ed Anaſtaſio alle Tre Fontane in Roma, il quale nell' accennata ſoppreſſione di quei di Toſcana, è ſtato unito con altri dello ſtato Pontificio a quelli della Congregazione Romana, di cui ſi parlerà.

4 Nella Spagna, oltre la Congregazione di Caſtiglia, o della Regolare Oſſervanza, evvene un' altra, che diceſi di Aragona, eretta da Paolo V. nel 1616. ad iſtanza di Filippo III. Rè di Spagna, dopochè il Capitolo Generale, tenuto in Ciſtello nel 1613. vi ebbe

be acconſentito. Queſta Congregazione fu ſtabilita, perchè gli Abati di Ciſtello ſovente, per la lontananza, tralaſciavano di viſitare i Monaſterj di quella di Caſtiglia, onde tutti gli altri, che a queſta non ſono ſoggetti, tanto della ſteſſa Caſtiglia, che dei Regni di Navarra, di Valenza, di Catalogna, e dell' Iſola di Majorca, appartengono alla Congregazione di Aragona, la quale è governata da un Vicario Generale, dipendente dalla ſuprema autorità dell' Abate di Ciſtello, e dei primi quattro Padri dell' Ordine. Poſſono queſti perciò preſiedere ai Capitoli particolari della medeſima, e queſta mandar deve al Capitolo Generale un' Abate, ed è tenuta ad accettare i di lui decreti, ed anche i Commiſſarj da eſſo deputati per la viſita dei Monaſterj. Il Vicario Generale, i Viſitatori, e Definitori di queſta Congregazione, appena eletti, debbono preſtare il giuramento al Capitolo Generale, ed all' Abate di Ciſtello, di non fare, o procurare coſa alcuna, che ſia a lui di pregiudizio, e ſebbene nei loro Capitoli particolari poſſano ordinar coſe conducenti all' offervanza, ſon tenuti a mandarle per la conferma al Capitolo Generale. E' loro proibito altresì di avere in Roma un procurator Generale, dovendoſi valere di quello dell' Ordine.

5 L' iſteſſo Capitolo, che preſtò il conſenſo per lo ſtabilimento della Congregazione di Aragona, ordinò, che ancora i Monaſterj d' Italia, i quali non dipendevano da Congregazione alcuna, ſi uniſſero inſieme per comporne un' altra, come fu fatto nel 1623.

da Gregorio XV, che la formò di quelli dello Stato Pontificio, e del Regno di Napoli, e la chiamò Congregazione Romana. Volle che il Preſidente aveſſe il titolo di Abate, che godeſſe tutti i privilegj degli altri Abati dell'Ordine, e che nel tempo ſteſſo foſſe Priore di un Monaſtero della ſua Congregazione, la quale con i medeſimi obblighi, e dipendenze ſoggettò, come quella di Aragona, all'autorità dell' Abate di Ciſtello, e del Capitolo Generale, a cui quando è per adunarſi, deve mandare due Abati.

6 Fino dal 1605. il medeſimo Capitolo di Ciſtello aveva dato il ſuo conſenſo, perchè ſi eriggeſſe un' altra Congregazione in Calabria, ma ciò non fu effettuato, che nel 1633. da Urbano VIII. che le diede il titolo della Madonna di Calabria, colle medeſime condizioni aſſegnate a quella di Roma, a riſerva che la Calabreſe è tenuta mandare al Capitolo Generale un' Abate ſolo, o un Deputato, e ſei meſi prima di convocare il proprio Capitolo particolare, deve darne l' avviſo all' Abate di Ciſtello, ed invitarlo ad intervenirvi, o a ſpedirvi un Commiſſario. Molti Monaſterj di queſta Congregazione erano ſtati di un' altra detta di Flori, la quale vogliono alcuni, che foſſe un' Ordine diſtinto dal Ciſtercienſe, fondata dal celebre Abate Gioacchino, cui il Martirologio Ciſtercienſe, ed i Bollandiſti danno il titolo di Beato. Nacque egli verſo l' anno 1111. in un luogo detto Celico, vicino a Coſenza, da giovane fu impiegato nella Corte del Rè di Napoli, e quindi eſſendo andato nella Paleſtina, ſcri-

vo-

vono, che paſſaſſe tutta una Quareſima ſul Monte Tabor nella contemplazione delle coſe celeſti, e che quivi nel giorno di Pasqua riceveſſe la ſcienza infuſa, e l'intelligenza di molti miſterj. Tornato dalla Paleſtina in Calabria, veſtì l'abito Ciſtercienſe nel Monaſtero di Corazzo, di cui poco dopo la profeſſione fu fatto Priore, e quindi Abate, la qual dignità prima ricusò con allontanarſi anche di là, e poi accettò per le preghiere dell'Abate di Sambuca, e dell'Arciveſcovo di Coſenza. Nel 1183. colla permiſſione di Lucio III. ſi ritirò nella ſolitudine di Alta Pietra, e da queſta nel 1189. passò con due compagni ad un'altro luogo chiamato Flori, dove fabbricò alcune celle, ma creſcendo, il numero dei Diſcepoli, fondò il Monaſtero, capo della ſua Congregazione, approvata dal Cardinal Cencio, allora Legato Apoſtolico nel Regno di Sicilia, che inſieme col Monaſtero preſe il nome di Flori. Fece egli in ſeguito altre fondazioni, onde moltiplicandoſi il numero dei Monaſterj, e dei Religioſi, ſteſe le ſue Coſtituzioni, che nel 1196. furono approvate da Celeſtino III. Finalmente in età provetta, e molto indebolito dalle fatiche, e dalle penitenze, morì nel Monaſtero di Jova, o di Canali ai trè di Marzo dell'anno 1202. e dopo alcuni anni il ſuo Corpo fu trasferito alla Chieſa di Flori, dedicata a S. Giovanni Battiſta, dove eſſendo ſtato illuſtrato da Dio con molti miracoli operati al ſuo ſepolcro, in molte Chieſe ſi conſervano, e ſi venerano le ſue Reliquie.

7 Due anni prima di morire ſcriſſe una confeſſio-

ne di fede, in cui parlando dell'opere da se compoſte, dice di non aver avuto tempo di rivederle, e di correggerle, come aſſeriſce che biſogno ne avevano tanto le già compite, quando quelle che attualmente componeva. Prega quindi perciò gli Abati della ſua Congregazione, che ſe morto foſſe prima di dar loro l'ultima mano, le ſoggettaſſero all'altrui cenſura, ed al giudizio della S. Sede, a cui non intendeva di oppoſi colle ſue opinioni, ma che condannava quel che eſſa condanna, e credeva quanto da eſſa ſi crede. Con tutta queſta bella proteſta, non ſono mancati di quelli, che hanno voluto ſentire, e parlar male della ſua fede, e della ſua ſantità, ma ingiuſtamente, perchè Innocenzo III. condannando l'opera da lui ſcritta contro il Maeſtro delle Sentenze, in cui ſono alcuni errori contro il Miſtero della SS. Trinità, laſcia intatto l'autore, e ci aſſicura della proteſta da eſſo fatta prima di morire, riferita quì ſopra. Onorio III. poi nel 1217. con una lettera ſcritta ad un Veſcovo della Baſilicata, e nel 1223. con una Bolla, diretta all'Arciveſcovo di Coſenza, ed al Veſcovo di Biſaccia, ordinò loro di far pubblicare per tutta la Calabria, ch'egli teneva l'Abate Gioacchino per Cattolico, e la Congregazione da eſſo iſtituita per utile, e buona, e che però caſtigaſſero quelli, i quali aveſſero ardito di fare ingiuria per tal motivo al buon nome di queſta, o d'inſultare, e ſchernire i di lei Religioſi. Tutte queſte Congregazioni ſono uniformi tra loro tanto nella forma, e colore dell'abito, quanto nella maggior parte del-

delle ſervanze regolari, e differiſcono ſoltanto in alcuni regolamenti particolari, che appartengono al governo della rispettiva Congregazione.

DI ALTRE CONGREGAZIONI, E RIFORME DELL' ORDINE CISTERCIENSE.

CAPITOLO XXIII.

1 UNa delle Riforme più ragguardevoli dell' Ordine Ciſtercienſe è quella della Madonna dei Foglianti, detta perciò dei Fogliantini, in franceſe *Feuillans*, ed in latine *Fulienſis*, fondata da D. Giovanni de la Barriere, nobile Franceſe. Da ſecolare ebbe egli in Commenda queſta Abazia dell' Ordine Ciſtercienſe, per lo ſpazio di undici anni, e nel 1573. ispirato da Dio veſtì l' abito di queſta Religione nel Monaſtero di Aune nella Dioceſi di Tolosa, e vi fece la ſolenne profeſſione, dopo la quale paſsò ad abitare nella ſuddetta Abazía dei Foglianti, e v' introduſſe la Riforma, che gli coſtò molti travagli, e diſturbi. Nel 1577. i Religioſi di queſta, chiamati comunemente in Italia Bernardoni, erano già molto numeroſi, e tanto zelanti, che all' antiche oſſervanze, e mortificazioni di Ciſtello aggiunſero quelle di andare affatto ſcalzi, e col capo ſempre ſcoperto, di dormire veſtiti ſopra rozze tavole, e di mangiare genufleſſi per terra, con-

tenti d'una ſola mineſtra di erbe cotte nell'acqua pura, e di poco pane di orzo impaſtato colla ſemola, aſtenendoſi dalla carne, dall'uova, dai latticinj, dal peſce, dall'olio, ed eziandio dal ſale nelle vivande. Nel 1586. ſpedirono due Religioſi al Sommo Pontefice Sisto V. il quale approvò la loro Riforma, e ſebbene li ſoggettò alla viſita dei Monaci di Ciſtello in ciò, che non foſſe contrario all'oſſervanza da eſſi abbracciata, comandò, che inſorgendo qualche difficoltà ſopra l'intelligenza della Regola di S.Benedetto, ricorreſſero al Sommo Pontefice per lo ſcioglimento. Nell'anno ſeguente 1587. il medeſimo Siſto V. approvò di nuovo queſta Riforma, tanto per i Religioſi, che per le Religioſe, fece rimanere in Roma i due Monaci ſpeditigli, e diede ordine al Riformatore di mandarne degli altri dalla Francia, e loro aſſegnò prima la Chieſa di S. Vito, e poi quella di S. Pudenziana. Poco dopo anche lo ſteſſo Riformatore, per le molte perſecuzioni, che pativa in Francia, ſe ne venne in Italia, dove nel 1592. fu celebrato un Capitolo Generale della ſua Riforma, di cui fu eletto Vicario Generale il P. D. Giovanni Gualterone Franceſe. In queſto Capitolo i Religioſi cambiarono il nome delle loro famiglie in quello di qualche Santo, onde il Vicario Generale ſi fe chiamare Giovanni di S. Girolamo, ed il Riformatore Giovanni di S. Benedetto.

2 Queſto Vicario Generale ottenne da Papa Clemente VIII. che i ſuoi Monaci eſenti foſſero dalla giuriſdizione dei ſuperiori di Ciſtello, e che ſoggetti fos-

sero immediatamente alla Sede Apostolica. Accordò loro il Pontefice anche la facoltà di farsi un corpo di Costituzioni particolari, le quali egli approvò dopochè furono composte, ed esibite al Capitolo Generale. In queste fu mitigato il primo rigore, poichè si permette loro di cuoprirsi il capo, di coricarsi sopra dei pagliaricci, di bere il vino, di mangiare in certi determinati giorni uova, latticinj, e pesce, e di condire le vivande con sale, e con butirro, o con olio: Nel 1598. fu terminata in Roma la fabbrica di S. Bernardo alle Terme, fatta a spese della Contessa di Santafiora Caterina Sforza, ed il P. D. Giovanni de la Barriere, o di S. Benedetto, dopo essere stato riveduto per ordine di Clemente VIII. il suo processo, e dichiarato innocente per sentenza del gran Cardinale Bellarmino, ai 25. di Aprile dell'anno 1600. con fama di santità morì in questo nuovo Monastero, dove dalla suddetta Contessa gli furono fatte celebrare solennissime Esequie, e fu sepolto. Il medesimo Clemente VIII. deputò i Religiosi dei Monasterj di S. Pudenziana, e di S. Bernardo per formare gli *Agnus Dei* di cera, che il Papa suol benedire, ed un tal privilegio è stato loro confermato da Leone XI. e da Paolo V. colla proibizione ad altri d'ingerirsi in quest'opera.

3 Dopo la morte del Riformatore la sua Congregazione fece acquisto di altri Monasterj sì in Francia, che in Italia, e nel 1630. Urbano VIII. divise i Francesi dagl'Italiani, e formò di essi due Congregazioni, ad ognuna delle quali diede il Generale della rispetti-

va nazione, chiamando quella di Francia la Congregazione della Madonna dei Foglianti, di cui fu primo Generale il P. D. Carlo di S. Paolo, e quella d'Italia la Congregazione dei Riformati di S. Bernardo, della quale il primo Generale fu il P. D. Filippo di S. Giovanni Battiſta. In ſeguito di ciò i Franceſi nel loro Capitolo del 1634. e gl' Italiani nel loro del 1667. fecero alcune mutazioni nelle Coſtituzioni primitive, e Clemente XI. li dispensò dall'andare ſenza calze, e dal portare i zoccoli. La loro veſte è un'abito, o cocolla bianca senza scapolare, cinta con un cordone, ed un cappuccio dello ſteſſo colore, ma quello degl' Italiani è più largo di quello dei Franceſi, e la mozzetta degli uni, e degli altri nella parte anteriore è tonda, e ſcende fino alla cintura, e nella poſteriore quella degl' Italiani è parimente quaſi tonda, e quella dei Franceſi e acuminata, e ſi ſtende fino alla polpa della gamba. I loro Converſi veſtono nella maniera ſteſſa dei Sacerdoti, e gli Oblati invece del cappuccio portano il cappello, ed il loro abito, che parimente è bianco, non ſi ſtende più giù della metà della gamba.

4 Nel 1615. Don Dioniſio l'Argentier, Abate di Chiaravalle, cominciò in queſta ſua Abazia un'altra Riforma, appellata della Stretta Oſſervanza, in cui, tolti via gli abuſi introdotti, furono riſtabilite le antiche pratiche dell'Ordine Ciſtercienſe. Diverſi Monaſterj ſoggetti a quello di Chiaravalle, ed altri ancora, ſi determinarono di ſeguitar queſto eſempio, ed in poco tempo le ſteſſe oſſervanze ſi videro introdotte in

set-

sette, o in otto di questi. Fu approvata una tal Riforma dal Capitolo Generale celebrato nel 1618. e quindi favorita da Luigi XIII. Rè di Francia, che scrisse a Gregorio XV. ed ottenne un Breve sotto il dì 8. Aprile dell'anno 1622. con cui il Papa dava al Cardinale de la Rochefoucaut tutta la facoltà opportuna per questo effetto. Il P. D. Dionisio, autore di essa, morì ai 29. di Ottobre del 1624. e la Riforma soffrì varie contraddizioni per parte di quelli, che non la volevano, ma il Cardinale di Richelieu l'introdusse in quaranta e più Monasterj, in quello ancora di Cistello, dove peraltro poco durò, di cui era stato eletto Abate per la rinunzia del P. D. Pietro di Nivelle. Alla fine, dopò varj contrasti, che durarono più di vent'anni, Papa Alessandro VII. con un Breve dato ai 29. di Aprile dell'anno 1666. accordò, che dei soliti Definitori Generali da eleggersi nel Capitolo dell'Ordine, dieci fossero di questa Riforma, che i Religiosi di essa passar non potessero all'Osservanza comune senza la licenza o del Papa, o del Capitolo Generale, o dell'Abate di Cistello, nè quelli di questa alla Riforma senza la permissione almeno del proprio Abate; che i Monaci Riformati si dividessero per comporre due Provincie, ad ognuna delle quali dall'Abate di Cistello, dai primi quattro Padri dell'Ordine, e dai dieci Definitori della Riforma, assegnar si dovesse un Visitatore Provinciale della medesima Osservanza. Comandò inoltre il Papa in virtù di santa ubbidienza ai suddetti Abate di Cistello, e primi quattro Padri, non solo di proteggere, ma ancora di propagare, ed ac-

creſcere la Riforma, che da allora in poi reſtò nella ſua pace, e nell'eſatta oſſervanza dei ſuoi doveri; veſtendo i di lei Monaci come gli altri Ciſtercienſi.

5 Nell'anno 1605. il famoſo Predicatore P. D. Bernardo di Montgaillard, Religioſo Fogliantino, o Bernardone, eſſendo ſtato fatto Abate di Orval, e la Riforma dell'Ordine ſuo ſembrandogli troppo mite, benchè auſteriſſima, penſò d'introdurvene un'altra aſſai più rigida, ed auſtera. Queſt' Abazia, detta di Orval, cioè di Aurea Valle per l'amenità, ſituata nella Contea di Chini della Dioceſi di Treveri, fu fondata nel 1070. da certi Monaci Benedittini Calabreſi, i quali vagando per quelle Provincie vi ſi ſtabilirono, e poi con diſpiacere di tutto il paeſe l'abbandonarono, per eſſere ſtati richiamati in Calabria dall'ubbidienza. L'Arciveſcovo di Treveri l'incorporò allora alla ſua Chieſa, e ne diede il poſſeſſo ai Canonici; ma nel 1131. paſsò ai Ciſtercienſi, mandativi in numero di ſette da S. Bernardo, che n'era ſtato pregato. La Riforma introdottavi con travagli, e ſtenti grandiſſimi dal ſurriferito Padre di Montgaillard, morto agli otto di Giugno del 1628. è molto ſimile a quella della Trappa, sebbene vogliono alcuni, che in queſta di Orval aſſai più letteralmente, che nella Trappenſe, ſi oſſervi la Regola di S. Benedetto. Due ore dopo la mezza notte i Religioſi vanno al Mattutino, fanno quindi mezz'ora di orazione mentale, e finita queſta non vanno a dormire, ma ſi uniſcono tutti inſieme in una ſala fuori dei giovani, che ſi radunano in un'altra, dove at-

attendono allo ſtudio della Sacra Scrittura, e di altri buoni libri, finattantochè d'inverno arrivi l'ora di recitare le Laudi, e di eſtate quella di andare a Prima, poichè recitano ogni Ora dell'Uffizio in tempi ſeparati, e diſtinti. Detta Prima, depongono la cocolla, e vanno a lavorare anche nel boſco fino all'Ora di Terza, dopo la quale cantano la Meſſa. Un'ora ed un quarto prima di mezzo giorno dicono Seſta, e poi paſſano immediatamente a pranzo. Un'ora e mezza dopo mezzodì, ſecondo la Regola di S. Benedetto, recitano Nona, e dopo di queſta tornano a lavorare fino a Vespro, che dicono quattr'ore dopo mezzo giorno, ſiccome cinque ore dopo queſto vanno a cena, e dopo ſei e tre quarti recitano la Compieta. Nella Quareſima non dicono il Vespro la mattina, perchè mangiano ſolamente la ſera, e fanno tant'altre coſe, che ſarebbe un'annojare il volerle riferir tutte. L'abito loro è bianco, ſimile a quello degli altri Fogliantini, o Bernardoni, e quello dei Converſi è di color tanè.

6 Nell'Abazia della Madonna dello Spedale della Trappa, fondata nel 1140. nella Contea del Perche, appartenente già all'Ordine di Savigni, unito dipoi al Ciſtercienſe, e da S. Bernardo dichiarato della figliuolanza di Chiaravalle, fu iſtituita un'altra Riforma da D. Armondo Giovanni le Bouttilier di Rancè, il quale era Abate Commendatario dello ſteſſo Monaſtero della Trappa. Varj accidenti lo ſtimolarono a mutar vita, onde, dato ſeſto alle ſue coſe, ſi ritirò nel-

nella detta Abazia, dove introduſſe i Religioſi della ſtretta Oſſervanza, cioè, della Riforma deſcritta quì ſopra, e fece un concordato con quelli dell'antica oſſervanza ivi dimoranti, ſottoſcritto da eſſi ai 17. di Agoſto del 1662. ed approvato dal Parlamento di Parigi ai 6. Febbrajo dell'anno ſeguente, di pagar loro cento lire per uno di penſione. Ottenne intanto un Brevetto del Re per poter ritenere quell' Abazia come Abate Regolare, ed ai 13. di Giugno del 1663. veſtì l'abito Religioſo nel Monaſtero di Perſeigne, da cui erano uſciti i Ciſtercienſi riformati da lui introdotti in quello della Trappa. Fatta la profeſſione, e poco dopo eletto Abate della Trappa medeſima, non ſembrandogli la vita dei Monaci della ſtretta Oſſervanza baſtantemente auſtera, ſi prefiſſe di condurre i ſuoi Religioſi ad una più alta perfezione, e cominciò ad aſſuefarli all'orazione, al lavoro manuale, ad un rigoroſo ſilenzio, all'aſtinenza dal vino, dall'uova, dal peſce, e dalle carni, fuori del caſo di grave infermità, a ſtar lontani dal commercio dei ſecolari, a veſtire, e dormire come gli antichi Ciſtercienſi, ed a praticare altre molte auſterità, ed asprezze, che ſarebbe coſa troppo lunga ſe tutte riferir ſi voleſſero, per le quali tornò a rivivere in quel Monaſtero lo ſpirito dei primi Religioſi di Ciſtello. Preſe egli quindi la cura, e direzione anche del Monaſtero delle Chiarette, che è un' Abazia di Monache Ciſtercienſi, fondata nel 1213. e nel 1692. le induſſe ad abbracciare la ſua Riforma. Morì conſumato dalle fatiche, e dalle

le penitenze in età di 79. anni ai 20. di Ottobre del 1700. Dopo cinqu' anni, colla licenza del Rè di Francia, Coſimo III. Gran Duca di Toſcana fece venire dalla Trappa diciotto Religioſi, e colla permiſſione di Clemente XI. li ſtabilì nell' Abazia di Buon Solaſſo, ſituata vicino a Firenze, la quale eſſendo ſtata ultimamente ſoppreſſa, non reſtano di queſta Riforma, che due Monaſterj, quello, cioè della Trappa in Francia, e quello di Casamario in Italia nella Diocesi di Veroli. L' abito dei Trappenſi è una cocolla di lana bianca, legata con una cintura di pelle nera, con maniche larghe, ed un cappuccio ſimile a quello dei Foglianti-ni, o Bernardoni, ed i Converſi l' hanno di color tanè.

7 Un' altra Riforma di Ciſtercienſi fu fatta nell' Abazia dei Sette Fonti, diſtante ſei leghe da Moulins capitale del Borboneſe, ancora queſta della figliuolanza di Chiaravalle, e l' autore è ſtato il P. D. Euſtachio di Beaufort, Monaco, ed Abate della medeſima. Queſti volendo riformare la ſua Abazia, e venendone impedito dai Religioſi di eſſa, pensò di ritirarſi in quella della Trappa, ma eſſendone diſſuaſo, promiſe ai ſuoi Monaci una penſione, purchè ſi ritiraſſero in qualche Monaſtero della comune oſſervanza. Accettarono queſti il partito, ed egli rimaſto ſolo pensò di riſarcire la fabbrica dei Sette Fonti, la quale era quaſi tutta rovinata, ed in meno di due anni, coll' ajuto di due Religioſi, che a lui ſi portarono da altri Monaſterj per abbracciare la Riforma, ſenza mai tralaſciare gli eſercizj preſcritti dalla Regola di S. Bene-

det-

detto, e dalle Coſtituzioni di Ciſtello, riduſſe a cultura una grandiſſima eſtenſione di terreno, diſeccò una palude, trasportò della terra, riempì delle foſſe, e tagliando alberi, e ſpine piantò un vaſtiſſimo giardino. Crebbe poi il numero dei Monaci in maniera, che egli compoſe alcune Regole molto conformi a quelle della Trappa, dalle quali differiſcono in queſto, che i Religioſi dei Sette Fonti vanno al Mattutino nelle Feſte ſollenni a mezza notte, in quelle degli Apoſtoli dopo un' ora e mezza, e quando ſi fa l' Uffizio della feria, o di qualche feſta ſemplice, due ore dopo, ma a qualunque ora vadano al coro, non eſcono, ſe non paſſate quattr' ore e mezza dopo la mezza notte. La loro Salmodia è molto divota, e le pauſe, che fanno all' aſteriſco dei verſetti, ſono lunghiſſime. Non entrano nelle proprie celle, ſe non nell' ore deſtinate per il ripoſo, che prendono veſtiti ſopra un ſaccone di paglia. Eſercitano con tutti l' oſpitalità, hanno gran cura degl' infermi, e ſono eſattiſſimi in tutte le altre oſſervanze, poco diſſimili, come diceva, da quelle della Trappa. Queſta Riforma non ſi ſtende fuori del Monaſtero dei Sette Fonti, dove ſono ordinariamente cento Religioſi da coro, e cinquanta Converſi, quali tutti vivono colle loro fatiche. Il P. D. Euſtachio di Beaufort morì ai 22. di Ottobre del 1709. dopo aver governato quaſi per quaranta cinqu' anni il ſuo Monaſtero.

DEL-

DELLE MONACHE CISTERCIENSI, E DI ALCUNE LORO RIFORME.

CAPITOLO XXIV.

VOgliono alcuni, che San Bernardo istituisse le Monache Cistercienſi, e che S. Umbelina ſua Sorella foſſe di queſte la prima, veſtendone l'abito nel Monaſtero di Iuilly nella Dioceſi di Langres. Altri dicono, che ſiccome quando S. Bernardo andò a Ciſtello con trenta compagni per farſi Religioſo, certi di queſti erano conjugati, per dare alle loro mogli ricetto, eſſendo riſolute ancor' eſſe di abbandonare il mondo, ſi fabbricaſſe il detto Monaſtero di Iuilly ad iſtanza del medeſimo S. Bernardo. La verità però ſi è, che le Religioſe Ciſtercienſi furono iſtituite da S. Stefano Abate di Ciſtello nel 1120. fondando il primo loro Monaſtero in Tart nella Dioceſi di Langres, onde anticamente eſſe celebravano ſempre in Tart i loro Capitoli Generali, per eſſere l'Abazìa di Tart la più antica dell'Ordine, che laſciarono di celebrare dopo il Concilio di Trento, il quale comandò loro l'oſſervanza della clauſura. Si moltiplicarono poi moltiſſimo, e ſi ſteſero per ogni parte, deſiderate dai popoli per la loro oſſervanza, la quale era tanta, che non uſavano panni di lino, nè fodere di pelli, lavoravano colle proprie mani, e ſi portavano ancora al boſco per ripu-

pulirlo dalle ſpine, digiunavano molto, ed oſſervavano un rigoroſiſſimo ſilenzio ad imitazione dei primi Monaci del medeſimo Ordine. Hanno ancora preſentemente varj Monaſterj illuſtri, ed aſſai rispettabili, particolarmente nella Spagna, nella Germania, e nella Polonia, nei quali fiorirono molte Sante, anche Principeſſe, e gran Signore. L'abito loro è ſimile a quello dei Monaci, ed in coro altre portano la cocolla, ed altre un manto, ſecondo l'uſo dei rispettivi Monaſterj, le Converſe poi veſtono di color tanè, e le Novizie di bianco.

2 Il P. D. Giovanni de la Barriere, autore della Riforma dei Fogliantini, iſtituì di queſta ancora le Monache, poichè avendo ottenuta da Siſto V. la facoltà, come ſi è detto nel capitolo precedente, di fabbricare dei Monaſterj tanto di uomini, che di donne, ne fondò in ſeguito per gli uni, e per le altre. Il primo però delle Religioſe fu quello di S. Suſanna di Roma, eretto dal Cardinal Ruſtico, Protettore dei Ciſtercienſi, ad inſinuazione del P. Giacomo della Rochemouſon, uno dei due Religioſi, ſpediti a Siſto V. dalla Francia per l'approvazione della Riforma. Il ſecondo, fatto fabbricare dal P. de la Barriere, fu quello di Montesquiou di Polveſtre, Dioceſi di Rieux nella Linguadoca, di cui le Religioſe andarono al poſſeſſo ai 19. di Giugno del 1588. e poi l'abbandonarono per eſſere troppo anguſto, e paſſarono ad un'altro più ſpazioſo, fabbricato in Toloſa. Le prime che entrarono nel Monaſtero di Montesquiou, furono alcune di-

divote dame, le quali attendevano già nelle proprie case alla vita ſpirituale, ſotto la direzione dello ſteſſo P. de la Barriere, che loro preſcriſſe poi le Regole, e le oſſervanze ſimili a quelle dei Monaci Fogliantini. Erano queſte auſtere cotanto, che Clemente VIII. ordinò al Capitolo Generale celebrato nel 1595. di moderarle, come ſi è di nuovo avvertito, onde ora vivono con queſte mitigazioni, e veſtono come i Religioſi Fogliantini, o Bernardoni, alla giurisdizione dei quali ſono ſoggette.

3 Nella Spagna vi è una Riforma di Monache Ciſtercienſi, dette Recollette, o della Recollezione, la quale riconoſce il ſuo principio, ed avanzamento dallo zelo di alcune Abadeſſe del celebre Monaſtero *de las Huelgas*, vicino a Burgos. La prima di queſte fu Agneſe Enriquez, la quale eletta Abbadeſſa per la ſeconda volta nel 1596. fece ogni ſforzo per introdurre la Riforma nel Monaſtero di Perales a ſe ſoggetto, onde ſparſe in altri Monaſterj le Religioſe di queſto, e vi ſoſtituì di quelle, che conoſceva amanti della Riforma diſegnata, e per cui nel 1599. da Camillo Gaetano Legato nella Spagna di Clemente VIII. aveva ottenuta una Bolla. Giovana de Ayala, che a lei ſuccedette nel grado di Abadeſſa, tirò innanzi la Riforma, e ne fece ſtendere da due Religioſi Ciſtercienſi dell' Oſſervanza di Spagna le Coſtituzioni, ſecondo lo ſpirito primitivo di Ciſtello, ma non potè farle accettare, eſſendo ſtata prevenuta dalla morte. Maria di Navarra, eletta Abadeſſa nel 1601. le fece approvare

nel 1604. da Domenico Ginnaſio, Arciveſcovo di Siponto, Legato dello ſteſſo Clemente VIII. e colla licenza di queſto Papa, trasferì le Religioſe del Monaſtero di Perales a quello di S. Anna in Vagliadolid: Quindi la Riforma ſi ſteſe ancora ad altri Monaſterj di quei Regni, e giunſe anche nell' Iſole Canarie, e nel 1606. da Paolo V. furono approvate le dette Coſtituzioni, in vigore delle quali in ogni Monaſtero il numero delle Religioſe è fiſſato a venti da coro, e trè Converſe. Due ore dopo la mezza notte vanno a Mattutino, fanno due ore di orazione mentale al giorno, hanno tutto in comune, nè poſſono aver livelli, o penſioni, portano i zoccoli, non mangiano mai carne, nè bevono vino, fuorchè in caſo di neceſſità, digiunano dall' Eſaltazione della Croce fino a Pasqua, ed in tutti i Mercordì, Venerdì, e Sabati dell' anno, oſservano un rigoroſo ſilenzio, particolarmente quando lavorano, e da Compieta fino a Prima, e per la cuſtodia di queſto ognuna lavora da ſe nella propria cella, in cui è proibito a qualunque altra di entrare, e praticano altre molte auſterità. Il loro abito di panno groſſolano, è ſimile a quello dei Ciſtercienſi dell' Oſservanza di Spagna nel colore, e nella forma.

4 Delle Monache Ciſtercienſi vi ſono ancora altre quattro Riforme, quella della Divina Provvidenza, e di S. Bernardo in Savoja, ed in Francia; quella del Sangue Prezioſo; quella di Porto Reale; e quella di Tart. La prima fu iſtituita nel 1622. dalla Madre Luiſa Bianca Tereſa de Ballon, coll' ajuto di S. Franceſco

sco di Sales, ſuo parente, in Rumilli Città della Savoja, da cui sì ſteſero poi ancora nella Francia da Urbano VIII. furono ſottopoſte alla giurisdizione degli Ordinarj, e nelle loro Coſtituzioni, più conformi a quelle dell'Ordine della Viſitazione, che a quelle dell'Ordine Ciſtercienſe, a riſerva dell'Uffizio, e del colore dell'abito, approvate peraltro dallo ſteſſo Papa nel 1634. eſſendo ſtate fatte alcune variazioni dalla Madre de Ponconas, le Religioſe di queſta Riforma ſi diviſero in due Congregazioni, una detta della Divina Provvidenza, che ha diverſi Monaſterj in Savoja, ed in Francia, e l'altra appellata di S. Bernardo, che nella ſola Francia è riſtretta. La Madre de Ballon, vera fondatrice di tal Riforma, morì nel Monaſtero di Seyſſel ai 14. di Dicembre del 1668. e la Madre de Ponconas ai 7. di Febbrajo del 1657. in quello di Aix nella Provenza, quale eſſa era andata a fondare mentre era Superiora nell'altro di Grenoble.

5 La Riforma del Sangue Prezioſo ebbe principio dalla Madre Maddalena Tereſa Baudet di Bauregard, la quale eſſendo Monaca in Grenoble, fu fatta Superiora del nuovo Monaſtero di Parigi, fondato nel 1636. dalla Madre de Ponconas. Quantunque le Coſtituzioni di queſte Religioſe foſſero approvate, come ſi è detto quì ſopra, anche da Roma, nondimeno perchè avevano eſpoſto di abbracciare la Stretta Oſſervanza dell'Ordine Ciſtercienſe, ed in vigore di tali Coſtituzioni vivevano ſecondo quelle delle Religioſe della Viſitazione, in una aſſemblea di Teologi, tenuta nel 1659. fu

deciſo che le Bolle ottenute per l'approvazione delle medeſime, erano ſurrettizie, e per conſeguenza nulle ancora le loro Profeſſioni. Furono perciò obbligate a fare un'altr'anno di Noviziato ſecondo la Regola di S. Benedetto, preſero il titolo di Religioſe del Sangue Prezioſo, e gli ſteſſi Teologi avendo compoſte altre Coſtituzioni, conformi alla ſtretta Oſſervanza dell'Ordine Ciſtercienſe, approvate ai 14. di Agoſto del 1661. eſſe in capo ad un'anno ſi obbligarono ad oſſervarle colla ſolenne profeſſione, che fecero in queſt'anno medeſimo ai 27. dello ſteſſo mese. La Madre Baudet morì ai 6. di Settembre del 1688. nel ſuddetto Monaſtero di Parigi, dopo averlo governato molt'anni in qualità di Superiora.

6 La Riforma di Porto Reale dei Campi nella Dioceſi di Parigi, Monaſtero fondato nel 1204. ebbe origine dalla Madre Angelica Arnaud, la quale ne fu eletta Abadeſſa nel 1602. Nel 1626. avendo acquiſtata una casa in Parigi, formarono di queſta un'altro Monaſtero, che a differenza del primo, fu chiamato Porto Reale di Parigi. In queſto tempo da Madama Luiſa di Borbon, Ducheſſa di Longueville, fu eretta una Caſa Religioſa, deditata al SS. Sacramento, approvando Urbano VIII. nel 1627. una nuova iſtituzione di Religioſe, le quali con voto ſolenne ſi obligaſſero alla perpetua adorazione, di giorno e di notte, del Sacramento medeſimo. La Madre Angelica fu eletta con tre compagne per gittare i fondamenti di queſto nuovo Monaſtero, e vi dimorò ſino al 1633. ma eſ-

essendo morta Madama Luisa senza assegnare alcun fondo, se ne tornò a Porto Reale di Parigi, da dove era uscita, ed a cui nel 1626. erano state trasferite tutte le Monache di Porto Reale dei Campi. Quindi acciocchè l' Istituto dell' adorazione suddetta non perisse, risolvette di abbracciarlo nel suo Monastero, come fece colle debite licenze nel 1647. e le Religiose mutarono allora lo scapolare nero dell' Ordine Cisterciense in bianco, sopra di cui aggiunsero una Croce rossa. Nell' anno stesso la Madre Angelica ottenne di ristabilire le Religiose nel Monastero di Porto Reale dei Campi, con questa condizione, che soggette fossero interamente all' Abadessa di Porto Reale di Parigi, e le Comunità dell' uno e dell' altro Monastero formassero un solo corpo. Furono poi stese le loro Costituzioni, ed approvate da Giovan Francesco de Gondi Arcivescovo di Parigi, le quali sono secondo il rigore di quelle dell' altre Monache Cistercensi Riformate.

7 Nel 1661. avendo il Clero di Francia ordinato a tutti gli Ecclesiastici del Regno, di sottoscrivere il Formolario, steso nell' Assemblea generale, tenuta nel 1656. ed autorizzato dal Rè Luigi XIV. con un decreto del Consiglio, nel qual Formolario si condanna col cuore e colla bocca la dottrina delle cinque proposizioni di Cornelio Gianseno, già condannata nel senso dell' autore da Innocenzo X. e da Alessandro VII. le Monache di Porto Reale di Parigi, dopo qualche ripugnanza sottoscrissero, dichiarando con sincerità la loro fede. Quelle di Porto Reale dei Campi ebbero

maggiore difficoltà, ma poi lo ſottoſcriſſero ancora eſſe, con aggiungere però alcune coſe alle dichiarazioni fatte dalle loro Sorelle di Parigi. Si oſtinarono poi in non voler ſottoſcrivere puramente, e ſemplicemente, ſenz' alcuna reſtrizione, o eccezione, nè l'altro Formolario, inſerito da Aleſſandro VII. nella ſua Coſtituzione dei 15. Febbrajo del 1665. nè la condanna del famoſo Caſo di coſcienza, condannato già da Clemente XI. nel 1703. e dalla facoltà di Parigi nel 1704. febbene queſt' ultimo Papa con un Breve dei 15. Luglio 1705. ad iſtanza del Rè confermaſſe le Coſtituzioni d'Innocenzo X. e di Aleſſandro VII. e dichiaraſſe, che non ſi ſoddisfaceva all'ubbidienza dovuta a queſte con un ſemplice ſilenzio rispettoso. Neppure s'indussero a ſottoscrivere, quantunque il Re con ſue lettere dei 31. Agoſto dello ſteſſo anno ordinaſſe, che queſta Coſtituzione accettata nell'Aſſemblea del Clero di Francia, foſſe regiſtrata nel Parlamento, e quantunque tutti i Prelati del Regno la faceſſero pubblicare in ogni Chieſa Parrocchiale, ed in tutte le Comunità Regolari, e Secolari delle loro Dioceſi. Con tutto ciò, dico, le Monache di Porto Reale dei Campi ricuſarono di ſottoſcriverſi, onde avvertito il Rè della loro oſtinazione, dopo aver tentati varj mezzi per indurle ad ubbidire, comandò ai 29. di Ottobre del 1709. che foſſero mandate via di là inſieme con molte perſone, le quali per mantenerle nell'errore, e nella pertinacia, ſi erano ritirate negli appartamenti, ſituati nella corte del Monaſtero, e volle che queſto foſſe interamente

te distrutto, come fu fatto. Molte di esse, disperse che furono per le case dei proprj parenti, e per altri Monasterj, quando, cioè, non ebbero più al fianco i falsi Profeti, ed i perversi Maestri, sottoscrissero in diversi tempi quanto loro si comandava, e sottoscriver doveano. Restò pertanto il solo Monastero di Porto Reale di Parigi, le di cui Religiose vivono molto esemplarmente, istruiscono molto bene la gioventù, ed osservano con esattezza le Costituzioni della loro Riforma.

8 Un' altra Riforma, come si è detto, è quella del Monastero della Madonna di Tart, il quale, siccome si è notato nel principio di questo capitolo, fu il primo delle Religiose Cistercienſi, fondato nel 1120. da S. Stefano Abate di Cistello. Fu questo riformato dalla Madre Giovanna da Courcelle, di Pourlan, discendente dalla famiglia di S. Bernardo, di cui meritò di far rivivere lo spirito nelle Religiose di questo Monastero, nel quale ella fu collocata in età di sett' anni, essendone Abadessa una sua zia. N'esci poi per una infermità, e si fece Monaca dell' Ordine di S. Chiara nel Monastero di Migette nella Borgogna. Passati quivi dieci anni, l' Abadessa di Tart le rinunziò quest' Abazia, ed ella avendola accettata per ubbidienza, volle ricevere, prima di prenderne il possesso, la benedizione dall' Abate di Cistello, nel mese di Novembre del 1617. bene istruita degli affari del suo Monastero, vestì l' abito Cistercienſe, e dopo un' anno fece la sua solenne professione. Subito propose di farvi

eſattamente oſſervare la Regola di S. Benedetto, ed appoco appoco togliendo via degli abuſi, andò disponendo alla Riforma gli animi delle ſue Religioſe, che ſi diviſero in due partiti, in quelle, cioè, che volevano la Riforma, ed in quelle, che l'abborrivano. Finalmente coll'ajuto del Veſcovo di Langres ottenne il bramato intento, fece mutare alle Monache del ſuo ſpirito il nome delle proprie famiglie in quello di qualche Santo, volendo ella eſſer chiamata Giovanna di S. Giuſeppe, e per mezzo dello ſteſſo Veſcovo, nel 1623. paſsò da Tart a Digion colle ſue Riformate, che ſi obbligarono di pagare una penſione, loro vita durante, all'altre Monache, le quali avendo ricuſato di abbracciar la Riforma, avevano ottenuta la licenza di paſſare a loro piacere in altri Monaſterj. Siccome il Veſcovo ſuddetto aveva contribuito molto alla fondazione del Monaſtero di Porto Reale di Parigi, così procurò di unire a queſto quello di Tart, ma poco durò queſta unione. Con trè Brevi, l'ultimo dei quali è del 1627. Urbano VIII. ſoggettando le Religioſe di Tart, o di Digion alla giurisdizione del Vescovo di Langres, l'esentò da quella dell'Abate di Ciſtello, onde allora furono compoſte le loro Coſtituzioni particolari, approvate dal medeſimo Veſcovo, e ſi obbligarono in vigore di queſte all'eſatta oſſervanza della Regola di S. Benedetto, e di molte auſterità, ſolite a praticarſi dall'altre Monache Ciſtercienſi Riformate, colle quali convengono ancora nell'abito. La Madre Giovanna de Courcelle, o di S. Giuſeppe, eſsendo Abadeſsa del ſuo Monaſtero di Digion, vi morì agli 8. di Maggio del 1651.

DEL-

DELL' ORDINE DI FONTEBRALDO, E DELLA SUA RIFORMA.

CAPITOLO XXV.

1 QUest' Ordine, molto ſingolare nella Chieſa, fu iſtituito verſo il fine del ſecolo undecimo da S. Roberto d' Arbriſsel, così detto dalla ſua patria, che è un villaggio della Brettagna, nella Dioceſi di Rennes, e perciò è falſo quel che dice il P. Bonanni; cioè, che ne ſia ſtato istitutore uno chiamato Ebraldo, già famoſo capo di ladri, e poi convertito a penitenza da Roberto Bleſio Benedittino, da alcuni chiamato Arbricello. Da profeſsore nell' Univerſità di Parigi, e da Vicario Generale del Veſcovo di Rennes, S. Roberto andò a ritirarſi con un compagno nella foresta di Craon, ſituata nel Ducato di Angiò, e quivi a menare un tenore di vita molto austero, e penitente. Presto ebbe egli tanti ſeguaci, che gli convenne spargerli nei deſerti vicini, e dividerli in trè colonie, d' una delle quali riſerbò a ſe il governo, e la direzione, e dell' altre ne commiſe la cura a due suoi Diſcepoli, che furono il B. Vitale di Mortain, ed il B. Ridolfo della Futaye. In quei principj vivevano tutti da ſolitarj in celle ſeparate, e distinte, ma conoſcendo il Santo, che alcuni inclinavano alla vita cenobitica, nel 1094. fece fabbricare un Monastero, cui diede la Regola dei Canonici Regolari di S. Agoſti-

ſtino, e di cui per qualche tempo fu egli Superiore. Quindi li abbandonò, dovendo per ordine di Urbano II. predicare la Crociata, lo che fece con tanto fervore, che quelli i quali erano incapaci di prendere le armi, e di andare nella Palestina, abbandonavano tutto, e lo ſeguitavano, facendoſi ſuoi Diſcepoli. Il numero di questi, composto di perſonne dell' uno e dell' altro ſeſso, fu tanto grande, non rigettando egli alcuno, neppure invalido, o infermo, che per dare a tutti ricetto, nel 1099. cominciò a fare eriggere alcune capanne in una valle, chiamata Fontebraldo, bagnata da un piccolo ruscello, posta nei confini di Angiò, e del Poitou.

2 Separò gli uomini dalle donne, collocandoli in due abitazioni diſtinte, ed aggiungendo a quella delle donne una clauſura, conſiſtente in una foſſa, circondata da una ſiepe. Fece fabbricare anche due Oratorj, uno per gli uomini, e l'altro per le donne, nei quali ognuno ſi portava a vicenda per orare. Le donne ſi occupavano continuamente in cantare le divine lodi, e gli uomini dopo i loro eſercizj ſpirituali attendevano alla cultura della terra, ed a quell' arte, appreſa già prima, per ſoccorrere con ciò, e colle limoſine dei fedeli ai biſogni dell' una, e dell' altra Comunità, cui il S. Iſtitutore diede il nome di *poveri di Gesù Criſto*. Creſcendo ſempre più il numero di quelli, che a lui venivano per eſſere ammeſſi ſotto la ſua diſciplina, fece edificare dentro alla medeſima clauſura tre Monaſterj per le donne, il primo per le Vergini, e per le Ve-

do-

dove, dedicato alla SS. Vergine, il ſecondo per le inferme, e lebbroſe, col titolo di S. Lazzaro; ed il terzo per le peccatrice convertite, detto della Maddalena. E poichè da principio le fabbriche di queſt' Ordine erano di doppia abitazione, per le donne, cioè, e per gli uomini, ne fece fabbricare uno ancora per queſti, vicino a quello delle Vergini, e delle Vedove, cui diede il nome di S. Giovanni Evangeliſta, e quindi innalzò un' ampia Chieſa, comune a tutti i detti Monaſterj. Queſta volta fu, che prima di uſcir di nuovo per le miſſioni dichiarò lo ſpirito del ſuo Iſtituto, da lui affidato alla protezione della SS. Vergine, e di S. Giovanni ora nominato, poichè volendo, che la raccomandazione fatta da Gesù Criſto in Croce dell' una all' altro, ſerviſſe di norma ai ſuoi ſeguaci, comandò, che i Religioſi, rappreſentanti S. Giovanni, riſpettaſſero come Generaleſſa di tutto l' Ordine la Superiora delle donne, le quali figuravano la SS. Vergine, ed a lui ubbidiſſero, vivendo ad eſſa interamente ſoggetti, e riconoſcendola come loro Madre, e Superiora tanto nel temporale, che nello ſpirituale.

3 La prima ch' egli coſtituì in queſta dignità, fu Erlanda di Sciampagna, ſtretta parente del Conte di Angiò, e Vedova del Signore di Monſorean, cui diede per coadjutrice Petronilla di Craon Chemillè, dichiarata poi Superiora di tutto l' Ordine dallo ſteſſo B. Roberto, e riconoſciuta per prima Abadeſſa di queſta Religione, che nel 1106. fu approvata da Paſquale II. e poi confermata nel 1113. con una Bolla, diretta alle

Re-

Religioſe di Fontebraldo. Dopo di ciò l'Ordine andò ſempre più creſcendo nel numero dei Monaſterj, e nel numero delle perſone, alle quali il Santo preſcriſſe la Regola di S. Benedetto con particolari Coſtituzioni, vietando loro di mangiar carne, eziandio nelle infermità, inculcando alle Religioſe un perpetuo ſilenzio, di andare, e tornare dal coro tutte unitamente, e proibendo ai Religioſi ogni proprietà, con altre molte auſterità, ed aſprezze, comuni all'une, ed agli altri. S. Roberto fu il primo a ſoggettarſi all'ubbidienza dell' Abadeſſa, e viſſe ſotto di lei fino alla morte, che avvenne ai 25. di Febbrajo del 1117. nel Monaſtero d'Orſan, da cui il ſuo Corpo fu trasferito con gran pompa a quello di Fontebraldo, dove celebrate gli furono ſolenniſſime Eſequie. Dopo la di lui morte l'Ordine ſi ſteſe anche nell' Inghilterra, e nella Spagna, e varj Sommi Pontefici lo colmarono di grazie, e di privilegj.

4 Col tempo i Religioſi abbracciarono la Regola di S. Agoſtino, e preſero il titolo di Canonici Regolari, ma furono ſottopoſti di nuovo a quella di S. Benedetto dagli Statuti della Riforma, fatta nel 1474. per opera di Maria di Brettagna XXVI. Abadeſſa di Fontebraldo. Ricorſe ella per tale effetto al Pontefice Pio II. ed in ſeguito a Siſto IV. nel 1474. per ottenere la conferma dei detti Statuti, diſpoſti dai Commiſſarj, deſtinati da Pio II. con una piena autorità di comporli, e metterli in ordine. Siſto IV. per mezzo di altri Commiſſarj, da lui deputati, li fece eſaminare, e fatta-

tavi qualche variazione, ai 23. di Luglio del 1475. furono pubblicati, ed accettati dalle Religiose, e dai Religiosi del Monastero della Maddalena di Orleans, a cui Maria di Brettagna era passata da quello di Fontebraldo. In breve fu accettata la Riforma da varj altri Monasterj, nel 1504. anche da quello di Fontebraldo per opera di Anna d'Orleans Renata di Borbone, che n'era Abadessa, e finalmente da tutti gli altri tanto di uomini, che di donne. Le Religiose, ed i Religiosi di questo Istituto digiunano in tutti i Venerdì da Pasqua fino alla Natività della Madonna, da questa Festa fino al primo di Novembre in tutti i Mercordì, e Venerdì, e dal primo di Novembre fino a Pasqua in tutti i Lunedì, e Mercordì, ed in tutti i giorni dell' Avvento. Oltre l' Uffizio divino, dicono altri Salmi, particolarmente nei giorni di digiuno, e di Venerdì, ed ogni giorno recitano l' Uffizio dei Morti, e quello della Madonna, fuorchè nelle feste di doppio maggiore, ed in alcuni altri giorni eccettuati. Una volta la settimana dicono il Vespero, e le Laudi di tutti i Santi, e nell' Avvento, e nella Quaresima avanti Mattutino recitano quindici Salmi, e dopo i sette Penitenziali, se non occorra qual Ottava, o Festa di nove lezioni. Dalla Settnagesima fino alla Quinquagesima, e dall'Ascensione fino alla Pentecoste non mangiano carne. In tutti i Lunedì, Mercordì, e Venerdì vanno al Capitolo delle colpe, ed in quello del primo Lunedì di Quaresima, ognuna, che ha qualche uffizio, ne fà la rinunzia in mano della Priora, che può conferirlo ad un'

al-

altra. Dicono il Mattutino ſempre di mezza notte, anche nei trè giorni della Settimana Santa.

5 L'abito loro da principio era del panno più vile del paeſe, e del colore naturale della lana, ed ora conſiſte in due veſti bianche, le quali aver poſſono, con una cocolla nera, ed una cotta ſopra l'abito bianco, cinto con una faſcia di lana nera, o di filo, e dormono veſtite dentro a lenzuola di ſaja. I Religioſi ſono obbligati a recitare l'uffizio in tuono baſſo nella loro Cappella, e ſolamente nella Quareſima, eccettuate le Domeniche, e le Feſte di nove lezioni, debbono dire i Salmi Penitenziali, l'Uffizio dei Morti, e quello della Madonna. La loro povertà è tale, che non poſſono accettare nè a nome proprio, nè a nome della comunità alcun legato, o qualſifia coſa, che loro venga donata, appartenendo tutto, anche quello che acquiſtano colle proprie induſtrie, e fatiche, alle Religioſe, le quali debbono provvederli di tutto il neceſſario, onde neppure poſſono dare ai poveri ciò che loro avanza alla menſa, dovendolo reſtituire alle Religioſe, alle quali ſpetta il diſtribuirlo. Nè anche ammetter poſſono all' Ordine, o ricevere Novizj, perchè ciò è riſerbato all' Abbadeſſa, la quale ha una giuriſdizione aſſoluta per eſſere eſente affatto da quella dei Veſcovi. L'abito dei Religioſi è una tonaca nera, una cappa, e ſopra di queſta un cappuccio, a cui ſono attaccati due pezzi di panno, che chiamano Roberti. I Converſi veſtono di bigio, il loro cappuccio è cucito ſopra la tonaca, e nel-

nella parte, che cuopre il petto ſono queſte due lettere M. J. Le altre oſſervanze dei digiuni, del ſilenzio, e ſimili, ſono comuni tanto ai Religioſi, che alle Religioſe.

6 Avendo il B. Roberto diviſa in più colonie la moltitudine dei ſuoi ſeguaci, ſerbandone una per ſe, e dell' altre commettendo la cura ai ſuoi diſcepoli, ancora queſti iſtituirono delle rispettive colonie altre Congregazioni ſotto la Regola di S. Benedetto, ſimili a quella di Fontebraldo. Furono queſti diſcepoli il B. Vitale di Mortain, il B. Ridolfo della Futaye, ed il B. Bernardo d' Abbeville. Il primo fondò nel 1112. la Congregazione di Savignì, così detta da una foreſta di tal nome, ſituata nella Normandia, la qual Congregazione nel 1148. per opera di S. Bernardo ſi unì alla figliuolanza di Chiaravalle, paſſando all' Ordine Ciſtercienſe, come ſi è detto anche parlando di queſto, ed il Pontefice Eugenio III. confermò queſta unione. Il B. Ridolfo verſo il 1117. fondò la Congregazione di S. Sulpizio, prendendo il nome dal primo Monaſtero dedicato a queſto Santo, poſto nella ſelva di Nidde-merle nella Brettagna, e neppure queſta Congregazione ſuſſiſte più, eſſendo mancata verſo il 1560. Il B. Bernardo d' Abbeville iſtituì nel 1109. la Congregazione detta di Tiron dal Monaſtero fondato vicino a queſto fiume nella Dioceſi di Chartres, ed ancora queſta è mancata nel ſecolo paſsato, eſsendo ſtata una gran parte dei ſuoi Monaſterj ſoggettata ad altri Ordini Regolari.

DEL-

Dell' Ordine di Monte Vergine.

CAPITOLO XXVI.

QUeſt' Ordine fu iſtituito da S. Guglielmo, nato in Vercelli da nobili genitori, il quale dopo il viaggio fatto da giovane a S. Giacomo di Galizia in abito da Romito, a piedi ſcalzi, e con due cerchj di ferro ſulla nuda carne, mentre penſava d'intraprendere quello di Geruſalemme, ſpirato da Dio paſsò nel Regno di Napoli, e ſi fermò ſul Monte Laceno nella Puglia. Trovò quivi S. Giovanni di Matera, e dopo eſſerviſi trattenuti qualche tempo, andarono ad abitare inſieme ſul Monte di Cogno, finattantochè ſi diviſero. S. Giovanni, dopo aver predicato in Bari, ſi ritirò ſul Monte Gargano dove fondò l'Ordine di Pulſano, che ora più non eſiſte, ſotto la Regola di S. Benedetto, e che alcuni anno confuſo con quello di Monte Vergine, facendo il medeſimo S. Giovanni profeſsore di queſto. S. Guglielmo ſi portò nel Principato Ulteriore, ed eleſse per ſua abitazione il Monte Virgiliano, ora detto Monte Vergine, per la Chieſa, che il S. Abate vi ereſſe in onore della gran Vergine Madre di Dio, della quale vi ſi venera un' antichiſſima miracoloſa Immagine, portata da Coſtantinopoli. Molti, particolarmente Sacerdoti dei paeſi vicini, preſto ſi unirono a lui in queſto Monte altiſſimo, ſem-

ſempre coperto dalle nevi, proteſtandoſi di volergli eſſer compagni nel ritiro, e nella penitenza, onde il Santo per loro abitazione fece fabbricare delle celle ſulla ſteſſa Montagna, e così diede principio alla ſua Congregazione di Monte Vergine nel 1119. ſotto il Pontificato di Caliſto II. che l'approvò allorchè fu terminata la detta Chieſa, concedendo molte indulgenze a chi la viſitava.

2 Rincreſcendo a quei primi Diſcepoli, raffreddati nel fervore, il vivere di limoſine, l'orazione continua, le molte auſterità, e gli eſercizj laborioſi, nei quali S. Guglielmo ſi occupava, e voleva che ſi occupaſſero ancora gli altri, cominciarono a lamentarſi, ed a mormorare di lui, onde egli, dopo eſſerſi affaticato in vano per quietarli, aſſegnò loro per Superiore il B. Alberto, e con cinque compagni, che vollero ſeguitarlo, ſe ne partì da Monte Vergine, e col favore di Ruggiero Rè di Napoli, a cui per le ſue virtù, e miracoli era accettiſſimo, fondò altri Monaſterj, e tra queſti due in Guleto preſſo alla Città di Nuſco, uno per gli uomini, e l'altro per le donne, con una Chieſa comune agli uni, ed all'altre, dedicata al Salvatore. Ne fondò in ſeguito degli altri anche nella Sicilia, dove ora non ſono più, e da quello di Palermo, detto S. Giovanni degli Eremiti, eſſendo ritornato nel Regno di Napoli, viſitò Monte Vergine, vi dimorò per qualche tempo, ed in fine ſi ritirò a Guleto, dove morì ai 25. di Giugno del 1142. laſciando la cura dell' Ordine al ſuddetto B. Alberto. Ricusò queſti per umiltà

di accettarla, ma i Religiosi tenendolo tuttavia per Generale, non vollero eleggere altro Superiore, se non dopo la sua morte, che avvenne nel 1149. ed allora ebbe per successore il B. Roberto, che moderò molto la vita rigidissima, a cui S. Guglielmo aveva obbligati i suoi alunni. Ma poichè il S. Abate non aveva lasciata alcuna Regola scritta, il B. Roberto soggettò l' Ordine a quella di S. Benedetto, coll' autorità di Alessandro III. che l'approvò di nuovo, e pose il Monastero di Monte Vergine sotto la protezione della S. Sede.

3 L' Abate Giovanni, successore immediato del B. Roberto, ne fece rifabbricare la Chiesa con gran magnificenza, la quale è posta non sulla cima della Montagna, ma verso il mezzo, e fu consecrata da Papa Lucio III. che l'arricchì ancora di molti privilegj, confermati poi da Celestino III. dall' Abate Giovanni II. l' Ordine fu ampliato colla fondazione di altri Monasterj, ma dopo la morte di Filippo XVIII. Abate di Monte Vergine, non convenendo i vocali nell' elezione del successore, ogni Monastero cominciò ad essere governato dai Decani, e dai Proposti, i quali erano indipendenti, perchè l' Ordine restò per più anni senza capo. In seguito il Monastero di Monte Vergine fu dato in Commenda a cinque Cardinali successivamente, e nel 1515. essendo stato unito allo Spedale della Nunziata di Napoli, passò per conseguenza ad essere amministrato, e retto dai Governatori di questo, che tenevano i Monaci interamente soggetti, ponendovi essi

un

un Sagreſtano, il quale faceva le veci dell' Abate. Avvertito S. Pio V. di queſto diſordine, annullò la detta unione, liberò i Monaci dal governo dei ſecolari, proibendo ai Governatori dello Spedale d' ingerirſi, più negli affari dei Religioſi, e fece ſtendere alcuni regolamenti, a fine di riſtabilire nei Monaſterj la Regolare Oſſervanza. Seguitando però tuttavia il Sagreſtano ſurriferito, che molte volte non era nè Regolare, nè Veſcovo, come eſſer dovea, ad eſercitare autorità, e giurisdizione nei Monaſtero di Monte Vergine, Siſto V. gl' interdiſſe ſotto pena di ſcomunica d' intervenire ai Capitoli, e di metter mano nelle coſe dell' Ordine, e dello ſteſſo Monaſtero.

4 Finalmente Clemente VIII. per introdurre la Riforma in tutta la Religione, deſtinò Commiſſario Apoſtolico il Venerabile P. Giovanni Leonardi, Fondatore della Congregazione dei Cherici Regolari della Madre di Dio il quale per l' autorità che aveva ſoppreſſe varj piccoli Monaſterj, e compoſe le Coſtituzioni, ſecondo le quali i Monaci di Monte Vergine ora vivono, approvate di poi da Paolo V. che confermò quanto il Venerabile Leonardi aveva fatto, e diede loro altri regolamenti utili, e neceſſarj per il buon governo dell' Ordine. In queſta occaſione fu loro ordinato eziandio di recitare l' Uffizio divino ſecondo il Breviario dei Camaldoleſi di Monte Corona, obbligandoli a ciò il ſuddetto Commiſſario dentro il giro di ſei meſi. Nel Monaſtero di Monte Vergine i Religioſi non mangiano mai nè carne, nè uova, nè ſorte alcuna di lat-

ticinj, non perchè le Coſtituzioni loro ciò proibiſcano, ma perchè tutti gli Scrittori convengono in aſſerire, che ſe alcuna di tali coſe portata ſia in quel luogo anche da perſone ſecolari, il Cielo ſubito ſi oſcura, e ſcarica fulmini, e tempeſte, come hanno ſperimentato con ispavento moltiſſimi, che o per curioſità, o per ignoranza ve le hanno portate. Lo ſteſſo accade ancora nell' Infermeria dello ſteſſo Monaſtero, la quale è una bella fabbrica, eretta con molti comodi quattro miglia lontano da Monte Vergine, in un luogo ameniſſimo appellato Lauretta, volgarmente Loreto, onde neppur quivi nè Religioſi, nè Secolari, benchè forastieri, e gravamente infermi poſſano mangiarne. L'eſperienza, che di ciò ne aſſicura, ormai è di più ſecoli, tuttavia coſtante, e nota particolarmente a tutti i popoli circonvicini. L'abito dei Religioſi, che fuori del Regno di Napoli hanno un ſolo Monaſtero in Roma, conſiſte in una tonaca bianca, legata con una faſcia dello ſteſſo colore, in uno ſcapolare ſciolto parimente bianco, cui è unito un cappuccio acuminato; ed in coro, e per la Città portano una cocolla, ſimile a quella dei Camaldoleſi Cenobiti. I Converſi veſtono nella ſteſſa maniera dei Sacerdoti, con queſta ſola differenza, che il loro abito, e ſcapolare ſono più corti, e ſcendono ſoltanto poco più giù di mezza gamba. Delle Religioſe di queſt' Ordine vi erano una volta diverſi Monaſterj, ma ora non ve ne ſono più, ſebbene in Meſſina uno ritenga ancora il nome di Monte Vergine. Di eſſe è celebre la B. Agneſe di Venoſa, che

fu

fu quella donna, la quale essendo andata per tentare la pudicizia di S. Guglielmo, in vedere il S. Abate caricato sopra i carboni accesi, spaventata, e confusa si convertì, ed avendo preso l'abito Religioso dalle di lui mani, entrò nel Monastero della detta Città di Vonosa, vi fece frutti degni di penitenza, e ne fu eziandio Superiora, e vi morì in concetto di Santa.

Dell' ordine dei Guglielmiti, e delle Monache Umiliate.

CAPITOLO XXVII.

I Religiosi in quest' Ordine furon detti Guglielmiti da S. Guglielmo loro Fondatore, confuso da molti, come altrove si è toccato, con altri Santi del medesimo nome, cioè, con S. Guglielmo Istitutore dell' Ordine di Monte Vergine, di cui si è parlato quì sopra, con S. Guglielmo della Valle degli Scolari, con Guglielmo I. e IX. Duchi di Aquitania, e con altri. Gli stessi Guglielmiti credono che sia stato loro Padre l'ultimo di questi Duchi, convertito da S. Bernardo, e della stessa opinione sono ancora i Padri Agostiniani, che l' hanno espressa nelle lezioni, assegnate nel loro Breviario per la festa di questo Santo. Ma la verità si è, che l' Autore dei Guglielmiti è un' altro, diverso da tutti questi, e da tutti i Duchi di Aquitania di tal nome, onde egli per distinguerlo è chiamato S. Guglielmo il Grande, eremita di Malavalle, il quale morì nel 1157. nelle braccia di Alberto suo discepolo, e Scrittore della sua vita. V' ha chi pretende, ch' egli fosse un Gentiluomo Francese, il quale dopo aver menata una vita libera nella milizia, si convertisse a Dio, e visitasse S. Giacomo di Galizia, e Gerusalemme, e

nel

S. GULIELMO

Fognzza inc. in Napoli per Nicola Gervasi al Gigante N.° 3.

Biblioteca Nazionale
NAPOLI

nel 1153. si portasse nella Toscana, cercando una solitudine per servirvi a Dio, e farvi penitenza. Si fermò egli infatti nell' Isola di Lupocavio nel territorio di Pisa, dove a lui si unirono varj compagni, i quali non volendo poi ascoltare ne' i suoi consigli, nè le sue esortazioni, furono da lui abbandonati. Si ritirò allora in una foresta del Monte Pruno, dove parimente gli si unirono altri discepoli, che non dissimili dai primi giunsero ancora a caricarlo d' ingiurie, ed a scacciarlo da quel luogo. Tornò egli all' Isola di Lupocavio, ma i suoi primi seguaci non avendo voluto riceverlo, se ne andò nel distretto di Siena, e fermò la sua dimora nella diocesi di Grosseto, in un luogo detto la Stalla di Rodi, chiamato ancora Malavalle per l' orrore, e spavento che ispirava.

2 Stabilì egli quivi il suo soggiorno nel anno 1155. non avendo da principio per suo ricovero, se non una buca nella terra, in cui abitò, finattantochè il Signore di Burlano, mosso a pietà di lui, gli fece fabbricare una cella. Per quattro mesi egli visse quì solo, menando una vita aspriſſima, ed ammirabile, ma nel 1156. si fece suo discepolo il soprannominato Alberto, nelle cui braccia, come si è notato, spirò ai 10. di Febbrajo del 1157. arricchito da Dio del dono della profezia, e di altri, e munito dei SS. Sacramenti amministratigli da un Sacerdote della vicina Terra di Castiglione. Il Medico per nome Rinaldo, che andò per visitarlo in quell' ultima infermità, risoluto di rimaner' ivi sotto alla sua disciplina, configliato da Alberto, si soggettò

prima che spiraſſe, all' ubbidienza del Santo, che l' accettò con molta gioja, eſortandolo a metter prima in ordine le coſe di caſa ſua. Ubbidì Rinaldo, e ritornato ſollecitamente alla ſtalla di Rodi, ſiccome avea promeſſo, ajutò a ſeppellire il Corpo del Santo nell' orto contiguo alla di lui cella. Dopo la morte di S. Guglielmo, di cui Alberto, e Rinaldo ereditato aveano lo ſpirito, ſeguitarono a vivere ſecondo i di lui eſempj, e fabbricando un eremo anguſto con una Cappella ſopra il ſepolcro del medeſimo Santo, diedero principio all' Ordine dei Guglielmiti, il quale preſto ſi dilatò quaſi per tutta l' Italia, per la Francia, per la Germania, e per la Fiandra. Nella loro origine non avevano queſti Religioſi altra Regola, che gli eſempj di S. Guglielmo, onde camminavano ſcalzi, digiunavano continuamente, e praticavano altre molte auſterità. Gregorio IX. moderò molto il loro rigore, permiſe loro di calzare, ſoggettandoli alla Regola di S. Benedetto, ed Innocenzo IV. nel 1248. accordò loro molti privilegj colla ſua Bolla, diretta al Priore Generale, ed agli altri Priori dei Frati eremiti dell' Ordine di S. Guglielmo, e comandò, che dopo la morte del Generale, il ſucceſſore ſi eleggeſſe a tenore della Regola di S. Benedetto da eſſi profeſſata inſieme coll' Iſtituto di S. Guglielmo.

3 Nel 1256. Aleſſandro IV. avendo fatta l' unione di molti eremiti, che profeſſavano diverſe Regole, per formarne un' Ordine ſolo col nome di Eremitani di S. Agoſtino, come ſi vedrà a ſuo luogo, vi furono com-

compresi ancora i Guglielmiti, i quali sebbene pregassero, ed ottenessero di vivere secondo la Regola di S. Benedetto, e l'Istituto di S. Guglielmo, ciò non ostante, gli Agostiniani andarono al possesso di molti loro Conventi. Urbano IV. nel 1263. vietò a quelli, che avevano professato nell' Ordine dei Guglielmiti di passare tra gli Agostiniani senza la permissione della Sede Apostolica, onde alcuni, che avevano fatto un tal passaggio, ritornarono all' Ordine di S. Guglielmo, di cui il Concilio di Basilea nel 1435. confermò i privilegj. Questa Religione non ha presentemente, che dodici Monasterj in circa nelle Fiandre, ed uno di Monache in Montpellier, i quali sono governati da un Superiore, che viene eletto ogni quattr'anni, ed ha il semplice titolo di Provinciale. Il Convento della Stalla di Rodi, o di Malavalle, ch'era il Capo dell' Ordine, prese il nome di S. Guglielmo dopochè fu ristabilito, essendo stato distrutto nelle guerre dei Senesi con i Fiorentini; e dopochè quell' orrido deserto per l' industria dei Religiosi divenne agevole, ed ameno, fu dato agli Eremitani di S. Agostino, e quindi in Commenda nel 1564. da Pio IV. In Parigi avevano il Monastero, detto dei Bianchi mantelli da certi Religiosi, i quali erano dell' Ordine dei Servitori, o Servi della SS. Vergine, che portavano i mantelli bianchi. Soppressi questi nel secondo Concilio di Lione, il Rè Filippo il Bello nel 1298. trasferì nel loro Monastero i Guglielmiti, che dimoravano in un' altro, posto nella Villa di Monte Rosso, vicino a Parigi. Abitarono i Guglielmiti nel

Mo-

Monaſtero dei Bianchi mantelli, col qual nome furono perciò chiamati ancor' eſſi in Parigi, fino al 1618. nel qual' anno vi entrarono i Benedittini della Congregazione di S. Mauro, come ſi è notato parlando di queſti. L'abito dei Guglielmiti è ſimile a quello dei Ciſtorcienſi, e ſi ſervono ancora del loro Breviario per la recita dell' Uffizio Divino.

4 Quando S. Pio V. nel 1571. ſoppreſſe l'Ordine degli Umiliati, iſtituito ſecondo alcuni nel 1017. da varj Gentiluomini Milaneſi, dei quali era Capo il B. Guido, e propagato da S. Giovanni da Como, ſopranominato da Meda dal luogo, in cui viſſe, il quale eſſendoſi fatto di queſt' Ordine, eſortò gli altri ad abbracciare la Regola di S. Benedetto, non comprese il S. Pontefice in queſta ſoppreſſione le Religioſe del medeſimo Ordine. Quindi è, che aboliti gli Umiliati, vi reſtarono le loro Monache, delle quali vi ſono ancora varj Monaſterj, particolarmente nella Lombardia, ed in Milano, dove ebbero l'origine dalle mogli dei ſuddetti Gentiluomini, avendo voluto molte di eſſe col conſenſo dei mariti farſi Religioſe, e chiuderſi in un Monaſtero, che fu allora fabbricato nella contrada di Brera, ſotto il titolo di S. Caterina. Ancora quello di S. Cecilia di Roma è dell' Ordide dell' Umiliate, quantunque non ne pratichino tutte le oſſervanze, poichè queſto Monaſtero eſſendo ſtato prima dei Religioſi del medeſimo Ordine, ed avendolo abbandonato, Clemente VII. nel 1527. vi poſe alcune divote donne, alle quali aſſegnò l'abito dell' Umiliate, e la Regola di S. Bene-

det-

detto, in cui per farle istruire, ordinò che Maura Magalotti dal Monastero di Campo Marzo passasse a quello di S. Cecilia.

5 Le osservanze particolari delle Monache Umiliate sono, l'astinenza indispensabile dalle carni in tutti i Mercordì dell'anno, il digiuno in tutti i Venerdì, nell'Avvento, nelle Vigilie di molti Santi, e di tutte le Feste della Santissima Vergine loro singolar Protettrice, a cui professando una gran divozione, in alcuni Monasterj recitano ogni giorno il di lei Uffizio, la Corona, e le Litanie. La maggior parte di esse ha lasciato l'antico Breviario dell'Ordine, ed ha preso il Romano. Il loro abito è come era già quello de' Religiosi Umiliati, cioè, una tonaca, ed uno scapolare di panno bianco, e di questo colore soltanto esser debbono i loro veli, benchè quelle di Roma, e di Vercelli portino sopra il velo bianco ancora il nero, come le Monache degli altri Istituti. In memoria dell'antico abito, che portarono da principio tanto i Religiosi, che le Religiose di quest'Ordine, sotto la tonaca bianca ne portano un'altra di color bigio, o cenerino, benchè, a dire il vero, in ogni Monastero delle Umiliate vi sia qualche diversità nel vestire.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

Biblio... 642033

INDICE DEI CAPITOLI

Di questa prima Parte.

VITE

1 *Di S. Paolo Primo-Eremita* Pag. 1
2 *Di S. Antonio Abate* p. 11
3 *Di S. Pacomio* p. 31

ORDINI

I. *Dell' Ordine di S. Basilio Magno* p. 53
II. *Delle Monache Basiliane* p. 59
III. *Dei Monaci Maroniti* p. 61
IV. *Dei Monaci Armeni* p. 64
V. *Dell' Ordine dei Canonici Regolari di Sant' Agostino, detti poi Lateranensi di S. Salvatore* p. 67
VI. *Dei Canonici Regolari di S. Salvatore di Bologna* p. 74
VII. *Dei Canonici Regolari Premostratensi* p. 77
VIII. *Delle Canonichesse Lateranensi, e Premostratensi* p. 79
IX. *Dei Canonici Regolari di S. Spirito in Sassia* p. 81
X. *Dell' Ordine di S. Benedetto* p. 85
XI. *Di alcune Riforme dell' Ordine Benedittino* p. 88
XII. *Delle Congregazioni Riformate di S. Mauro, e di Cluni* p. 92

XIII. *Delle Monache Benedittine, e di alcune loro Riforme* p. 97
XIV. *Dell' Ordine dei Camaldolesi* p. 101
XV. *Dei Camaldolesi Cenobiti* p. 104
XVI. *Dei Camaldolesi Eremiti* p. 109
XVII. *Dell' Ordine di Vallombrosa* p. 115
XVIII. *Delle Monache Vallombrosane* p. 121
XIX. *Dell' Ordine dei Certosini* p. 124
XX. *Delle Monache Certosine* p. 129
XXI. *Dell' Ordine Cistercienſe* p. 133
XXII. *Di varie Congregazioni dell' Ordine Ciſtercienſe* p. 140
XXIII. *Di altre Congregazioni, e Riforme dell' Ordine Ciſtercienſe* p. 149
XXIV. *Delle Monache Ciſtercienſi, e di alcune loro Riforme* p. 159
XXV. *Dell' Ordine di Fontebraldo, e della ſua Riforma* p. 169
XXVI. *Dell' Ordine di Monte Vergine* p. 176
XXVI. *Dell' Ordine dei Guglielmiti, e delle Monache Umiliate* p. 182

INDICE DEI RITRATTI

INCISI IN RAME

Esistenti in questa prima Parte.

1 S. Paolo — pag. 1
2 S. Antonio Abate — pag. 11
3 S. Paconio — pag. 31
4 S. Basilio — pag. 53
5 S. Macrina — pag. 59
6 S. Agostino — pag. 67
7 S. Noberto — pag. 77
8 S. Benedetto — pag. 85
9 S. Scolastica — pag. 97
10 S. Romualdo — pag. 101
11 S. Giovan Gualberto — pag. 115
12 S. Umiltà — pag. 121
13 S. Brunone — pag. 124
14 S. Bernardo — pag. 133
15 S. Guglielmo — pag. 182